



# URBS SILVA ET FLUMEN

TRIMESTRALE DELL'ACCADEMIA URBENSE DI OVADA

Poste Italiane s.p.a.

Spedizione in Abbonamento Postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46)

art. 1, comma 1, DCB/AL

ANNO XX - N°1

Marzo 2007

**Un erudito ovadese nella  
Genova del II° Ottocento  
Luigi Grillo**

**Giuseppe Salvago Raggi  
Governatore dell'Eritrea**

**Ricordo di Franco Resecco  
Incontri a Montaldeo**

**La mostra di Sergio Bersi  
all'Accademia Ligustica**

**Ovada e l'epidemia  
di Colera del 1836**

**Le pitture profane del "muto"  
nel Castello di Molare**



*Castello di Tassarolo tratto da una pubblicazione dell'APT*

[www.accademiaurbense.it](http://www.accademiaurbense.it)

APERTO  
PER MUTUO

---

**UNIPOL**  
B A N C A

Corso Italia, 43  
15076 OVADA (AL)  
Tel. 0143.86390  
Fax 0143.823397

[www.unipolbanca.it](http://www.unipolbanca.it)

# URBS

SILVA ET FLUMEN

Periodico trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada  
 Direzione ed Amministrazione P.zza Cereseto 7, 15076 Ovada  
**Ovada - Anno XX - MARZO 2007 - n. 1**  
 Autorizzazione del Tribunale di Alessandria n. 363 del 18.12.1987  
 Poste Italiane s.p.a. - Spedizione in Abbonamento Postale - D.L. 353/2003  
 (conv. in L. 27 / 02 / 2004 n° 46) art. 1, comma 1, DCB/AL  
 Conto corrente postale n. 12537288  
 Quota di iscrizione e abbonamento per il 2007 € 21,00

**Direttore: Alessandro Laguzzi**

**Direttore Responsabile: Enrico Cesare Scarsi**

## SOMMARIO

<b>L'episcopato d'Acqui nell'Europa cristiana tra Medioevo e Età moderna</b> <i>di Geo Pistarino</i>	p. 004
<b>Ovada e l'epidemia della Colera indica nel 1836</b> <i>di Sabina Laguzzi</i>	p. 008
<b>Un prete di Ovada alla Prima guerra di indipendenza. Luigi Grillo (1811-1874)</b> <b>tra erudizione e politica nella Genova risorgimentale</b> <i>di Emilio Costa e Erio Bartorello</i>	p. 020
<b>Giuseppe Salvago Raggi: un nobile prestato alla diplomazia. Brevi note nel</b> <b>centenario della nomina a Governatore dell'Eritrea</b> <i>di Pier Giorgio Fassino</i>	p. 025
<b>Sergio Bersi didattica del fare artistico</b> <i>di Remo Alloisio</i>	p. 039
<b>Da Arte e Carte nella Diocesi di Acqui,</b> <b>novità per il patrimonio artistico ovadese</b> <i>di Alessandro Laguzzi</i>	p. 043
<b>Gli affreschi profani di Pietro Ivaldi, detto il muto, nel Castello di Molare</b> <i>di Luigi Moro</i>	p. 047
<b>Note tecniche sul Castello d'Ovada</b> <i>di Bruno Tassistro</i>	p. 049
<b>Materiali per una ricerca su Giambattista Beccaria</b> <i>di Davide Arecco</i>	p. 053
<b>L'asilo infantile di Castelletto d'Orba (I)</b> <i>di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino</i>	p. 057
<b>Fascismo rurale nell'Ovadese. Sistema di potere e società fascista</b> <b>tra crisi agraria e folklore</b> <i>di Lorenzo Pestarino</i>	p. 061
<b>L'associazionismo femminile in provincia di Alessandria</b> <i>di Marina Elettra Maranetto</i>	p. 071
<b>Incontri a ... Montaldeo</b> <i>di Luigi Cattanei</i>	p. 079
<b>Ricordo di Franco Resecco</b> <i>di Remo Alloisio</i>	p. 081
<b>Ricordu d'Francu Resecu</b> <i>di Giancarlo Costa</i>	p. 082
<b>Accademia Urbense: 2006, un anno di attività</b> <i>di Giacomo Gastaldo</i>	p. 083
<b>Programma celebrativo del 50° anniversario di fondazione</b> <b>dell'Accademia Urbense (1957-2007)</b> <i>di Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano</i>	p. 085
<b>Recensioni: MATTEO FRULIO ALBERTO MALASPINA, Villa Brignole Sale Duchessa di</b> <b>Galliera (di Pier Giorgio Fassino)</b>	p. 086

**Redazione:** Paolo Bavazzano (redattore capo), Edilio Riccardini (vice), Remo Alloisio, Carlo Cairello, Giorgio Casanova, Pier Giorgio Fassino, Franco Paolo Olivieri, Lorenzo Pestarino, Giancarlo Subbrero, Paola Piana Toniolo.

Segreteria: Giacomo Gastaldo; foto di Renato Gastaldo

Sede: Piazza Giovan Battista Cereseto, 7 (ammezzato); Tel. 0143 81615 - 15076 OVADA

E-mail: [accademiaurbense@interfree.it](mailto:accademiaurbense@interfree.it) - Sito web: [accademiaurbense.interfree.it](http://accademiaurbense.interfree.it)



Il cinquant'anni dell'Accademia ci invitano a ripercorre i momenti più significativi della vita della nostra associazione culturale. Lo faremo nel corso dell'anno con varie iniziative di cui diamo conto più avanti.

Tra coloro che nel dicembre 1957 tennero a battesimo il nostro *Circolo Artistico Culturale* all'insegna della antica Accademia Urbense fondata nel 1783 da Ignazio Benedetto Buffa, vi erano anche alcuni pittori e scultori che esattamente vent'anni prima, nel 1937, avevano esposto nella prima mostra d'arte figurativa, allestita nelle sale del palazzo delle Scuole di Avviamento in piazza Cereseto. Una mostra nata sull'onda del successo ottenuto dalle Feste Vendemmiali del 1932, 1933, 1934, patrocinate dall'Opera Nazionale Dopolavoro sotto l'abile direzione del dott. Eraldo Ighina. Nuovamente Ighina sarebbe riuscito a riunire coloro che localmente avevano manifestato nei primi mesi del 1945, appena finita la guerra, la voglia di fare cultura ed esprimersi attraverso le arti figurative.

Nel 1945 nel salone dell'Asilo Coniugi Ferrando sorge un primo circolo culturale "Il Cenacolo", a settembre dello stesso anno nei locali della ex Casa del Fascio, ora ribattezzata "Casa del Popolo", oggi caserma della Guardia di Finanza, viene inaugurata la V Mostra degli artisti ovadesi. Negli anni seguenti continuerà l'impegno espositivo degli artisti locali con opere contemporanee e rassegne storico-artistiche.

Il 1 dicembre 1957 in casa del dott. Eraldo Ighina si tiene una riunione e nasce un Circolo Culturale che prende il nome di Accademia Urbense.

Ufficialmente Il 20 dicembre la Scuola di Musica Antonio Rebor, auspice l'Amministrazione Comunale concede al Circolo Culturale appena

# L'episcopato d'Acqui nell'Europa cristiana tra Medioevo e età moderna

di Geo Pistarino

Un'alta collina, sulla quale si erge il castello, domina Acqui medievale. Subito sotto il castello, al sommo d'una strada/piazza, la grande cattedrale romanica presiede una sorta di cittadella religiosa, con il seminario e il palazzo vescovile, in ristretta contiguità territoriale con il castello. E' un tassello del vasto movimento europeo che nei primi decenni del secolo XI rinnova con entusiasmo le proprie chiese. L'aderenza della cattedrale d'Acqui con il castello evidenzia l'egemonia della sfera ecclesiastica acquese sulla propria città, consolidata, a partire dal 1168, dalla lunga contesa giuridica, risolta soltanto nel 1405, con gli Alessandrini, fermissimi nell'intento di separarsi dal parzialmente originario episcopato d'Acqui e di avere un proprio presule, del tutto autonomo rispetto a quello acquese, a sua volta altrettanto deciso a non mutare lo *status quo*. Era senza dubbio un problema di prestigio nel settore ecclesiastico, ma certo altrettanto rilevante ed attivo in sede socio-economica e nel quadro intercomunale, dove l'insorgere d'un nuovo partecipe poteva sconvolgere tradizioni ultrasecolari.

Proprio davanti alla cattedrale, svettava un olmo, sotto il quale nel secolo XI veniva convocata l'assemblea cittadina. E davanti alla cattedrale sorse, come pare, il primo palazzo comunale acquese, sì che lo spazio interposto suggerisce un abbozzo di piazza principale della città.

La piazza della Bollente (la famosa sorgente d'acqua calda) era, nel Duecento, anche la piazza del mercato, integrata dalla piazzetta dell'Archivol-

to, mentre un largo spiazzo, subito al di fuori della porta cittadina settentrionale, conteneva "il prato della fiera". La città, arroccata sulla collina e chiusa verso il torrente Medrio (sotto l'attuale corso Italia) da una cerchia di mura, non aveva una strada principale rispetto alla piazza principale e alla parte più importante della città<sup>1</sup>. Essa emerge spontaneamente soltanto nel corso del Quattrocento in una sequenza edilizia, la cui direttrice prende il via dal "prato della fiera": entra da Porta Cupa, passa accanto a Piazzetta dei Dottori, scende per la nuova strada monumentale, attraversa la piazza dell'Archivolto, coinvolge la piazza del mercato, esce da porta della Bollente e – passato il Medrio – diventa, in via Garibaldi, la strada principale. Di questa spontanea espansione si prende

atto fattivamente soltanto nel 1480, ampliando la cerchia delle mura.

Il trapasso d'Acqui, nel 1708, dal ducato mantovano dei Gonzaga al prosimo e più efficiente Regno di Sardegna dei Savoia, stimola in Acqui il rifiorire dello spirito civico, col diffondersi edilizio dei palazzi delle famiglie dei maggiori.

Il governo locale, distinguendosi dalla sfera episcopale, nel 1731 trasferisce la sede del municipio dal Castello alla Piazzetta dei Dottori, sottolineando così il rilievo assunto dalla vocazione laica della città.

Da parte sua il vescovo consolida la consistenza della sfera ecclesiastica, ricostruendo in forme grandiose la cittadella episcopale, secondo i suggerimenti del celebre architetto torinese Bernardo Vittone (1702–1770), allievo di Juvara, con l'approvazione del progetto da parte della corte sabauda, ed attuando il seminario, il palazzo vescovile, il fastoso porticato della cattedrale, circondando la piazza con portici della medesima architettura di quello eretto sulla facciata della chiesa agli inizi del Seicento, ed organizzando una piazza monumentale, marcata da un obelisco alla romana.

Si rinnova la moda termale. Dopo che per secoli la frequentazione delle terme era limitata, in Acqui, a qualche famiglia aristocratica, alla metà del Settecento essa diventa un diffuso comportamento della borghesia europea, producendo un vero e proprio stile sanitario e dando luogo, dovunque in Europa, ad alberghi, a teatri, a biblioteche, ai caffè, alle sale da gioco. In Inghilterra fiorisce la celebre cittadina di Bath; in Francia si apre il grandioso viale di Luson, largo 30 metri e lungo 690; in Italia emerge l'attività delle terme di Montecatini.

Per un altro quadro in Liguria tra la fine del medioevo, il



*Alla pag. precedente  
Cattedrale di Acqui Terme,  
Aula Capitolare, San Guido  
(1496), particolare.*



*A lato: Parrocchiale di  
Cassinasco, San Guido,  
fine sec. XVIII.*

Cinquecento e l'età moderna, ci piace richiamare il percorso tra Isola del Cantone ed il Comune di Vobbia. Si transita lungo il torrente Vobbia, tra fitte boscaglie ed incumbenti gruppi montuosi, sino a quando, all'improvviso, "il panorama si libera ed appare, in una visione imponente e quasi irreale, il Castello della Pietra: un'ardita soluzione architettonica che ignoti artefici ebbero l'intenzione di realizzare, ponendo una struttura muraria incastonata tra due enormi torrioni di puddinga".

L'origine del castello "si perde nella notte dei tempi". Nel 1252 esso apparteneva ad un certo Opizzone, detto appunto "Della Pietra". Nel Cinquecento è feudo della stirpe genovese degli Spinola di Luccoli. Oggi appartiene al Comune di Vobbia, mentre la Provincia di Genova vi ha effettuato un restauro conservativo, grazie al quale il castello è oggi aperto al pubblico<sup>2</sup>.

\*\*\*

Ad Acqui opera anche, dal tardo medioevo, la volontà di contendere ad Alessandria il primato: lo dimostrano il rinnovo della torre civica con il suo orologio, l'interramento, nel 1781, del torrente Medrio, rimasto fino allora a cielo aperto. Nasce la nuova strada principale della città, tematizzata, verso il 1830, dal nuovo teatro, al posto della misera sala seicentesca del Palazzo Blesi e della modesta sala settecentesca nella piazza dell'Addolorata.

Risulta avviato il progetto delle Nuove Terme, oltre la Bormida, mentre, all'interno della città, i giardini dell'Addolorata diventano una grande piazza di mercato. Viene demolito il ghetto ebraico - una novità del 1731 -, mentre il programma di Giuseppe Saracco (1821-1907), deputato locale, diventato Presidente del Consiglio dei Ministri nell'anno 1900, intende riven-

dicare la laicità dello Stato nei confronti della tradizionale egemonia episcopale acquese, spostando definitivamente il cuore della città lontano dal presidio della cattedrale, e facendo di questa un episodio architettonico monumentale della città, concluso nel 1911 con l'apertura di una nuova piazza comunale, accanto alle caserme, anch'esse richieste fermamente al governo per la loro connotazione laica e nazionale.

In questi anni di fervide iniziative emergono un largo boulevard (campo di palla a mano), la costruzione di un nuovo asilo, proprio all'inizio di Corso Bagni, l'estensione della Piazza dell'Addolorata all'Orto di San Pietro, con la costruzione di un grande piazzale, che ha al suo centro il mercato coperto. Nel 1875 prende campo un nuovo programma che porta alla nuova passeggiata alberata ed al giardino pubblico, che degrada, sotto il castello, al viale della stazione, portando alla piazza monumentale con la sua veste architettonica coordinata, la quale diventerà la nuova piazza principale della città.

Questa Piazza Italia con i monumen-

ti a Vittorio Emanuele II ed a Giuseppe Saracco - dominata nella prospettiva di via XX Settembre, dall'architettura coordinata, che contrappunta la breve via Saracco - vedrà aperto lo stabilimento delle Nuove Terme, connesso al Grand Hotel omonimo, affacciato sulla piazza. Si apre di qui la palazzata di corso Bagni, caratterizzata da un ponte edilizio, conforme alla tipologia, allora molto diffusa nelle città liguri-piemontesi<sup>3</sup>. Al di là del ponte le Antiche Terme dimostrano la cura ottocentesca per il decoro, grazie alla breve strada Trionfale che conduce allo stabilimento termale dell'Acqua Marcia, nello stile neoclassico, spesso privilegiato nei primi anni dell'Ottocento<sup>4</sup>.

\*\*\*

Abbiamo accertato che il santo, raffigurato nell'edicola in Piazzetta dei Dottori in Acqui Terme, è sant'Antonio, come già sostenuto da Mariangela Caramellino<sup>5</sup>, e che la raffigurazione è parte di un più grande affresco, fatto dipingere al tempo del vescovo Fra Modesto da Bagnasco, al secolo Luigi Eugenio Contratto, nominato vescovo d'Acqui da papa Gregorio XVI il 12 marzo 1835, dietro richiesta del Re di Sardegna, Carlo Alberto di Savoia Carignano.

L'affresco intendeva visivamente solennizzare l'inizio di una nuova fase operativa anche nell'episcopato acquese, non più riservato solo a membri del ceto nobile. Si trattò, in sede cronologica in Acqui, dei primi tempi dell'episcopato di Luigi Eugenio Contratto (1835-1867), nell'ampio quadro di un avvenimento non limitato alla sola Acqui, ma presente nella Storia della Chiesa nel secolo XIX. In Italia esso interferiva con le stesse vicende del Risorgimento, assumendo una valenza politica nella nostra storia nazionale<sup>6</sup>. Si trattò comunque, in Acqui, d'un fatto clamoroso, che inserì la città nel contesto europeo.

Papa Gregorio XVI (1831-1846) – al secolo Mauro Cappellari di Belluno – era stato eletto il 2 febbraio 1831 dopo cinquanta giorni di conclave, grazie all'appoggio di Clemens von Metternich, statista dell'Impero d'Austria, che desiderava un papa "d'idee assolutiste", non arrendevole "alla follia politica del tempo". Mentre papa Pio VI era prigioniero del Direttorio francese, Gregorio aveva già pubblicato un suo scritto: "Il trionfo della Santa Sede e della Chiesa contro gli assalti innovatori", sostenendo l'infalibilità del papa, la sovranità temporale della Santa Sede, e condannando la pretesa di vedere quest'ultima soggetta al controllo dello Stato: temi poi universalmente accettati.

Monaco austero e colto, contrario alle basse tendenze moderniste ed in particolare al nazionalismo italiano, papa Gregorio si trovò presto di fronte a sollevazioni nello stesso Stato della Chiesa per cui dovette chiedere aiuto militare all'Austria, che soffocò rapidamente le rivolte.

\* \* \*

Salendo al trono del regno di Sardegna nel 1831, Carlo Alberto constatò che, nonostante i dissensi politici, le potenze della Santa Alleanza costituivano sempre un blocco poderoso. Nell'Europa occidentale, sconvolta da lotte politiche e sociali, solo la Santa Alleanza rappresentava la garanzia dell'ordine politico e sociale europeo, la garanzia della civiltà. La scelta tra ordine e disordine non era per lui in discussione.

In realtà la Santa Alleanza, stipulata il 26 settembre 1815 a Parigi tra Alessandro I di Russia, Francesco II d'Austria e Federico Guglielmo III di Prussia, su temi inerenti al legittimismo, al diritto divino dei principi, al dovere dell'obbedienza proprio dei sudditi, metteva soprattutto in evidenza quei principi religiosi e politici che avevano animato la reazione dei popoli ai tempi del giacobinismo illuministico, culminato nell'espansionismo e nel dispotismo napoleonico.

La Santa Alleanza era un patto di comunione fraterna e cristiana, che intendeva evidenziare l'aspetto paterna-

listico del Sovrano, "delegato dalla Divina Provvidenza". Ebbe anche l'adesione del re di Francia, dei Paesi Bassi, della Scozia e della Sardegna, contro il rifiuto di Roma, contraria alla comunione di più professioni religiose (cattolica, protestante, ortodossa), mentre l'Inghilterra felicemente ravvisava nella Santa Alleanza uno strumento di conservazione su temi della politica internazionale.

Il nuovo patto, stipulato il 20 novembre 1815, fu allargato anche all'Inghilterra, venendo però a perdere il significato originario e diventando una struttura diplomatica delle grandi potenze, che intendevano difendersi dall'insorgente liberalismo. E, di fatto, quando lo zar Alessandro si staccò dall'originaria redazione del documento, la Santa Alleanza operò, fino alla Rivoluzione Francese del 1830, come strumento d'oppressione nei confronti dei moti nazionali e liberali, diffusi in tutta Europa.

\* \* \*

Per quanto riguarda l'Italia, il problema più grave per il re di Sardegna Carlo Alberto riguardava l'atteggiamento della Francia di re Luigi Filippo. Egli ritenne opportuno appoggiarsi all'Austria contro la Francia, con la quale i rapporti di Torino furono assai aspri fino verso il 1835.

Carlo Alberto si adoperò per mantenere il suo regno in assoluta tranquillità, soffocando qualsiasi tentativo rivoluzionario che potesse provocare l'intervento austriaco e, di rimbalzo, quello francese. Ma non abbandonò l'Austria, a cui lo teneva stretto l'avversione al liberalismo di Luigi Filippo, che per lui continuava ad essere un falso re: il re delle barricate. Soltanto nel 1835 il nuovo ministro di Carlo Alberto, il Solaro della Margherita, ripristinò rapporti corretti, anche se non cordiali, con Parigi.

Facendo al pontefice Gregorio XVI il nome di Fra Modesto da Bagnasco, per la sede d'Acqui, re Carlo Alberto era certo d'indicare un candidato animato da forte rigore giuridico, assolutamente ligio alle vigenti istituzioni religiose e politiche, dotato di grande osse-

quo alla Chiesa ed allo Stato, alieno da facili e mutabili compromessi, ma anche capace d'innovazioni in ordine col vigente sistema ecclesiastico e politico statale<sup>7</sup>. Fra Modesto da Bagnasco era più di chiunque altro idoneo ad una sede vescovile – quella d'Acqui – d'antichissima tradizione, attiva dal tempo paleocristiano<sup>8</sup>. Fu effettivamente una scelta felice, innovante senza tradire il passato, per ciò che Fra Modesto da Bagnasco riuscì a fare nel suo lungo episcopato acquese, con valide innovazioni, dal 1835 al 1867, senza mai tradire o anche soltanto scalfire la vetusta tradizione della città e della sua diocesi<sup>9</sup>.

Dall'attuale configurazione della struttura muraria di Piazzetta dei Dottori si desume che la Piazzetta era in diretta comunicazione con lo spazio del Seminario attraverso due grandi varchi, poi ostruiti dalla costruzione dei nuovi locali che oggi separano la Piazzetta dall'area del Seminario.

Riteniamo che l'affresco di Piazzetta dei Dottori in Acqui Terme sia stato ridotto all'edicola attuale quando, in occasione del Concilio Ecumenico Vaticano II (1962-1965), impostato sui temi della riforma liturgica e sul dialogo con le altre Chiese, aperto e presieduto dal papa Giovanni XXIII e concluso dal papa Paolo VI, il vescovo d'Acqui dimise i titoli di Conte e di Principe del Sacro Romano Impero.

Nella Piazzetta immettono anche i percorsi provenienti lateralmente dal soprastante palazzo universitario, dove anche si affacciano, alla base, residue strutture medievali.

Mi si consenta un rilievo sul tema dell'unione omosessuale di cui oggi tanto si discute, anche con richiami al passato. Se però essa diventasse un fatto generale, ciò significherebbe, anche se regolato per legge, il suicidio dell'umanità. Basterà ricordare che il tema della verginità, quale alta virtù in sede religiosa, introdotto nel cristianesimo, del mondo tardo-antico ed alto-medievale, fu tra gli elementi che ridussero la popolazione dell'Italia dai circa sei milioni e mezzo d'individui nel tempo di Augusto, ad un milione, o poco più,



A lato; Cattedrale di Acqui Terme, David Corte, San Guido (1645).

al tempo di san Benedetto.

E' addirittura giunto al traguardo nell'Unione Europea il concetto di Stato-nazione per cui si è tanto combattuto nell'Europa dell'Ottocento. Nell'Unione Europea emerge "l'Etica per un mondo unito". Nell'era della globalizzazione i leaders dei singoli Paesi dell'Unione non possono e non devono più preoccuparsi soltanto del benessere dei loro concittadini. Occorre abbandonare l'idea di sovranità nazionale, scandita dalla pace di Westfalia nel 1648<sup>10</sup>.

In Italia oggi la nostalgia della lira rimane molto radicata. Tuttavia... emerge un segnale incoraggiante. Dopo cinque anni di moneta unica, il 51% degli italiani non vuole tornare indietro<sup>11</sup>.

### Note

<sup>1</sup>Per il quadro storico generale di riferimento, ricordiamo che "el texto titulado *Los Viajes de John Mandeville*, escrito circa 1356 ha constituido un enigma por cuanto a la recepción académica se refiere. La paradoja del texto es digna de mención aquí y ha sido destacada instancablemente por la crítica – más bien excusa – interesada en este objeto de estudio. Si bien *Los viajes de Sir John Mandeville* supuso un éxito absoluto, en cuanto a popularidad, desde que fue escrito a mediados del siglo XIV y hasta el XVI: éxito sólo superado en ese momento y en el Occidente cristiano por la Biblia, el interés crítico no fue parejo: Cfr. Susana Morales Osario-Sonia Fernández Hoyos, *El Mediterráneo através de la ficción: el extraño caso de Sir John Mandeville*, in "Anuario de Estudio Medieval", vol. 1, gennaio-giugno 2006, pp. 335-354; Geo Pistarino, *Fra Modesto da Bagnasco (Luigi Eugenio Contratto)*, in "L'Ancora", 5 novembre 2006, p. 11;

Per un quadro del Tre- quattrocento nell'Italia del Nord cfr. Italo Cammarata, "Gatto ! Gatto! Documenti sforzeschi per la storia dei Fieschi di Montoggio", Montoggio,

2006; Guido Firpo, *Novi acquista territorio in Frasceta, 26 maggio 1476-2 giugno 1557*, in "Novinostra", XLVI, numeri 1-2, marzo-giugno 2006, pp. 5-61; Mario Silvano, *I tumulti nel Novese del 1485: strascico delle lotte tra Guelfi e Ghibellini*; ibidem, pp. 62-66;

Ofelia Rey Castelão, *Pellegrini e immigranti italiani a Compostela e in Galizia nell'Età Moderna*, in "Iter", n. 7, anno II, numero 3, novembre 2006, pp. 12-29.

<sup>2</sup>Cfr. Armando di Raimondo, *Il Castello della Pietra*, in "Novinostra", XLVI, marzo-giugno 2006, pp. 84-91.

<sup>3</sup>Touring Club Italiano, *Piccole città, borghi e villaggi*, vol. I, Nord, Milano, 2005, pp. 30-37.

<sup>4</sup>Cfr. Giulio Sardi, *All'inaugurazione dell'Unitre acquese. Il saggio sull'affresco di piazza dei Dottori*, in "L'Ancora", 29 ottobre 2006, p. 19.

<sup>5</sup>*Pagine di storia nel restauro dell'edicola in Piazzetta dei Dottori in Acqui*, Genova, 2006: errata corrige a p. 36, terz'ultima riga: 10 settembre: leggi 20 settembre.

<sup>6</sup>Giulio Sardi, *I viaggi di "Iter". 1882: a Caprera, via mare, con Maggiorino*, in "Iter", n. 7 anno II, numero 3, pp. 3-5; Maggiorino Ferraris, ibidem, pp. 5-11.

<sup>7</sup>Le ipotesi fantastiche hanno sempre non solo attirato, ma anche convinto facilmente la gente; al contrario, occorre grande fatica per affermare i risultati della paziente ricerca scientifica. In qualche modo esemplare è il caso delle convinzioni di Menocchio, un muratore friulano, condannato a morte dall'Inquisizione nel XVI secolo, perchè, oltre a leggere (attività già sospettabile), interpretava in modo personale quello che leggeva". Come ha

sostenuto Carlo Ginzburg, "già allora la cultura popolare non consisteva semplicemente in una forma ridotta e subalterna rispetto a quella delle classi dominanti. Pur se influenzata dalla cultura alta, ne è sempre stata una componente rilevante, non mai esaurita". E' una componente, "altrettanto importante, che deriva dall'esperienza della vita quotidiana nell'ambiente".

Ancora oggi – anno 2007 – in un completamente mutato quadro storico, un alto e prestigioso artefice del quadro politico italiano, Massimo D'Alema, appartiene a famiglia dell'antico benemerito ceto comitale italiano.

Menocchio era giunto a formarsi una strana visione cosmologica di un caos primordiale, raggrumatosi come un ammasso di formaggio, nel quale si erano svi-

luppate, come vermi, varie forme di vita: Cfr. Giuliano Bellezza, "Da Mandeville a Menocchio, dalla multimedialità (passando per Piri Reis) a dove?", in "Mundus Novus. Amerigo Vespucci e i metodi della ricerca storico – geografica", in "Atti del Convegno Internazionale di Studi" a cura di Annalisa D'Ascenzo, Roma-Firenze, 27-30 novembre 2002, pp. 215-236.

<sup>8</sup>Sulla complessa elaborazione sul tema storico-diplomatico dei martiri paleocristiani in Acqui Fabio e Quinto Metello cfr. P.G. Gallizia, *Atti dei Santi dei domini della Real Casa dei Savoia*, Torino, 1756.

<sup>9</sup>Nel corso del XIX e del XX secolo si assiste ad una progressiva diffusione dei meccanismi tecnico-scientifici nella sfera pubblica ed in quella privata. I linguaggi delle scienze si sono inseriti ineludibilmente nella relazione tra masse e potere, e nella determinazione del sistema culturale, che fu alla base dei processi di costruzione del consenso politico": Giancarlo Monina, *Geografia e politica fra Ottocento e Novecento*, in "Mundus Novus" cit., pp. 414-426.

<sup>10</sup>Peter Singer, *Goodbye Stato-nazione*, in "La Stampa", 13 dicembre 2006, p. 37.

<sup>11</sup>*Euro sempre più forte (ma poco amata)*, in "Il Sole 24 Ore", 12 dicembre 2006, p. 3.

# Ovada e l'epidemia della *Colera indica* nel 1836

di Sabina Laguzzi

Il 7 agosto 1836 in Ovada si verificarono i primi casi di colera che tosto si moltiplicarono<sup>1</sup>. Fu un evento quasi inaspettato perché i cittadini ovadesi si erano illusi di aver evitato il contagio.

Infatti, nell'estate precedente, in concomitanza con il manifestarsi dell'epidemia a Genova, si erano verificati nel borgo due casi mortali del morbo, riguardanti però due forestieri. Le autorità della cittadina, come del resto quelle della vicina Rocca Grimalda, si affrettarono a predisporre le misure necessarie per fronteggiare l'evenienza, che consistettero, in verità, in poca cosa: la costituzione di un' apposita Giunta sanitaria, che convertì in lazzeretto i locali dell' ex convento domenicano e la Chiesa di San Domenico che, dopo la soppressione dell'ordine avvenuta nel periodo napoleonico, soltanto da poco erano stati affidati agli Scolopi<sup>2</sup>.

Tuttavia, poiché la malattia non aveva colpito i residenti, si era rafforzata la convinzione che la cittadina potesse rimanere immune dal contagio, nonostante i frequenti rapporti che si intrattenevano con la città ligure, perché l'abitato, disposto fra due fiumi e circondato da ridenti colline, era salubre, e godeva di un clima arieggiato e secco.

Quindi, in quell'anno, gli Ovadesi si congratularono fra loro per lo scampato pericolo, come si legge in una delibera, presa dai fabbricieri della Parrocchiale dell'Assunta in data 27 marzo 1836, che prevede una solenne funzione religiosa

in ringraziamento all'Altissimo Signore per la preservazione del *Cholera morbus* da tenersi il 4 aprile successivo.<sup>3</sup>

Ma si era trattato solo di un rinvio, perché pochi mesi dopo il morbo ricomparve e iniziò la sua infausta opera mietendo le prime vittime ovadesi.

Per quanto concerne le vicende di Ovada, esiste di questa epidemia una accurata fonte documentale costituita dallo studio-relazione-cronaca dato alle stampe da Antonio Cattaneo<sup>4</sup> di Novi, il medico incaricato dalla 'Giunta provinciale sanitaria di Acqui' di fronteggiare la malattia. Il medico, di origine altolocata, come indica il cognome, laureatosi

a Genova, come si può dedurre dalle frequenti citazioni di quel mondo accademico, raccogliendo l'invito rivolto dalle autorità locali, pubblicò nel volume i fatti osservati e le considerazioni che da questi scaturivano. Il volume<sup>5</sup>, si apre con la cronaca dei primi casi verificatisi; si apprende così che una famiglia infetta dal morbo e proveniente da Voghera si trasferì in Ovada contaminando in poco tempo le prime persone: la fantesca Teresa Camera e la signora N.N. (nel libro le persone di ceto sociale elevato non vengono mai nominate). Le due infette vennero ricoverate al lazzeretto, ma questo non era ancora attrezzato per affrontare efficacemente la malattia. Situato a pochi passi dall'ospedale ordinario, aveva in comune con questo il personale medico, infermieristico ed ausiliario, per cui la malattia fu portata nel nosocomio; infatti due infermiere e alcune ausiliarie furono subito contagiate. Un altro focolaio di infezione fu il 'casamento monache', situato nel 'Borgo di dentro' abitato da braccianti giornalieri. Tra di loro, a portare il contagio, fu una donna proveniente da Novi dove già serpeggiava il male<sup>6</sup>. Un ulteriore focolaio nacque in località Manzolo (oggi Maggiolo) fra le colline a pochi chilometri da Ovada, da un uomo, che da molto non aveva avuto rapporti con Ovada, il quale si ammalò trasmettendo, in poco tempo, il morbo ai componenti della famiglia e ai vicini di casa. Un'altra occasione dell'espandersi repentino dell'epidemia fu la fiera che si tenne nel borgo sul finire dell'estate del 1836, durante la quale la grande promiscuità e l'assoluta mancanza di precauzioni igieniche, - il concetto di igiene nascerà e si svilupperà nella seconda metà del secolo, - si trasformarono in occasioni di contagio.

Il dott. Cattaneo avanza questa ultima ipotesi in tono dubitativo; oggi che si conoscono le cause dell'eziologia del morbo si può confermare senza dubbio il suo sospetto, anzi per rendere più chiaro il discorso converrà premettere alcune nozioni sulla malattia.

"Il colera è una malattia intestinale infettiva ad andamento epidemico e decorso grave e spesso mortale in cui

l'agente patogeno è un batterio detto *vibrio cholerae*. Una volta introdotto nell'intestino per via orale vi si impianta e compie la sua opera di distruzione. La malattia si manifesta generalmente con dolori addominali e diarree, ben tosto però le feci prendono l'aspetto di acqua di riso e contengono fiocchi biancastri formati da cellule dell'epitelio intestinale e da vibrioni. Le scariche ed il vomito che spesso le accompagna divengono così frequenti che il malato si disidrata, la pelle diventa rugosa, insorgono dolorosi crampi all'estremità ed una sete divorante. Infine la temperatura si abbassa e le unghie diventano livide, le occhiaie infossate.

È lo stadio dell'algidismo che in poche ore porta al collasso e alla morte. Decorso rapido e sintomatologia impressionante. La terapia consiste nella sostituzione dell'acqua e dei sali perduti introducendoli per via endovenosa. Questo metodo di cura è stato messo a punto solo all'inizio del Novecento e solo dopo la scoperta nel 1883 dell'agente eziologico da parte di Koch in Egitto. Quando il colera comparve in Europa per la prima volta, i medici non conoscevano nulla di lui né come agisse né per quale via penetrasse nell'organismo, sapevano solamente la sua provenienza. Endemico da tempo immemorabile nella regione indiana posta tra il Gange e il Bramaputra, nel 1817, a seguito dei movimenti militari commerciali e militari degli Inglesi, il colera si diffuse per tutta l'India e varcò i confini propagandosi verso l'Estremo Oriente, verso l'Africa, l'Europa, l'America. Nel 1829 giunse in Europa e nel 1835 passò dalla Francia in Italia. Il colera dunque seguiva gli uomini e le loro cose. Atteso e temuto, nonostante i cordoni sanitari (ordinati dal Re Carlo Alberto) a luglio del 1835 il colera penetrò nel Regno di Sardegna dalla Francia, pare per la via di mare. Colpi per prima Nizza, poi Cuneo, Genova, Torino e diverse località dei rispettivi circondari. Poi, da Genova passò in Toscana, da qui in Veneto e nel 1836 si estese alla Lombardia, al Ducato parmense, allo Stato pontificio, alle Marche, alla Puglia, alla Campania, Calabria, Sicilia e Lazio."<sup>7</sup>

Il nostro medico, recatosi nel 1835 a Genova<sup>8</sup>, durante la pandemia colerica a

studiare la malattia, era convinto inizialmente che il colera fosse da considerarsi di tipo puramente epidemico, però, con il passare del tempo e con l'osservare i vari casi, la sua opinione cambiò passando dalla teoria epidemista a quella contagionista.<sup>9</sup>

Infatti, nello scritto che è giunto sino a noi, sottopone ad una serrata critica i vari punti sui quali si basava la teoria epidemista che ipotizza l'esistenza di un gas 'carbonioso-velenoso', creatosi nelle viscere

della terra, che fuoriesce dalle fenditure del sottosuolo e si accumula nell'atmosfera, per poi riversarsi sul luogo che verrà colpito dalla malattia. La presenza di questo gas mefitico sarebbe denunciata da diversi indizi: il primo è l'odore putredinoso nell'aria, il secondo è evidenziato dalla 'pallidezza' della fiamma delle lucerne; il terzo è denunciato dalla fuga di insetti, uccelli e dalla morte di alcuni animali, per esempio galline, gatti, ecc.; il quarto indizio consiste nello straordinario rigoglio rispetto agli anni precedenti della vegetazione e il quinto si basa sull'insipidità dei frutti.

Cattaneo, rifacendosi alla sua esperienza sul campo, sostiene infatti che l'odore putredinoso dell'aria non si sentiva in tutti i luoghi dove si verificarono casi di colera e molte volte anche se si avvertiva poteva essere spiegato da altri fenomeni e non dai miasmi, come ad esempio era avvenuto per l'epidemia scatenatasi a Cuneo, dove il cattivo odore nell'aria era motivato con lo scavo nelle rovine nell'antica fortezza e con il bruciare in tutte le piazze, vie e viottoli di arbusti e l'utilizzo frequente di armi, e dalla nebbia.

Ma al di là di qualsiasi supposizione si sa benissimo che quando l'atmosfera è umida e nebbiosa, le latrine, le cloache, le acque stagnanti, con dentro sostanze organiche in macerazione, emanano cattivi odori ed effluvi e che



A lato: l'antica chiesa di Sant'Antonio Abate, un tempo, di fronte all'ospedale.

meno florida dell'anno passato ed i frutti erano buonissimi, specialmente l'uva.

Ma oltre a confutare la teoria epidemista basata come ben si sa sulla fuoriuscita dei miasmi provocanti la malattia nelle sue manifestazioni, il nostro autore contesta l'esistenza stessa dei gas mefitici:

"è possibile che dopo migliaia d'anni d'esistenza del globo si sia formato soltanto in questo secolo un tal gas micidiale? Possibile che abbia cominciato

ad emanare nell'Indostan nel 1817 e quindi nell'Arabia, Siria, Mesopotamia, Prussia, Russia, ecc. insino a noi? Ed è possibile che lo sviluppo in questi luoghi sia stato contemporaneo al passaggio di persone che provenivano da siti già dal morbo infestati? Possibile che in Ovada la terra si sia determinata a vomitare il veleno carbonoso poche ore dopo la venuta della famiglia su accennata N.N. precedente dall'infetto vogherese? Possibile che la prima fenditura micidiale sia avvenuta nei pavimenti e nei volti della casa delle suddetta famiglia, onde avvelenare la signora e la fantesca, e poi la madre assistente che non veniva per certo da luoghi contaminati? Possibile che la seconda fenditura si sia dipoi formata nell'Ospedale, contemporaneamente al ricovero nel Lazzaretto attiguo a quello, di due inferme colerose? Possibile infine che la terza sia accaduta nel casamento Monache, dopo essere giunta la Ferrando da Novi, e la quarta nel Manzolo, contemporaneamente all'esser stata maneggiata roba di colerosi dal Marchelli, e contemporaneamente all'assistenza a colui fatta dal Camera e dall'Olivieri che ne morirono?"<sup>11</sup>

Il Cattaneo afferma di essere persuaso che il colera sia un morbo di tipo contagioso anche se si affretta a ridimensionare questa sua affermazione dichiarando

quando il tempo è nebbioso e umido è un dato di fatto che il lume si affievolisce. Anche la fuga e la morte di alcuni animali può essere considerata un'accidentalità oppure spiegata con la mancanza di cibo conseguente ad una epidemia. Il medico novese contesta la teoria anche nella parte riguardante la vegetazione più rigogliosa e l'insipidità dei frutti perché, nelle campagne intorno a Genova, egli ricorda di aver osservato di persona coltivazioni poco floride e mangiato invece frutti saporitissimi. Cattaneo poi paragona i vari punti della teoria epidemista con ciò che si verifica in Ovada sostenendo di non avere mai sentito fetori, se non nei giorni 'd'aria greve (nebbia) ed umida', gli odori dei porcili, dei letamai e delle cloache, osservando anche che la maggior mortalità in Ovada si verificò in giorni non nebbiosi e nei quali il barometro era basso e la 'fiamma delle lucerna si mostrava assai vivace e netta'<sup>10</sup>. Per sua constatazione nessun gatto o gallina in tutto il periodo della malattia morì e nessun altro animale compresi maiali e scrofe che giravano liberamente per le vie del paese e che, secondo gli epidemisti, erano i più propensi a ricevere il 'veleno carbonoso'. Nessun uccello fuggì né vi fu penuria dei medesimi: anzi nelle vicinanze della collina del Manzolo erano in abbondanza, come possono attestare i cacciatori da rete che catturarono diverse varietà di uccelli. La vegetazione era

do che si ignora

in che precisamente consista, sebbene finora non si possa che definire un *quid divinum*, pure se ne osservano e se ne conoscono assai manifestamente gli effetti<sup>12</sup>.

Nella sua contestazione alla teoria epidemista l'autore dimostra però di aver compreso come alcune condizioni del fenomeno, quelle atmosferiche, topografiche e igieniche, possano in alcuni casi contribuire allo sviluppo dell'espandersi del morbo. Per supportare questa sua affermazione prende ad esempio quanto successe nell'anno 1835 a Genova dove il clima particolare dell'anno unito alla situazione ambientale di alcuni quartieri e alla scarsa condizione igienica degli stessi fece da moltiplicatore del contagio.

“Terribile pertanto è l'infuriare del morbo, se per fatalità la condizione epidemica lo domina in un luogo mal sano ed esposto a frequenti cambiamenti atmosferici. E perciò l'atmosfera nebbiosa, greve che sta sopra una città infetta, le forti scosse tellurico-atmosferiche, le abitazioni sucide, anguste, le strade non aereate, ben con ragione, debbonsi valutare e temere, per il solo motivo che grandemente influiscono, allorché il genio Epidemico per ignoti mezzi pervertisce quasi in modo speciale gli organismi, e in tal guisa che quelle cause morbose dipendenti dall'atmosfera e dalle località (cause che senza l'influsso epidemico resterebbero inattive sugli individui, perché dalla resistenza vitale rintuzzate e vinte), rendendosi attivissime e predominanti sugli istessi organismi, quando domini ed abbia di già agito essa condizione epidemica.”<sup>13</sup>

Un'altra intuizione del nostro autore riguarda le modalità di trasmissione del morbo. Infatti afferma:

“da quanto ho osservato credo di poter stabilire, che tale contagio costituito di genio epidemico si può annoverare fra i contagi fissi: cioè che a contrarlo basta soltanto il contatto - o di quei che se ne sono affetti- o della roba

da essi adoperata nel decorso di malattia. Escludo pertanto dalla sua intrinseca natura la volatilità. Tutti quelli che in Ovada se la ebbero, o furono a contatto con gli attaccati, o trattarono oggetti dei medesimi. Nessuno infermò per sola vista o per assistenza inoperosa.”<sup>14</sup>

Se il contagio non è volatile ecco che alcuni fenomeni che sino ad ora non si erano capitati trovano la loro spiegazione.

“Pare che in tal modo sia anche spiegato il perché in una vasta città pochi quartieri ferocemente ne vengono colpiti; il perché in un quartiere alcune strade presentino il sommo degli infetti, ed alcune restino immuni, tuttoché attigue. Il perché in vasto casamento alcune abitazioni ne vengano totalmente bersagliate, ed altre ne rimangano libere.”<sup>15</sup>

Fatte queste considerazioni di natura più generale, Cattaneo entra nel suo specifico, cioè Ovada:

“Da quanto io ho osservato potei persuadermi che un mezzo funesto, per cui più facilmente si contrae la colera, si è il maneggiare la roba infetta: e qui è bene che io dica d'aver veduto crescere la facilità a misura che questa è più o meno inumidita. Toccando replicatamente un coleroso, indubitatamente può riceversi il male; ma le sostanze date per vomito e per secesso contengono assai più seminio di quello che emanare può dalla superficie d'un infetto. E' cosa provata e privatissima che nella maggior parte de' luoghi in cui si svolse la malattia, ciò avvenne per aver alcuni trattato oggetti e specialmente per averli lavati. In Ovada tutti quelli che lavarono roba che servi agli infermi s'ebbero il malanno, e assai ferocemente, come il Marchelli del Manzolo, la sua nuora Caterina, la Giacinta Repetto, la Daniello, l'Antonia Marchelli, la Giuseppina Olivieri.”<sup>16</sup>

Il nostro autore durante la sua esperienza sia come osservatore in Genova che come medico curante in Ovada giunge alla conclusione che il colera sia dovuto ad una predisposizione specifica alla malattia e a negare assolutamente che

lo stato infermiccio abituale e lo stato di debolezza acquisito, e lo stato di attuale malattia, siano cause che possano far sì che più facilmente si contragga la colera, e che anche contratta si sviluppi<sup>17</sup>.

Infatti:

“mentre che nel borgo qua e là serpeggiava, vedansi passeggiare, e accattoni infermicci e moltissimi giornalieri col marchio in fronte della miseria e d'un organismo pronto a dissolversi, giornalieri abitanti in luoghi angustissimi, aventi per vestibolo letamaj fetenti, porcili, e di più penuriosi nel vitto e cibatisi la maggior parte di frutta e non ostante sfuggirono alla crudel malattia, e tuttavia menano la dolorosa vita”.<sup>18</sup>

Perciò sia le persone robuste che i deboli sono in condizione identica a contrarre la malattia. L'unica differenza è che un robusto nonostante *'non possa preservarsi dalla predisposizione specifica al male'* può vincere più facilmente la malattia mediante una appropriata cura. In un individuo infettato la malattia non si sviluppa senza una causa *'occasionale'*.

E' noto che i principi contagiosi possono stare per moltissimo tempo nell'uman corpo, e questo si riconobbe anche in evidenza in rispetto al principio colerico. Intendo dire con ciò che, sia il contagio o isolato o congiunto alla condizione epidemica, questo introducendosi in un individuo non può svilupparsi senza che vi concorra una causa occasionale, di cui l'influenza sarà relativa alle circostanze e generali ed individuali.<sup>19</sup>

Attraverso le sue osservazioni sui colerosi ovadesi individua l'apparato digerente come quello maggiormente attaccato dal morbo, ipotizzando di conseguenza che la prima di queste cause non potesse che essere i disordini *'dietetici'*, questo in accordo con le teorie di Sydenham, che parlando del colera, identificò come unica causa occasionale *'ingluviem et crapulam'*<sup>20</sup>, perché il disordine alimentare causa un indebolimento dell'apparato digerente sviluppando quindi la malattia latente. Alcuni medici sostenevano che anche la paura



A lato: Il colera, acquerello e penna 1832. Frammento di un ventaglio che rappresenta un piccolo diavolo con le sue prede. Milano, Civica Raccolta delle stampe A. Bertarelli.

potesse essere annoverata tra le cause occasionali, ma il nostro autore con grande discernimento esclude tale teoria, perché lui stesso aveva constatato come alcuni medici, impavidi davanti alla malattia, vennero ugualmente contagiati mentre medici 'tremanti' davanti agli infetti non la contrassero. Può quindi concludere:

"se la paura avesse tanta potenza da agire come diretta causa occasionale immensa dovrebbe essere la strage in una città popolosa infestata dal morbo epidemico."<sup>21</sup>

Egli prende, invece, in considerazione come causa occasionale indiretta il patema d'animo sostenendo che esso indeboliva e disturbava 'gli organi atti alla digestione'<sup>22</sup>. Le persone provate psicologicamente dall'accudire i cari infetti venivano contagiati come per esempio

nella Teresa Camera, che per più giorni assistente alla propria figlia stavane ansiosa sulla vita, nella Giuseppina Olivieri rimasta priva del marito, sostegno del vivere di due figliolini, nella signora N.N., che ebbe morto un bambino di colera, e poi sempre compresa da forte ansietà per altri oggetti a lei cari, nel Giuseppe Repetto che assistette la propria moglie, e mentre tremava sul dubbio della di lei perdita, disperatasi sulla sorte attuale ed avveni-

re di tre piccoli figli.<sup>23</sup>

Cattaneo asserisce infine :

"la prima impressione per certo vien fatta sul sistema nervoso; ma gli organi addetti alla elaborazione nutritiva sono quelli che più profondamente ne restano offesi, e perciò in ultimo risultato posso sempre ammettere che tutto ciò, che o direttamente o indirettamente disturba e perverte l'apparato digerente, è la sola unica causa occasionale dello sviluppo del contagio colerico."<sup>24</sup>

Nel volume il nostro autore oltre che trattare dell'epidemia colerica del 1836 disquisisce anche di altre malattie che si svilupparono in Ovada precedentemente. Nell'autunno del 1833 dominò in Ovada la cosiddetta 'grippe' e nell'anno seguente la *colerina*, due infezioni che molti ritenevano fossero causa del colera: affermazione che egli smentisce energicamente. In uno scritto che il Cattaneo inviò all'Eccellentissimo Magistrato del Protomedicato di Torino dietro invito fattogli dal Rappresentante in Acqui dott. Bersani il nostro dottore comunica:

"In sul finir d'agosto comparve la malattia così detta grippe ed ho potuto convincermi che da Genova si avanzò da paese a paese in sino ad Ovada e che

in detto Borgo i primi ad esserne affetti furono due negozianti che giunsero dalla marina. La numerosa famiglia di uno di essi in pochi giorni ne fu tutta intaccata, e conseguentemente si principiò ad osservarne altri casi in varie altre famiglie, cosicché nel corso di un mese si dilatò talmente, che non v'era, per così dire, una casa in cui non se ne annoverasse più di uno... I brividi e la stanchezza del corpo, il dolore alle articolazioni specialmente alle estremità inferiori, il dolore di capo gravativo frontale e più sopra le orbite, il rossore degli occhi, la lacrimazione, la corizza, il dolore alle fauci, la tosse e febbre erano i sintomi sulle prime manifestatisi. Una reazione vivissi-

ma accompagnata dal delirio conseguiva, la quale per lo più finiva in un sudore profuso con grande mitigazione e quindi scomparsa di ogni apparato morboso. In alcuni la malattia consisteva in una leggera cefalgia frontale, in un titillamento molesto alla laringe con tosse secca e con pochissima febbre: sintomi tutti che in poco tempo svanivano senza soccorso medico per mezzo di critico escreato abbondante. In alcuni nessuna affezione mostravasi alle vie aeree e perciò nessuna tosse: ma la flogosi colpiva la faringe, le tonsille, ed anche le ghiandole sottomascellari, accompagnata dai fenomeni generali, siccome la bassezza della persona, il dolore del capo ecc. Una tosse ostinata protrattasi in alcuni sino a venti e più giorni — qualche congestione passiva d'occhi in altri — in altri una pertinace corizza erano i residui di tale affezione: potei però persuadermi che tali moleste sequele avvenivano in quelli che in modo inadatto si curarono, o che, non vinta del tutto la malattia, cominciarono a volere il loro sistema ordinario di vita. Leggerissima infermità è questa, ma vuol essere rispettata sì sul principio come nel corso e nella fine, poiché vidi succedere letali polmonie in quei che disprezzarono. Semplicissimo fu il mio metodo di cura, ed che tale malattia, per sé non richiede la cacciata di sangue, ed in tre soli casi ricorsi alla medesima, perché si trattava di individui di tempe-

*Sotto: Giuseppe Molteni, La derelitta, 1844, olio su tela, Brescia, Pinacoteca Tosio Martinengo*

ramento sanguigno, ne' quali la reazione si mostrò tanto gagliarda da far temere un afflusso di sangue a qualche viscere nobile. Le infusioni di violetta, di tiglio, di sambuco, in abbondanza prese, rigorosa dieta, e decubito costituirono il mio metodo curativo, e n'ebbi sempre vantaggio per il sudore critico che profuso appariva. Fui cautissimo nell'amministrare purganti, né mi appigliai ad essi se non nei casi di associato imbarazzo intestinale; e non senza ragione mi astenni da tali rimedj, imperciocchè in primo luogo era assai facile il conoscere che questa malattia richiedeva di sua natura la crisi per sudore, ed in secondo luogo vidi che quelli che a forza di replicati purganti si curarono, protrassero a lungo la malattia e n'ebbero poi una tosse ostinata o un malessere generale per moltissimi giorni. La ipecacuana a piccole dosi fu un rimedio che usai in tali tosse residue, e n'ebbi buon esito."<sup>25</sup>

Cattaneo approfondisce molto l'eziologia della 'grippe' comparando diversi scritti sull'argomento. Quelle che lui ritenne più esaurienti furono le osservazioni di Huxham<sup>26</sup> sull'aria e sui morbi epidemici. Huxham definì la grippe come febbre catarrale studiandola dal 1733 al 1745 in Inghilterra. Tale malattia venne chiamata sin da allora influenza.

Cattaneo al termine dei suoi approfondimenti conclude che:

"si propaga per contatto e per influsso epidemico, che è un male contagioso-volatile trasportabile cioè per mezzo del veicolo dell'aria, e che a determinarne la celere propagazione è necessaria l'influenza delle cause atmosferiche. Riguardo alla natura, io la ritengo pur indubitatamente infiammatoria, salvo quelle modificazioni di cura, che la diversa costituzione epidemica può richiedere"<sup>27</sup>.

Nel 1835 ci fu una recrudescenza del morbo, che era stato portato in Ovada da alcuni mulattieri provenienti da Genova. Il primo contagiato fu un mulattiere. Tutti gli infetti furono curati con lo stesso metodo applicato precedentemente.

Cattaneo nel libro tratta anche dei

sintomi del colera e nella sostanza riporta le osservazioni che sono la sintomatologia classica citata precedentemente.

I sistemi di cura per il colera furono molteplici, perché incerta ne era la natura né tanto meno era stato messo a punto un metodo di cura efficace. Ogni medico seguiva una propria linea terapeutica influenzata dall'adesione a questo o a quel concetto di malattia. Il nostro medico considerò il morbo di tipo infiammatorio curabile con il metodo del controstimolo derivante dalla teoria brownista modificata dal Rasori<sup>28</sup>.

Il Cosmacini sintetizza così la teoria di Brown:

"La vita -secondo Brown- è uno stato forzato, necessitato dalla proprietà dei viventi di essere affetti dagli stimoli esterni (sia ambientali che muoventi da tutto quanto aria, sangue, alimenti- è contenuto in canali o cavità dell'organismo). Questa proprietà passiva è detta "eccitabilità": una e indivisibile, posseduta dalla sostanza midollare del cervello e dei nervi e dalle fibre dei muscoli, essa diventa attiva per azione stimolante ab externo trasformandosi in eccitamento vitale. Le condizioni di vita, o gradi di eccitamento, sono correlate alle forze degli stimoli: stimoli di media forza determinano

eccitamenti fisiologici e condizioni di vita normali, stimoli di forza maggiore o minore determinano eccitamenti in eccesso o in difetto e condizioni di vita patologiche. Al limite tra il normale e il patologico, cioè alla soglia tra salute e malattia, stanno le cosiddette "diatesi", o condizioni pre-morbide, rispettivamente "stenica" e "astenica", a seconda che l'eccitamento tenda ad aumentare o a diminuire. Oltre i confini diatesici c'è lo stato di malattia. Le malattie sono anch'esse steniche o asteniche (queste ultime molto più frequenti, nella misura del 97%). La loro diagnosi prescinde dai sintomi ritenuti apparenze ingannevoli, e trascura la correlazione anatomico-clinica tra segni e lesioni: essa si fonda sul riconoscimento della diatesi originaria e sulla misurazione dell'entità con cui l'eccitamento si discosta, in eccesso o in difetto, dalla soglia diatesica. La cura delle malattie, che sono quasi tutte asteniche (direttamente, per stimoli troppo deboli che determinano ipoeccitamento con eccitabilità accumulata e inutilizzata, o indirettamente, con stimoli troppo forti che determinano ipereccitamento con eccitabilità consumata ed esaurita) è basata soprattutto sui farmaci stimolanti (eteri, canfora, vino, ecc.). Anche l'oppio è uno stimolo, perché ogni sostanza farmacologicamente attiva, anche se apparente-





A lato: Teofilo Patini,  
L'erede, 1880, olio su tela.  
Roma Galleria Nazionale  
d'Arte Moderna.

mente dotata di effetto sedativo, è in realtà dotata di effetto eccitante, a volte in misura così spiccata da provocare indirettamente astenia con apparente sedazione.<sup>29</sup>

Il brownismo fu una dottrina che attecchì particolarmente in Italia e tra i più importanti seguaci ci fu Giovanni Rasori, professore a Pavia e poi proto-medico a Milano. Dopo una prima adesione apportò successive modifiche più rispondenti alla sua esperienza pervenendo infine alla teoria del controstimolo. Le malattie che per Brown erano quasi tutte *'asteniche'* per Rasori erano viceversa tutte malattie di *'stimolo'* che dovevano essere curate con il metodo controstimolante. Presidi controstimolanti erano i purganti drastici, gli emetici, il tartaro stibiato, la gomma gutta, la digitale, il salasso.

Dall'opera del Cattaneo risulta chiaro al lettore come l'autore sia ancora attaccato ad una medicina tradizionale incentrata sulla dieta e sull'igiene che richiedevano si prestasse giudiziosa attenzione a questioni come l'aria che si respirava, le norme dietetiche, l'evacuazione, il sonno, l'esercizio fisico e il controllo delle passioni. Considerava la salute il mantenimento di un equilibrio e di un'armonia naturali, sancendo così l'uso preventivo e terapeutico di svariate terapie fisiche, comprese la dietetica (la scienza dietetica concerneva non solo il cibo e le bevande, ma in generale regole della condotta di vita quotidiana), i salassi e i bagni (la cura delle acque assumeva forme diverse: poteva signifi-

care l'immersione, nei bagni pubblici, in acqua calda o fredda o l'aspersione di acqua sui corpi con delle pompe, l'ingestione di acqua considerata ricca di proprietà minerali e chimiche).

Considerò anche l'utilizzo di farmaci che avevano il compito di alleggerire l'organismo dalle *'tossine interne'* e dall'eccesso di *'umori malsani'*, nello stesso tempo tali farmaci permettevano di vedere effetti tangibili sugli ammalati. Tra questi lui cita il calomelano (vermifugo, per il colera), ipecacuana (per la dissenteria), magistero di bismuto (per il singhiozzo), tartaro emetico (per le polmoniti), tintura di cantaridi (per i mali infiammatori). Grande importanza attribuisce all'oppio che, anche se, l'autore sottolinea, non sarà mai rimedio antiflogistico, agisce sull'organismo in maniera tangibile. Infatti l'oppio, come pure la sua soluzione il laudano, veniva somministrato per dare sollievo all'apparato respiratorio, quindi per ridurre le irritazioni ai polmoni, e per calmare la diarrea, ma in modo particolare veniva esaltata la sua azione sul sistema nervoso diventando un sollievo e un rimedio per i dolori più intensi. Nonostante l'oppio fosse in vendita apertamente e a basso costo, e venisse utilizzato per ogni evenienza in ogni paese, il nostro autore ne consiglia un uso limitato e in circostanze ben determinate, poiché aveva riscontrato danni in ammalati nelle città dove gli oppiacei erano stati utilizzati senza freno e considerati indispensabili.

La cura tipica applicata ad un coleroso iniziava, al primo stadio della ma-

lattia, con l'applicazione di un salasso, successivamente era la volta del calomelano in dose generosa fino a che l'ardore nel basso ventre e gli spasmi non si fossero calmati, seguivano quindi gli oppiati per bocca e per ano; quando incominciavano i sudori freddi era il momento di avvolgere l'infermo in panni caldi massaggiandolo.

Il nostro autore afferma che *'la vera medicina è fondata sull'affermazione e sulla sola vera affermazione*

*debbe fondarsi il suo progresso e non sui principi speculativi'*<sup>30</sup>, ponendo al termine di questa considerazione una lunghissima nota che occupa il volume per circa 30 pagine ed il cui argomento prende spunto dalla pubblicazione avvenuta nel 1837 sulla rivista *'Annali universali della scienza e dell'industria'* fondata a Milano da Annibale Omodei di un articolo: *'Della filosofia medica'* opera di Pier Francesco Buffa<sup>31</sup>.

Pier Francesco Buffa nacque ad Ovada l'11 ottobre 1813 dalle seconde nozze di Giacinto Buffa fu Ignazio e da Antonia Prato; apparteneva ad una agiata famiglia ovadese che si è già avuto occasione di conoscere. Era infatti nipote del medico Francesco Buffa ed era cugino di quel Domenico<sup>32</sup>, eminente personalità del giornalismo risorgimentale, che sedette alla Camera dei Deputati e nel 1848 fece parte del Ministero Gioberti come ministro dell'Agricoltura, Industria e Commercio; successivamente fu nominato Commissario Plenipotenziario<sup>33</sup> a Genova per fronteggiare il malcontento dei circoli democratici. Il giovane Buffa, dopo aver compiuto gli studi presso gli Scolopi, completò la propria istruzione presso l'Università di Genova nella Facoltà di Filosofia e successivamente in quella di Medicina conseguendo nel 1835 l'abilitazione alla professione<sup>34</sup>. Rientrato in Ovada si recò poi a Firenze presso il prof. Francesco Puccinotti<sup>35</sup>. E' proprio al suo soggiorno fiorentino che risale il suo primo scritto dato alle stampe, la prima parte appunto della

Sotto: Luigi Rossi, La scuola del dolore, 1895, olio su tela. Milano, Fondazione Cariplo.

Nella pag. a lato: Carlo Cressini, Le stiratrici, 1906, olio su tela, Collezione privata.

'*Filosofia Medica.*' L'opera si inserisce nel filone inaugurato da Francesco Puccinotti, la nuova scuola ippocratica italiana, che vedeva schierati con Buffa psichiatri quali Benedetto Tropeo, Giuseppe Girolami<sup>36</sup>, Benedetto Monti, e che aveva i suoi capisaldi sul piano dell'epistemologia, nella ricerca di una proposta rigorosamente coerente, unitaria e sistematica; su quello della cultura nel riferimento al pensiero cattolico relativo al Romagnosi<sup>37</sup>; e su quello della politica nella rivendicazione di un ruolo autonomo e prioritario della tradizione medica italiana in contrapposizione all'egemonia francese. La prima parte del saggio è accompagnata dall'esposizione piuttosto critica di una monografia pubblicata sull'argomento da Jean Baptiste Bouillaud (1796-1881)<sup>38</sup> docente di Clinica medica all'Università di Parigi e trova i suoi riferimenti teorici positivi nel Puccinotti e nel Freschi<sup>39</sup>. Nell'opera sono più volte ripresi gli sforzi del Puccinotti tesi ad adattare alle discipline mediche le teorie filosofiche espresse dal Romagnosi per giungere ad una filosofia della scienza medica che sia '*l'espressione generale sistematica degli oggetti nella scienza partitamente esposti*'<sup>40</sup>, portando a compimento l'opera avviata da Giovanni Rasori e Giacomo Tommasini<sup>41</sup> a gloria della medicina italiana. Alla teoria del Bouillaud il Buffa giustappone quella a suo avviso più chiara - ma a leggerla oggi nella versione dell'ovadese non si direbbe- del Romagnosi, per il quale l'errore scientifico può essere fatto risalire a due ordini di cause e si distingue perciò in errore di prima o di seconda mano. Tra i primi rientrano gli errori d'osservazione, memoria, derivanti da '*credenze incaute*' e da '*illusioni accreditate*'; tra i secondi '*concetti mal composti, esami incompleti, deduzioni saltuarie, espressioni*

*scorrette*'<sup>42</sup>. La seconda parte dell'articolo uscì due anni dopo. Nel frattempo il Buffa, che era stato assistente del Tagliaferro<sup>43</sup> nel manicomio genovese, gli succedette alla direzione nello stesso pio istituto perché '*i suoi studi e la potenza del suo intelletto il facevano degno*'<sup>44</sup>. L'articolo si apre con l'espressione del rammarico per l'arretratezza dell'arte medica nei confronti delle altre scienze e tecniche che negli anni seguiti alla rivoluzione industriale hanno avuto un grande progresso. Il Buffa poi sviluppa le sue tesi nell'intento di offrire una lettura sistematica ed unitaria della storia della medicina dividendola in tre età, in aderenza al modello elaborato dal Puccinotti e ispirato dal Romagnoli, che a sua volta si rifà alla teoria vichiana delle tre età dell'uomo e della storia, secondo la quale gli uomini '*prima sentono senza avvertire da poi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura*'<sup>45</sup>.

Anche la storia delle scienze, allora, attraversa una prima fase prevalentemente descrittiva, una seconda sperimentale, nella quale prevale il metodo analitico, una terza, contemporanea al Buffa, definita della '*sintesi razionale*'.

Nel contesto della storia della medicina il punto di svolta fondamentale tra la prima fase da Ippocrate a Galileo e la seconda, da Galileo alla fine del Settecento, è individuato nella teoria della circolazione del sangue, attribuita al Patrizio, al Sarpi e al Cisalpino, e solo

perfezionata dall'Harvey<sup>46</sup>; tra la seconda e la terza, in quella dell'irritabilità dell'Haller<sup>47</sup> e in quella del controstimolo del Rasori.

La prima età della medicina trova i suoi principali esponenti in Ippocrate e Galeno ed è caratterizzata dal rapporto stretto con la religione e dalla riduzione dell'atto medico all'individuazione dei sintomi. Questo limite è attribuito anche agli Arabi, in realtà piuttosto bistrattati dal Buffa, che li accusa di aver contaminato di superstizioni e stranezze le opere dei classici. Il risorgere del metodo sperimentale sarebbe avvenuto - secondo l'autore - principalmente ad opera degli umanisti italiani con Falloppio, Vesalio, Bottallo e Settala. La seconda età della medicina viceversa sarebbe caratterizzata dal prevalere del metodo analitico sperimentale sulla semplice osservazione e avrebbe in Galileo, anziché Cartesio e Bacone, il suo vero ispiratore e nella scoperta della circolazione del sangue il suo evento principale. Il Buffa, parlando di questo periodo, contesta la superstizione degli alchimisti, pur riconoscendone l'influenza sulle scoperte di Willis<sup>48</sup> e Sydenham. Ricorda ancora le ricerche del Malpighi<sup>49</sup> in campo anatomico e l'interesse destato in farmacologia dalla china-chinae e l'opera dedicata alla pianta americana dal genovese Sebastiano Bado<sup>50</sup>. La terza età, della '*sintesi razionale*', è caratterizzata dal moltiplicarsi degli studiosi e dalla ricerca di uno sforzo teso a una lettura complessiva e ordinata della

patologia generale. Fra i protagonisti di questo periodo egli cita l'importante opera del Rasori a cui Buffa rimproverava lo scarso apprezzamento della semeiotica ippocratica. L'inizio dell'Ottocento è comunque, e l'autore ne coglie con grande sensibilità lo spirito, il tempo della diffusione dell'enciclopedia: infatti il medico ovadese apprezza nella patologia induttiva del Puccinotti e





*Sin da questa prima epidemia si diffuse la consapevolezza che coloro che si occupavano degli indumenti e della biancheria dei colerosi, risultavano più esposti al male*

nelle opere di molti contemporanei i tentativi di costruzione unitaria del sapere.

L'opera presenta tre limiti notevoli: il primo è quello di voler forzosamente far rientrare nel rigido modello adottato la storia complessa e discontinua del sapere medico. Il secondo è che l'opera risente fortemente dell'adesione al mito positivista delle sorti 'progressive' dell'umanità e dell'ottimismo implicito nello storicismo vichiano. Il terzo limite, infine, certamente meno interessante per chi si occupa di storia della scienza e invece importante per gli ambienti culturali genovesi, è rappresentato dalla costante sopravvalutazione del contributo italiano e rinascimentale all'evoluzione del pensiero europeo e a far quasi, sulle orme del Rasori, della cultura medica e scientifica italiana il centro del nuovo orgoglio nazionale negli anni della lotta risorgimentale e unitaria.

Dallo scritto non si riesce a dedurre le motivazioni che portarono il Cattaneo ad introdurre all'interno del suo libro la serrata contestazione all'opera di Pier Francesco Buffa. In proposito possiamo formulare solo delle ipotesi: la più banale e immediata è legata al fatto che il Buffa era una figura di primo piano non solo nel borgo, ma anche nel mondo medico genovese, e contrastando quindi le tesi da lui presentate nei suoi articoli Cattaneo poteva pensare di accreditarsi presso i lettori non come un oscuro medico di provincia, ma viceversa come uomo di scienza e di cultura inserito nel dibattito nazionale.

Di notevole interesse risulta poi la parte finale del volume, nella quale Cattaneo cerca di delineare quale deve essere la figura del medico nel suo

tempo, con riguardo soprattutto alla funzione sociale che quel ruolo va assumendo<sup>51</sup>; una professione, quella medica, che alla fine degli anni '30 appariva: *'Svilata, incompresa, quando non dileggiata, incerta, l'anello più debole delle professioni liberali, ben lontana dal prestigio scientifico e sociale che le avrebbe arriso alla fine del secolo.'*<sup>52</sup>

Secondo Cattaneo il vero medico è colui che si sacrifica a quella che egli definisce *'la sua Arte'* la quale deve essere esercitata *'senza pompa, senza prostituzione e senza impostura.'* Il medico è colui che non si fa influenzare né dallo stato, né dal volgo, né dai potenti. Nello specifico del colera, è colui che avvisa immediatamente dopo il primo caso individuato e dichiara francamente l'esistenza della malattia:

*"I Medici sono i soli giudici competenti; e da loro dipende in gran parte la vita o morte di moltissimi cittadini, allorché si manifesta un solo caso di colera in un luogo."*<sup>53</sup>

Cattaneo prende come esempio negativo i medici di Genova che per molto tempo tacquero sull'esistenza della malattia perché nuova, inaspettata e non voluta, per cui non ne contrastarono l'espandersi con sistemi di prevenzione. Le autorità genovesi non istituirono cordoni sanitari, permisero la permanenza a lungo di viaggiatori, e non bruciarono le merci in caso di sospetto fondato di contatto con colerosi, il tutto perché vi potevano essere considerevoli perdite economiche.

Aggiunge sempre a proposito dei medici:

*"che dirò di quei medici che, o andando dietro alle volgari credenze o agendo in senso dell'opinare e del volere di alcune persone, cui non piace la aperta manifestazione del vero, occultano l'esistenza del male, oppure se da altri enunciato e palesato, lo negano sfrontatamente, solo spalleggiati dal popolaccio e protetti da chi o per impiego o per fortuna esercita influenza sul medesimo? Che dirò di quegli altri che, già per l'evidenza de' fatti resa pubblica l'esistenza del morbo, onde fare onta ai colleghi e servire nell'istesso tempo ai fini di qualcheduno, tentano ogni mezzo di nascondere i casi da loro veduti e specialmente degli indigenti, ai quali un pronto ricovero nei pubblici stabilimenti, ed un pronto soccorso potrebbe salvare una vita, che fra il sudiciume, la penuria, fra parenti costernati e per compenso d'una inutile assistenza contraentisi il male, miseramente perdono? Che dirò dunque? Dirò in generale che la Medicina non deve prostituire né ai potenti: che non deve adoperarsi come mezzo a fini ingiusti e dannosi, e che non è vero Medico colui che ne fa un mercimonio, solamente considerandola siccome appoggio di sussistenza. Dirò poi in particolare che i Medici, i quali nella circostanza della colera non agiscono secondo una retta coscienza e secondo i precetti della loro Arte, sono traditori della umanità, e rei al cospetto degli uomini e di Dio."*<sup>54</sup>

In molti casi allo scoppio di una epidemia colerica la *'voce medica'*, in parte o in tutto, fu non sentita o vilipesa e non sono rari i casi in cui i medici vennero *'disprezzati, avviliti'* dal popolo per avere francamente dichiarato l'esistenza della malattia perché accusati di desiderare il colera onde poter percepire il *'pecuniario'* compenso. Il Cattaneo stizzito scrive:

*"il dire, che i Medici possano giudicare colera le malattie che non sono, onde essere messi a stipendio, è accusa infame, degna d'esser concepita e detta soltanto da chi misura gli altri da sé, e da chi non considera nelle operazioni umane che l'interesse individuale, l'egoismo (...) Sappiasi che il vero Medico non mercanteggia sulla vita dei suoi simili: sappiasi, che se è compen-*

*In basso, Vico dell'Ancora che immette nel popolare rione Voltegra.*

*Le malsane abitazioni dei vicoli, sporche e sovraffollate, furono i focolai da cui si irradiò il morbo*

sato dalle sue fatiche, e se, negato il compenso ingiustamente, lo chiede, ciò è in giustizia, ed è eguale in questo agli esercenti delle altre professioni ed agli istessi ministri di Colui che volle compensato il giornaliero, sebben tardi recatosi al lavoro, e condannò di recisione e di fuoco l'inoperoso ed infruttifero albero. (...) Dura condizione del Medico! Non parlerò di quanto può dirsi riguardo all'esosa retribuzione, ormai resa vile, alle fatiche: cagione per cui alcuni trovansi spiati a tramare contro l'emulo - onde afferrare un anche misero lucro- cagione insomma per cui alcuni luoghi l'arte di medicare è messa come all'incanto e il maggiore offerente è il prescelto."<sup>55</sup>

Non solo, Cattaneo poi sottolinea che in alcuni casi i medici, oltre ad avere a che fare con la diffidenza, il disprezzo, l'insulto palese, furono anche minacciati di morte e non furono pochi, secondo lui, i medici ai quali fu salvata la vita in mezzo 'al popolare trambusto' e altri invece la persero per il solo motivo d'aver agito secondo la propria coscienza e la verità. Quindi, i medici, oltre alla paura di contrarre il contagio, dovettero combattere contro l'ostilità e la diffidenza del popolino che si concretizzò in alcuni casi in veri e propri linciaggi. Questa situazione persuase alcuni dei sanitari a sottrarsi al loro dovere costringendo le autorità a minacciarli di arresto e altro (come la fucilazione nel regno delle due Sicilie) in caso di fuga o di rifiuto d'aiutare ammalati colerosi. Concludendo possiamo asserire che le principali cause della diffusione del colera, oltre a quelle atmosferiche, topografiche ed igieniche, furono la diffidenza nei confronti dei medici, diffidenza che durerà per larga parte del secolo.

Interessante a questo proposito è una lettera del Vescovo di Alessandria del 6 agosto 1835 che conferma questa diffidenza di fondo delle classi umili:

"Sembra che anche fra noi, siccome avvenne in altri Stati, nei quali si manifestò il Cholera Asiatico, voglia-

si ingenerare l'opinione nel basso popolo, che la malattia non sia altrimenti sussistente, e, se non accade rivo- carne in dubbio la realtà, se ne tragga l'occasione per disfarsi della povera gente, talchè si è visto persino rifiutarsi i soccorsi, che venivano apprestati dall'Amministrazione.

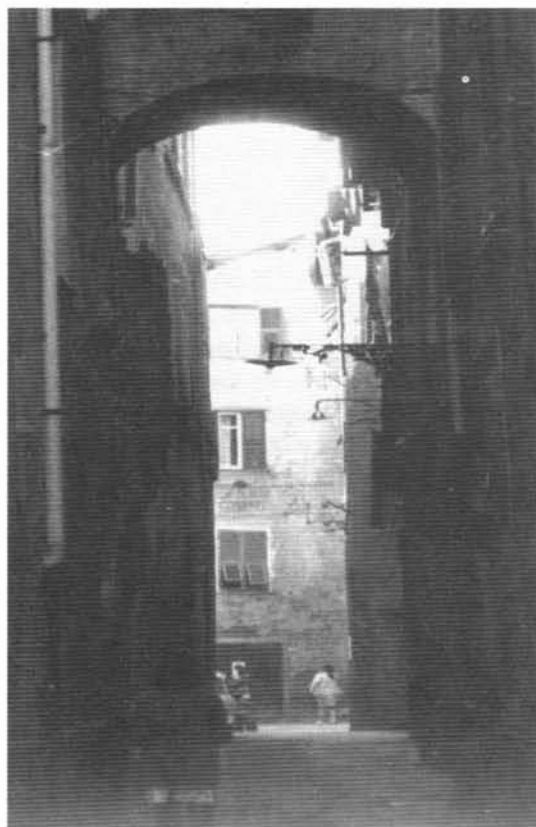
Eccitato da S.E. Guardasigilli di S.M. con ministeriale dispaccio in data di jeri, mi reco a premura di pregare V.S. M.to Rev.da, e per di Lei mezzo i Sig.ri Sacerdoti suoi cooperatori, a volere (quando ne fosse bisogno) dal Pergamo, dal confessionale, in ogni opportunità pubblica o privata sostituire ai falsi i veri sentimenti riguardo alla malattia, onde vennero purtroppo invasi in qualche parte questi reali Dominii, imprimendo soprattutto la persuasione, che fra le più importanti cure della podestà, che con fervido zelo si adoperano per il pubblico bene nelle attuali circostanze, questa si è di procacciare ajuti a chi ne rimarrebbe sprovveduto, e si propongono perciò il vantaggio de' poveri particolarmente di mira; con fare

conseguentemente le volute esortazioni, acciò venga a cessare una sì malaugurata diffidenza, e vi sottenti colla tranquillità la gratitudine delle disposizioni, colle quali il Governo non cessa di provvedere."<sup>56</sup>

Le classi popolari, se ammalate, preferivano ricorrere ai metodi della tradizione e a praticoni, innanzitutto perché anche le cure mediche non aumentavano di molto le probabilità di vita dell'ammalato. Il medico veniva, quasi sempre, chiamato dopo alcuni giorni dai primi sintomi della malattia, quando in molti casi il malato si era aggravato e gli interventi giovevoli non erano più possibili. Inoltre il medico era anche percepito come funzionario e rappresentante di quelle istituzioni e di quel potere di cui istintivamente esse diffidavano e che sentivano come estraneo ed ostile. Ad accrescere la diffidenza verso i medici fu l'occultamento dei primi casi di colera da parte dell'autorità e degli stessi sanitari che agivano per non creare allarme e panico ed in particolare fu fonte di scandalo l'occultamento di persone importanti per nascita o per denaro od altro, a cui non rare volte i medici si prostituivano agendo e seguendo la loro volontà e il loro tornaconto momentaneo a danno di un popolo intero. Quasi che la disgrazia desse il diritto di disprezzare ogni legge naturale e di cercare la propria guarigione anche a discapito dei simili. Da qui, secondo Cattaneo, nasceva la necessità di una legge rigorosa che obbligasse tutti a sottomettersi agli ordini delle Autorità sanitarie. La salute non è un bene del singolo ma di tutta la società.

Ulteriori motivi di lagnanza da parte del popolo fu la nascita degli ospedali temporanei che noi oggi chiameremmo ospedali di fortuna. Questo perché agli occhi del volgo l'ospedale veniva visto come un luogo in cui la metà o più dei malati perivano, ma ciò era dovuto, come dice l'autore, alla condizione così precaria con cui le persone arrivano.

Egli poi aggiunge:





A lato: Vico Archivolto, da via Voltegnina verso l'antica Contrada Castello (oggi Via Roma).

“ io rispetto la legge che proibisce di costringere i poveri ad essere trasportati all’Ospedale; ed è vero che la violenza è atto inumano. Ma giusta le promesse che io non posso che pensare in contrario e dire che tale legge, oltre il favorire la propagazione della malattia, è dannosa agli stessi infermi. Fatalmente i cenciosi sono i primi ad esserne attaccati. Ora se questi rimangono nelle loro abitazioni anguste, suicide, egli è ben naturale che tutta la famiglia o in parte contrae il male: egli è ben naturale che agli incauti vicini l’istesso succeda: egli è poi naturalissimo che in pochi giorni si stabiliscano infiniti centri di infezione. Gli infermi poi indigenti non possono essere in istato di avere quei pronti soccorsi, quelle condizioni igieniche tanto necessarie alla cura. Non basta per un coleroso povero, che vi sia una casa di soccorso: non basta che, mancando essa, sia persona caritatevole che gli fornisca denaro, vitto, coperture, Medico. L’infermo di colera abbisogna indispensabilmente di abitazione non angusta non succida: abbisogna d’aria non contaminata da espirazioni di molte persone. Il cibo, il letto, i denari, ed il Medico sono cose eccellenti per un coleroso, ma inutili, quando il resto difetti- Aggiungasi, che al domicilio di un povero coleroso qualunque soccorso non può essere ben messo in uso, in forza di mille circostanze, come noi vidimo per trista esperienza- Dissi già che i pronti soccorsi (e per tali intendo ciò che è necessario alla cura) sono i soli che possono giovare. Ma gli indigenti colerosi curati a propria casa non li potranno mai avere: probabilmente morranno quasi tutti, come l’esperienza ha mostrato

Propagazione adunque di contagio fine infausta degli infermi sono gli effetti che derivano dal non potere obbligare il povero a ricoverarsi nei pubblici asili.”<sup>57</sup>

Arrivò quindi alla considerazione che fosse necessario abolire la legge di non obbligare ad un ricovero coatto e emanarne una che costringesse gli indi-

genti ad abbandonare il proprio tugurio.

Tutto questo ci porta a comprendere l’importanza fondamentale del ruolo che l’Autorità deve rivestire in casi di epidemia, tanto dalla capitale di uno stato sino all’ultimo comune. Per questo il nostro autore encomia la figura del re Carlo Alberto che tempestivamente provvide ad assumere le necessarie misure e che non si peritò di visitare gli infermi e di mostrarsi nelle città dove il morbo infuriava, finendo per essere di esempio ad altre personalità regnanti e ai maggiori dello stato. Fornisce poi indicazioni di politica sanitaria che a suo avviso sarebbero utili ed indispensabili ad affrontare le emergenze epidemiche e sanitarie: *‘Ogni Comune dovrebbe avere pieno diritto di usare ogni mezzo, onde preservarsi dalla malattia.’*<sup>58</sup>

Rivendica poi alla figura del medico il compito di essere colui che suggerisce alle autorità competenti le misure e i comportamenti che devono essere adottati in queste evenienze. Il medico, quindi, è l’intermediario tra il governo e l’individuo nella società. Il nostro Cattaneo da questo punto di vista si ritiene fortunato:

“perché sotto l’Egida della R. Giunta Provinciale di Acqui, severa, ma giusta e fedele esecutrice degli ordini del provvidissimo Re, in tale circostanza assai critica nulla ebbi a temere, e perciò franco ed intrepido, sicco-

me le mie incombenze esigevo, operai, per quanto potei; né la soddisfazione morale fu poca. Ed il Cav. Bestagne Comandante, il Prefetto Cuttica, il marchese Tagliacarte Intendente, ed il già mentovato rappresentante D. Bersani, e gli altri stimatissimi membri di quella Giunta saranno persone, di cui sempre io serberò grandissima memoria e stima grandissima – Né altro per me si richiedeva all’uopo - il seminario contagioso era sparso per tutti i punti del grosso Borgo; ovunque si arrestò e si estinse - avendo messo in opera, unitamente ad altri di ferma e decisa volontà (secondo il permesso del

Potere locale), le misure che accennai, doversi adottare in circostanze di morbo introdotto – Ed i fatti e le osservazioni anche in ciò mi convinsero e mi persuasero.”<sup>59</sup>

Chiude il volume una tabella definita *‘Quadro statistico nominativo’* di tutti gli ammalati di colera avuti nel comune di Ovada dal 7 agosto sino al 4 ottobre dell’anno 1876<sup>60</sup>. La tabella riporta di ogni ammalato il nome, il cognome, la data dell’inizio della cura, la professione, l’età, il temperamento (linfatico, sanguigno, bilioso), lo stato abituale di salute, il contatto con i colerosi, le cause occasionali che favorirono la malattia, i sintomi predominanti, il metodo di cura –antiflogistico (energico, mite, nessuno), la durata ed esito della malattia. I casi furono 53: 22 uomini e 31 donne. Di questi decedettero in 33 mentre i guariti furono 20.

Pier Giovanni Spotorno che recensì il volume sul *‘Giornale Ligustico di Lettere, Scienze ed Arti’* commentando i dati riportati in tabella scrisse:

“Per un Comune di 6000 abitanti sono ben pochi 53 casi ed hanno gli Ovadesi giusto motivo di ringraziare la provvidenza nonché le Autorità e i cultori dell’Arte salutare. Guarirono 20, morirono 33. Un maschio di anni 2 e mezzo ne fu la vittima più giovane, un contadino d’anni 76 la più attempata<sup>61</sup>”.

Ci sentiamo di condividere l'affermazione dello Spotorno anche se poi dobbiamo concludere che il morbo lasciò la cittadina stremata sia sul piano sociale che sul piano economico se, come sembra, il Consiglio dovette dichiarare la propria impossibilità a far fronte alle rette di due orfanelli ricoverati nell'ospizio dei trovatelli di Acqui Terme<sup>62</sup>.

<sup>1</sup> P. BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in A. LAGUZZI - P. TONIOLO (a cura di) *Atti del Convegno internazionale San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose e assetto demoterritoriale dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII* (Giornate Ovadesi 27 e 28 aprile 1991), Alessandria, Biblioteca della Società di Storia ed Archeologia per le province di Alessandria ed Asti, - Ovada, Memorie dell'Accademia Urbense, nuova serie, 1995, pp. 123-141. Sullo stesso argomento cfr. G. BORSARI, *1836 un medico di Novi sovrintende alla cura del colera in Ovada*, in: La Provincia di Alessandria, XXX, n. 2, marzo 1983.

<sup>2</sup> P. BAVAZZANO, *Appunti*, cit., p. 130.

<sup>3</sup> ARCHIVIO PARROCCHIALE OVADA (da ora A.P.O.), *Registro Deliberazioni di Frabberia*.

<sup>4</sup> Il Cattaneo, come risulta dal documento che segue, (A.S. C.O., *Deliberazioni del consiglio*, p. 93) aveva preso servizio presso l'ospedale di Ovada nel 1832. Il 15 dicembre di quell'anno infatti gli amministratori locali, presieduti dal sindaco Antonio Maria Rebbora: "intesa la domanda fatta dal Sig. dottore Cattaneo diretta per la sua nomina di coadiutore al medico Sommariva nella assistenza dei poveri ammalati dello Ospedale Comunale del luogo d'Ovada. Considerando: 1° - che l'assistenza ai poveri infermi non dev'essere mai interrotta, e che in qualunque epoca ed ora il medico deve portarsi a soccorrere i medesimi. 2° - che questa non interrotta e celere assistenza verrebbe meglio ottenuta colla nomina d'un coadiutore attesa la grave età ed incomodi del dottor Sommariva. 3° - che il suddetto Sig. Sommariva per le ragioni su riferite, e per lo zelo con cui sempre esercitò la sua professione è meritevole di riguardi e perciò di persona che lo soglievi. 4° - che il detto Sig. Dottor Cattaneo ha dato prova di sua capacità e zelo, che perciò è degno di tale impiego. Unanimemente hanno deliberato come deliberano di nominare il S.r Dottore Antonio Cattaneo a coadiutore del S.r Medico Sommariva per la assistenza dei poveri ammalati dell'ospedale e del Borgo d'Ovada, con condizione però che dopo la morte di quello il Sig. dottor Cattaneo

senza verun'altra deliberazione rimanga medico dell'ospedale e de poveri cioè venga surrogato al Sr. Sommariva il quale in tutto il tempo di sua vita non potrà soffrire verun discapito nello stipendio accordatoli, prestandosi il Sr. Dottor Cattaneo a servire gratuitamente. Li Sig.ri Amministratori però riflettendo alle fatiche che possono occorrere al Sig. coadiutore specialmente in vista della crescente popolazione e miseria della medesima procureranno di arrivare ai mezzi per potere accordare una gratificazione annuale allo stesso coadiutore e in caso che venissero ad essere aumentate le finanze del Comune".

<sup>5</sup> A. CATTANEO, *La colera indica considerata in rapporto alla medicina ed alla società e saggi di alcune moderne dottrine filosofico-mediche*, Alessandria, tip. Moretti, 1838.

<sup>6</sup> M. SILVANO, *Il colera nel Novese, (1834-1835)*, XIV (1974), n. 3, pp. 10-18.

<sup>7</sup> *Dizionario della Medicina*, Milano, Fratelli Fabbri Editori, 1978, ad vocem.

<sup>8</sup> P.A. GEMINIANI e P.F. PELOSO, *Domenico Tagliaferro: l'epidemia di colera del 1835 e la costruzione del primo manicomio genovese*, in: Atti dell'Accademia Ligustica di Scienze e Lettere, Genova, vol. XLVIII, 1991, pp. 221-249.

<sup>9</sup> Sul dibattito che contrapponeva i seguaci della teoria epidemista a quelli della teoria contagionista cfr. A.L. FORTI MESSINA, *L'Italia dell'Ottocento di fronte al colera*, in: F. DELLA PERUTA (cura di), *Storia d'Italia - Annali 7, Malattia e Medicina*, Torino, Einaudi 1984, pp. 432-452.; E. TOGNOTTI, *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Bari, Laterza, 2000.

<sup>10</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 13.

<sup>11</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., pp. 16-17.

<sup>12</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 47.

<sup>13</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 20.

<sup>14</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 21.

<sup>15</sup> *Ibidem*.

<sup>16</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 22.

<sup>17</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 48.

<sup>18</sup> *Ibidem*.

<sup>19</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 49.

<sup>20</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 49.

<sup>21</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 52.

<sup>22</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 54.

<sup>23</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., pp. 49-50.

<sup>24</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 53.

<sup>25</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., pp. 65-66

<sup>26</sup> Si tratta del medico inglese John Huxham (1692-1768), che condusse studi sulle febbri e i morbi epidemici, che pubblicò in numerosi volumi; fra questi ricordiamo il più famoso: *Observationes de aëre et morbis epidemicis, ab anno MDCCXXXVII, Plymouth factæ*, Londini apud S. Austen, ad Angelus & Bibiam,

in area S. Pauli, MDCCXXXIX, che ebbe 9 edizioni.

<sup>27</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 67.

<sup>28</sup> Sul Rasori cfr. G. COSMACINI, *Scienza medica e giacobinismo in Italia. L'impresa politico culturale di Giovanni Rasori (1796-1799)*, Milano, Franco Angeli editore, 1982.

<sup>29</sup> cfr. G. COSMACINI, *Teorie e prassi mediche tra Rivoluzione e Restaurazione*, in: F. DELLA PERUTA (cura di), *Storia d'Italia - Annali 7, Malattia e Medicina*, Torino, Einaudi 1984, pp. 154-162.

<sup>30</sup> A. CATTANEO, *La colera*, cit., p. 107.

<sup>31</sup> P.F. BUFFA, *Della Filosofia Medica*, in: Annali Universali di Medicina Milano, vol. LXXXII, fasc. 245-246, aprile-giugno 1837, pp. 241-288 e vol. LXXXV, fasc. 253-254, gennaio-febbraio 1839, pp. 5-108.

<sup>32</sup> Sulla figura di Domenico Buffa si veda la bibliografia relativa alla nota 32 del cap. I°.

<sup>33</sup> Cfr. E. COSTA, *Domenico Buffa, Ministro del Regno di Sardegna Commissario con pieni poteri a Genova (Dicembre 1848)*, in A. LAGUZZI e E. RICCARDINI, *Atti del Convegno "Studi di Storia Ovadese promossi in occasione del 45° di fondazione dell'Accademia Urbense e dedicati alla memoria di Adriano Bausola, Ovada 7-8 dicembre 2002*, Ovada, Accademia Urbense, 2005, pp. 370-455.

<sup>34</sup> Registro dei diplomi di Licenza in Medicina e Chirurgia, in ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA, *Fondo Dell'Università* n. 1723, n. 53.

<sup>35</sup> Francesco Puccinotti (1794-1872) docente di Patologia speciale e di Medicina legale all'Università di Macerata poi a quella di Pisa, nonché di Clinica medica e, dal 1859 di Storia della Medicina all'Università di Firenze, fu l'ispiratore della Nuova Scuola Ippocratica Italiana. Sull'opera di promozione svolta in campo psichiatrico dal Puccinotti prima a Macerata e poi a Bologna e Firenze e sui suoi rapporti con il Buffa cfr. F. STOK, *L'officina dell'intelletto. Alle origini dell'istituzione psichiatrica in Toscana*, Roma; in: *Pensiero Scientifico*, 1983, pp. 37-39.

<sup>36</sup> Del Girolami ricordiamo gli scritti: G. , *Sulla pazzia, studi psicologici e patologici*, Livorno, M. Wagner, 1854 e la recensione all'opera del Buffa: *Sunto di una Memoria del dott. Pier Francesco Buffa intitolata: Brevi cenni sull'età filosofico-storiche della Medicina, stabilite secondo lo sviluppo e progressi dell'umana ragione - letta nella Seduta Medico - Chirurgica di Bologna del 20 novembre 1837*, in: *Nuovo Giornale Ligustico di Lettere, Scienze ed Arti*, Genova Tip. Ferrando, 1838, serie II, vol. II, n. XVI, pp. 109-114.

<sup>37</sup> Sulla figura di Giandomenico Romagnosi si veda la nota bio-bibliografica in E. SESTAN (a cura di), *Opere di Giandomenico Romagnosi - Carlo Cattaneo - Giuseppe*



Un vicolo cieco a lato di Via Voltegnna.

Perrari, in *La Letteratura Italiana, Storia e Testi*, Milano Napoli, Riccardo Ricciardi Editore, 1957, pp. XLV-XLIX.

<sup>38</sup> Jean Baptiste Bouillaud (1796-1881), docente di Clinica medica all'Università di Parigi, noto soprattutto per i suoi contributi nel campo della semeiotica cardiologia, delle endocarditi, della neurologia.

<sup>39</sup> Francesco Freschi (1808- 1859), medico piacentino, fu docente di Medicina legale nell'ateneo genovese dal 1848 al 1859. Seguace di Rasori ne condensò numerosi scritti alla voce "Rasorismo" del *Dizionario classico di medicina interna e esterna*, vol. XXXVII, pp. 325-431. È autore della *Storia documentata dell'epidemia di Cholera Morbus in Genova nel 1854 e delle provvidenze ordinate dal Governo e dal Municipio, a vantaggio della pubblica e privata igiene*, Genova, Tip. Dei Sordomuti, 1854.

<sup>40</sup> P.F. BUFFA, *Della filosofia* cit., [parte], p. 249.

<sup>41</sup> Sul contributo del Tommasini alle evoluzioni del brownismo in Italia cfr. F. MOISO, *Interpretazioni italiane della patologia e visione della filosofia della natura tedesca*, in F.M. FERRO, *Passioni della mente e della storia*, Milano, Vita e pensiero, 1989, pp. 95-156.

<sup>42</sup> P.F. BUFFA, *Della filosofia* cit., [parte], pp. 281-282.

<sup>43</sup> Sulla figura del medico genovese cfr. P.A. GEMINIANI - P.F. PELOSO, *Domenico Tagliaferro*: cit.

<sup>44</sup> C. TOMATI, *Annuncio necrologico: Pier Francesco Buffa*, in: *Annali Universali di Medicina*, Milano, vol. CXI, luglio 1844, fasc. 331, suppl. pp. 236-240; C. TOMATI, *Necrologia: il Dottore Pier Francesco Buffa*, in: *L'Espero*, Genova, vol. 4°, n. 32, 6 luglio 1844, pp. 126-127.

<sup>45</sup> P.F. BUFFA, *Della filosofia* cit., [parte I], p. 24.

<sup>46</sup> Nutritissima è la bibliografia riguardante il medico inglese noi ricordiamo W. PAGEL, *Le idee biologiche di Harvey*, Milano, Feltrinelli, 1979; R.G. FRANK JR., *Harvey e i fisiologi di Oxford. Idee scientifiche e relazioni sociali*, Bologna, Il Mulino, 1983.

<sup>47</sup> Sulla figura del medico elvetico cfr. M.T. MONTI, *Le dynamismes du corps et les forces du vivant dans la physiologie de Haller*, in *Vitalisms, from Haller to the Cell Theory*, Firenze, Olschki, 1997, pp. 41- 66.

<sup>48</sup> Si tratta del medico inglese Thomas Willis, a cui si devono gli studi sulle arterie cerebrali che portarono ad abbandonare la 'rete mirabile' ipotizzata da Galeno (*De cerebri anatomie, cui accessit nervorum descriptio et usus*), London, 1664.

<sup>49</sup> Sulla figura del grande anatomista cfr. D. BERTOLINI MIELI (a cura di), *Marcello Malpighi, anatomist and physician*, Firenze, Olschki, 1997.

<sup>50</sup> Sul Bado che fu uno dei maggiori medici genovesi del Seicento, direttore dell'Ospedale di Panmattono ed Incurabili, si veda la voce M. CRESPI, *Bado (Badi, Baldo) Sebastiano*, in *D.B.I.*, vol. 5, 1963, pp. 87-89. Scrisse numerose opere di interesse medico fra cui: *Trattato della peste*, Genova, 1656. Ma è ricordato soprattutto per: *Cortex Peruviae redivivus seu apologia contra Melippum Pratianum Belgam*, Genova, Guasco, 1656, che può essere considerata la prima opera dedicata alle virtù terapeutiche della china. Opera alla quale seguirà: *Anastasia Corticis Peruviae seu chinae chinae defensio*, Genova, Calenzani, 1663.

<sup>51</sup> Cfr. P. FRASCANI, *Il medico nell'Ottocento*, in: *Studi storici*, 1982, n.3, pp. 617-637; G. PANSERI, *Il medico, note su di un intellettuale scientifico italiano nell'Ottocento*, in *Storia d'Italia, Annali 4*, Torino, Einaudi, pp. 1135-1155.

<sup>52</sup> "M.L. BETRI, *La politica del medico nell'esercizio dell'arte sua*": splendori e miserie di una professione liberale (1815-1861), in *Sanità e Società*, vol.IV, Veneto, Lombardia Piemonte e Liguria, sec. XVII- XX, Udine,

Casamassima, 1988, pp. 347-364.

<sup>53</sup> A. CATTANEO, *La colera* cit., p. 145.

<sup>54</sup> A. CATTANEO, *La colera* cit., pp. 145-146.

<sup>55</sup> A. CATTANEO, *La colera* cit., pp. 149-150.

<sup>56</sup> P. BAVAZZANO, *Appunti per una storia della sanità in Ovada*, in A. LAGUZZI P. TONIOLO, (a cura di) *Atti del Convegno «San Quintino di Spigno, Acqui Terme e Ovada: un millenario. Fondazioni religiose ed assetti demo-territoriali dell'Alto Monferrato nei secoli X e XIII» (giornate ovadesi 27-28 Aprile 1991)*, Alessandria, Biblioteca della Società di Storia Arte e Archeologia, Ovada, Accademia Urbense, 1995, p. 131.

<sup>57</sup> A. CATTANEO, *La colera* cit., p. 157.

<sup>58</sup> A. CATTANEO, *La colera* cit., p. 159.

<sup>59</sup> A. CATTANEO, *La colera* cit.,

p. 161.

<sup>60</sup> Vedi Appendice documentaria.

<sup>61</sup> P.G. SPOTORNO, in «Giornale Ligustico di Lettere Scienze ed Arti».

<sup>62</sup> ASCO, *Verbali del Consiglio dal 9 gennaio 1836 al 30 gennaio 1839*, Atto 58, 1836, 10 dicembre. "Dinanzi all'Ill.mo Sig. Avvocato Carlo Gruner giudice P.S.M. nel Mandamento di Ovada il Sig. Sindaco Biaggio Gilardini comunica (...) che il consiglio è invitato a deliberare sul (...) pagamento di pensione di Matteo e Gio Batta Repetto figli dei furono Giacinta Lagoria e Giuseppe Repetto" attualmente "nell'Ospizio dei trovatelli d'Acqui" per la sistemazione "di detti pargoletti orfani indigenti per la morte dei loro genitori resi vittime del cholera morbus". Il consiglio constata di: "... non essere in situazione questo Comune di sopportare alcuna spesa straordinaria", e tantomeno "di contribuire a quella pel mantenimento dei pargoletti orfani ... atteso l'enorme aggravio di vistosi debiti della medesima, e delle spese ingenti alle quali andò soggetta nella testè cessata epidemia del cholera morbus, e per altre emergenze a quali deve provvedere nell'annata corrente in cui mancò il primo e secondo raccolto".

# Un prete di Ovada alla Prima Guerra di Indipendenza. Luigi Grillo (1811-1874) tra erudizione e politica nella Genova risorgimentale

di Emilio Costa e Erio Bartorello

«Viva Carlo Alberto e il cappellano Grillo!»

Così gridava una ventina di marinai del battaglione Real Navi a Genova davanti all'entrata del Circolo Italiano, allora presieduto dall'esule veneto Filippo De Boni. Fu introdotta nella sala del circolo una scritta che riproduceva lo stesso grido e fu un momento di disordine sottolineato dopo qualche giorno da un articolo di Goffredo Mameli su un giornale democratico genovese.<sup>1</sup>

Nell'ottobre del 1848, gli animi erano accesi; l'armistizio Salasco rese più intensa la lotta politica tra i moderati e i democratici del Circolo Italiano. Il prete Luigi Grillo era cappellano nella Marina Sarda e membro della Società Archeologica di Atene, era stato fregiato di medaglia d'argento al valor militare durante la prima guerra d'indipendenza<sup>2</sup>, aveva iniziato un'accesa polemica contro il Circolo e aveva stampato un opuscolo al quale fu risposto con un altro opuscolo.<sup>3</sup>

Il prete ovadese Luigi Grillo già si era distinto a Genova con una serie di pubblicazioni di varia umanità e di erudizione.<sup>4</sup> Era incline alla polemica culturale ed approdò alla vita politica contestando gli atteggiamenti dei democratici.<sup>5</sup> Conservatore, sarà avverso a Mazzini e più tardi all'Unità d'Italia e fece dell'erudizione la sua forza e la sua disciplina interiore e coltivò gli studi liguri seguendo Giambattista Spotorno.<sup>6</sup>

Dedicò la sua vita agli studi; era severo, soprattutto con se stesso, con gli altri era spesso atrabile e non risparmiava rampogne.<sup>7</sup> Nel 1846 pubblicò a Genova presso la tipografia Ferrando, un'Abbozzo di un calendario storico della Liguria, dove appare il ricercatore erudito. Opera ancora oggi utile, come non poche altre del Grillo, dove l'erudizione non assurge mai al giudizio critico ma offre una serie di elementi di grande interesse; è la prima volta che appa-

re il nome di G.B. Perasso detto il "Ballilla" che è citato come nativo di Montoggio.

Prete Grillo nell'ottocento genovese ha operato come un erudito interessato a molti aspetti dello scibile, e fu uno scrittore che dalle novelle per l'infanzia passa all'impegno politico con una marcata *vis* polemica, come un cultore di memorie in chiave erudita minuta, che serve come propedeutica al lavoro dello storico.

Uomo energico, soldato valoroso, appare con la pistola e il crocefisso in pugno in una notevole litografia del Doyen e in una caricatura di un giornale umoristico torinese.

Nella seconda metà dell'Ottocento Luigi Grillo è stato il più erudito nella ricerca di uomini e di cose liguri. Se nella prima metà del secolo il togato grande barnabita Giambattista Spotorno ha illustrato con i suoi studi severi la Liguria, il Grillo ne ha seguito le orme ed ha indagato su minori e minimi di quella che egli considerava come il suo

maestro Spotorno la regione-nazione dei Liguri.

Non soltanto il Grillo si interessava di memorie storiche della Liguria, e nemmeno si limitava ad esplorare archivi e ad annotare notizie varie, ma aderiva anche alla vita corrente. Egli fu il primo, nel 1843, a parlare delle Casse di risparmio; infatti le caldeggiava nel suo *Novelliere Infantile* ed invitava Genova a costituirne una. Egli scrive: «In Piemonte a Torino e Alessandria in Savoia a Chambéry e Annesy: dell'occidentale della Riviera della Liguria Oneglia e Savona già posseggono questo Monte vantagiosissimo ossia Cassa di risparmio e a Genova perché non si stabilisce?»<sup>8</sup>

Il *Giornale degli Studiosi* è stato anche riferito nell'opera importante: *Dizionario del Risorgimento Nazionale dalle origini a Roma capitale. Fatti e persone* diretto da Michele Ròsi, vol.I. *I Fatti*<sup>9</sup> perché muove una vivace obiezione agli italiani che hanno portato via Roma al Papa.

Il Grillo era ingegno erudito ma molto bizzarro, fu il fondatore il direttore e quasi l'unico redattore del foglio, *Il Giornale degli Studiosi* che uscì il 2 gennaio 1869 in Genova dalla tipografia Fratelli Pagano e poi presso altri stabilimenti tipografici. Continuò ad essere pubblicato in 16 e talvolta anche in 32 pagine in 8° grande ogni sabato fino al novembre del 1870 e cessò con il n.13 del 1873 anno V.

Nella lettera introduttiva il Grillo dichiara che il suo giornale «è estraneo alle dominanti passioni politiche ed alle questioni tra il sacerdozio e l'impero» e scrive che la maggior parte delle sue pagine sono dedicate «alla pubblicazione e illustrazione dei fatti e dei documenti che se non sono pubblici sono di pubblico interesse e dei quali occorre di studiare negli





A lato; primo combattimento di Goito (8 aprile 1848), in una stampa del tempo.

archivi, biblioteche o famiglie private, eziandio in paesi fuori dalla Liguria o forse anche in Italia, dopo che il saccheggio e la dispersione degli archivi della nostra gloriosa repubblica e le ripetute spogliazioni degli Ordini Religiosi d'ambo i sessi che non fosse altro, gelosamente conservarono gli scritti e le biografie de' più degni loro soggetti. Questo disegno non è strano per chi ha letto l'antico e nuovo *Giornale Ligustico*. Questo giornale è una miniera di notizie di ogni genere specialmente riguardanti la storia antica e moderna di Genova. E' notevole una serie di biografie che appaiono nei primi quindici numeri in modo continuato di Liguri illustri.

Soprattutto le ricerche del Grillo interessano gli ordini e le congregazioni religiose. Si sente che chi scrive è un prete molto guerriero, e difende tutto ciò che è clericale e quando può se la prende con la politica. Era avverso a Mazzini ed è interessante quanto scrive a proposito degli imponenti funerali del grande patriota genovese. Egli lamenta che un numero così imponente di cittadini abbiano invaso le vie della città. Infatti sono stati «con pubblico danno interclusa la comunicazione, non solo dall'uno all'altro capo della intera città, ma anche quanto si estende la via da Genova a Staglieno; e poi gli Internazionali o affiliati strepitano per una processione o associazione religiosa con intervento di confraternite».<sup>10</sup>

La preoccupazione del Grillo era che il genovesato mancava di una descrizione dei suoi luoghi e dei suoi figli illustri. Ultimamente il prezzo del suo abbonamento era di £. 6.

Ogni tanto appaiono articoli diversi e di attualità come quello che reca il titolo «la messa al tocco; i preti di Banchi in Genova e il loro digiuno naturale» apparso nel n. 13 del 1869. Il giornale riportò in un suo supplemento al n. 49 di sabato 26 novembre 1870 l'Enciclica di Pio IX contro l'occupazione di Roma e pertanto fu sequestrato dalle autorità. Il Grillo pubblicò nel numero seguente del 3 dicembre 1870 una protesta contro quel sequestro. In essa si dice «i Consiglieri della Corona non vogliono che dal popolo si sappia come il Sommo Pontefice ha fulminato la scomunica maggiore per l'invasione di Roma, e perciò al Fisco venne dato l'ordine di appropriarsi di tutti i fogli in cui si trovi stampata la Lettera Enciclica del Santissimo Signor Nostro Papa Pio IX con la data di Roma 1° novembre 1870. Una così fatta confiscazione venne fatta compiere anche in Roma ove il generale La Marmora vuol dirsi cattolico rifiutando tutte quelle disposizioni del cattolicesimo che a lui non garbavano nemmeno quando nella sua qualità di ministro di Guerra e di Marina in Torino si recò a maltrattare l'arcivescovo Franzoni, aguagliandolo ad un cappellano dell'esercito al quale s'intimano gli arresti e si confisca lo stipendio, se ciecamente non seconda anche i capricci dei superiori. La sciocca persecuzione mossa contro l'Enciclica del Papa è talmente contraria ai principii giurati nello Statuto fondamentale del Regno e tanto opposta alle manifestazioni fatte recentemente dai Ministri, che essa non può trovare scusa presso i più dichiarati nemici della Lealtà e della Libertà del Papa-Re e della Religione. Ciò non-

ostante nel giorno 2 del corrente mese con una petulanza che non è inferiore a quella degli eroi di Lissa e di Custoza e dei bombardatori della città di Roma, venne intimato il seguente atto.» (segue l'ordine di sequestro del giornale).

Parlò anche della reazione di don Grillo il giornale genovese *Il Movimento* diretto da Anton Giulio Barrili.

Sostanzialmente ancora oggi il *Giornale degli Studiosi* può essere utile per alcune notizie sui minori e minimi del mondo religioso e civile. Il direttore del giornale si compiaceva della ricerca erudita e sfogava quando poteva il suo malumore contro la politica del tempo, era quasi feroce nei suoi attacchi. Oggi noi possiamo ancora ricordarlo per la sua grande erudizione e per ciò che ha fatto per la sua costante dedizione.

Durante la sua intensa attività di ricercatore contattò molti intellettuali genovesi da Vincenzo Ricci a Lazzaro Rebizzo e ad altri intellettuali. Andava anche in altri centri della Liguria a svolgere ricerche. Ci piace riportare un brano elogiativo di Federigo Alizeri, grande storico dell'arte, quando nel 1868 commemorò gli italiani illustri.

A proposito del Grillo disse: «Infaticabile com'egli è a raccogliere e divulgare quanto torni a lustro della Liguria, l'ex cappellano militare Cav. Grillo ha messo in pronto più larga messe biografica e ci promette assi tosto un'altra serie di glorie patrie in volumi del formato medesimo con un indice alfabetico che abbracci la precedente raccolta e col titolo vi è più ampio e curioso di *Elogi storici di liguri illustri, biografie di trapassati, autobiografie e cenni di genovesi viventi*. O si guardi all'onore che tali scritti van crescendo alla patria, o all'aiuto che prestano agli scrittori delle nostre memorie, o al diletto che porgono ad ogni buon cittadino, le fatiche del Grillo non debbono rimanere senza un cenno di lode che lo conforti nell'arduo quanto utile divisamento».<sup>11</sup>

A pag. 20, il cappellano militare Luigi Grillo in una efficace litografia del Doyen, Torino 1850. A tergo si legge: Dio benedice i prodi e per mia mano fulmina i codardi!

Le parole dell'Alizeri confermano la stima che a Genova si aveva del Grillo, anche, se era un caratteraccio, tuttavia la gente lo stimava per la sua erudizione. Egli era soprattutto preoccupato che la cultura ligure non venisse fagocitata da altre regioni come era avvenuto e come il suo maestro Spotorno aveva indicato.

\*\*\*

Luigi Grillo nacque a Ovada il 9 aprile 1811 da Domenico che era libraio e da Margherita Torrielli. Studiò teologia presso l'Università di Genova. Fece il servizio militare nella prima compagnia fucilieri e dalla quale si congedò nel 1832. Poi fu ordinato sacerdote il 22 febbraio 1839 ed in seguito cappellano della marina militare piemontese e vi restò fino 3 aprile 1849 e su sua richiesta si trasferì al terzo reggimento fanteria della brigata Piemonte.

Fin da giovane iniziò a scrivere libri che suo padre vendeva nel negozio in strada Nuovissima a Genova. Fu membro della Società archeologica di Atene e in quelle di Stoccolma e Copenaghen. Si dedicò alla redazione di almanacchi popolari come l'*Omnibus* a beneficio delle scuole infantili, impegnato nell'educazione morale e religiosa. Fu uno dei primi assertori delle casse di risparmio e fu a contatto con diversi intellettuali progressisti: Michele Giuseppe Canale, Davide Chiassone, Giuseppe Papa, Lorenzo Pareto, Luigi Zenone Quaglia.

Il suo interesse per la Liguria fu costante per tutta la vita. Egli scrisse: «la nostra Liguria fu in ogni tempo madre d'uomini chiari in ogni virtù e sapere, e feconda di gloriosi avvenimenti» e aggiungeva «di compilare un picciol volume di fiori più belli della nostra istoria».

Intendeva educare i liguri all'amore della tradizione. Il suo era un patriottismo municipale che dopo il 1814 fu la reazione alla perdita dell'indipendenza. Egli voleva ripercorrere la strada di coloro che nel passato avevano celebrato la grandezza della piccola patria, come M. Giustuniani, R. Soprani; il suo modello di metodo e di ricerca era

Sotto: una vignetta tratta dal giornale satirico *Il Fischietto* sottotitolata: *Don Grillo, il famoso cappellano militare*

G.B. Spotorno.

L'VIII riunione degli Scienziati Italiani a Genova promosse molte pubblicazioni e il Grillo ebbe l'idea di ripubblicare alcuni scritti del barnabita Spotorno e li arricchì di nuovi studi; pubblicò i tre volumi degli elogi dei liguri illustri il primo e il secondo a Genova e il terzo a Torino che li dedicò al principe Eugenio di Savoia-Carignano comandante generale della Regia Marina. Stimolò una raccolta di biografie con la collaborazione di altri intellettuali e questa è ancora oggi consultata dagli studiosi. Nel 1846 collaborò al foglio importante dal punto di vista politico e culturale «L'eco dei giornali».

Nel 1848 partecipò alla prima guerra d'indipendenza con il battaglione Real Navi e si distinse a Goito, Pastrengo e Santa Lucia ed ebbe una medaglia d'argento e meritò il titolo di cavaliere. Fu poi all'assedio di Peschiera nel mese di luglio del 1848 dove ebbe a prodigarsi nel servizio d'ospedale; in una lettera a Domenico Buffa lamentava le lungaggini della guerra regia e sottolineava lo scontento dei soldati. Tornato a Genova, ebbe a distinguersi per la sua assidua aversio-

combattuto aspramente dai clericali perché troppo soldato e troppo poco prete.

ne ai repubblicani e ai democratici. Fu protagonista di un violento scontro contro il Circolo Italiano. Egli accusava Filippo De Boni, Ottavio Lazzotti, Didaco Pellegrini, di essere «anarchisti, istigatori, ingannatori dell'eccellente popolo genovese» [...] di vomitare le più sozze bestemmie contro V. Ricci, G. Durando, M. d'Azeglio, V. Salvagnoli, V. Gioberti» (Cfr. *La polizia del Circolo Italiano* ecc. pp. 4-8). Per lui Gioberti era «quel sommo che ha pieno il cuore di verace e sapiente amore d'Italia» e di Carlo Alberto diceva che era campione dell'indipendenza italiana. Nel febbraio del 1849 combatté i democratici da lui giudicati alleati degli austriaci e dei gesuiti che avevano infangato la causa italiana. Scrisse nell'opera *Armistizio Salasco*<sup>12</sup> «infamia a tutte quelle donne che trattener volessero la gagliarda gioventù dall'arruolarsi nell'esercito [...] esecrazione e sperpero ai doviziosi che non somministrarono l'oro necessario alla guerra; sfratto ai sacerdoti che non benedicono ai combattenti, e sterminio a quei governi d'Italia che non mandano contro l'Austria una proporzionata soldatesca.»

Durante il decennio di preparazione fu sempre più ostile ai mazziniani e a coloro che si dicevano «italianissimi» ed era convinto che il risorgimento della patria consistesse in una totale adesione al cattolicesimo. Parlava di esercito cristiano e sottolineava il ruolo dei cappellani militari e nell'aprile del 1851 inviò al Parlamento Subalpino un progetto di legge a tal riguardo e pubblicò un piccolo trattato senza porvi il nome intitolato *Pregi e difetti dei cappellani militari* (Torino 1855).

ebbe a scontrarsi con le autorità e il Grillo fu accusato di essersi impossessato di una somma piuttosto modesta e il 31 maggio 1855 fu radiato dall'esercito. Per questo scrisse l'opuscolo *L'onore e lo stipendio dei cappellani al Consiglio dei ministri costituzionali contro la deliberazione ordinata ad un tribunale straordinario*.<sup>13</sup>

Il Grillo si ridusse a Genova in





A lato; la battaglia di Pastrengo (30 aprile 1848), in una stampa del tempo.

un appartamento piuttosto modesto vicino all'Albergo dei poveri e come cespite aveva l'insegnamento elementare e la celebrazione di messe. Sempre più scontento della società in cui viveva, sperando di ottenere giustizia per la sua vicenda personale. Ebbe una fitta sequenza di casi giudiziari. Pensava che l'educazione cristiana fosse utile ai militari e pubblicò a Genova l'opuscolo *i Fasti cattolici del soldato*, che è una raccolta di esempi tratti dalla storia sacra e dalla Bibbia. Dopo, attorno al 1860, raccolse i suoi iterati ricorsi per essere rientregato nell'esercito. Scrisse alcuni opuscoli tra i quali *La proprietà di grado e dell'impiego militare rivendicata* e ancora *Il rimedio per le diserzioni e per il malcontento nell'esercito italiano* (Torino 1861) e unitamente *L'onore e lo stipendio...l'Abbozzo di un codice dell'ufficiale italiano* (Torino 1862) e il *Giubileo dei mercenari* del settembre 1864 (Torino 1865). Egli svolse un panorama delle condizioni generali dell'esercito. Con vera ossessione sottolineava le sue vicende personali e riteneva causa della sua disgrazia (l'essere stato radiato dall'esercito) l'ammiraglio Persano. Contro tale ufficiale piemontese il cappellano mosse una sfrenata polemica dopo la sconfitta di Lissa e pubblicò un opuscolo a Genova nel 1866: *Petulanza dell'ammiraglio Carlo di Persano*. Mise in ridicolo quell'alto ufficiale sottolineando la sua incapacità e disse che aveva molte protezioni per essere impunito. Dopo tali polemiche il Grillo tornò alle sue dilette ricerche. Nel 1867 e nell'anno successivo pubblicò la *Strenna pei devoti e per gli antiquari dell'archidiocesi di Genova*; si propone-

va con tale opera di ottenere con il contributo dei parroci: un censimento ecclesiastico. Annunziava anche la preparazione di un *Dizionario geografico, storico, statistico, commerciale, militare, biografico, bibliografico del genovesato*. A tale scopo scrisse a Torino a Vincenzo Ricci per ottenere opere statistiche utili per quel dizionario. Nel 1873 annunciò come imminente la pubblicazione di un *Dizionario geografico della Liguria, della Lunigiana e della Garfagnana* opera di Bartolomeo Campora con aggiunte del cappellano Grillo<sup>14</sup> ma poi non se ne seppe più nulla.

Poi si dedicò, ispirandosi a Giambattista Spotorno e al suo *Giornale Ligustico*, al *Giornale degli studiosi di letteratura, scienze e mestieri* dedicato alla società di Storia Patria di Genova della quale era socio dal 1858 anno della sua fondazione: riuni alcuni eruditi di storia ligure: P.A. Sbertoli, M. Remondini, F. Alizeri, L.T. Belgrano, M.G. Canale, P. Giuria, T. Luxoro, A. Neri, i quali intendevano studiare le glorie genovesi con biografie che dovevano essere la continuazione di quegli Elogi usciti con fortuna nel 1846 e che poi furono raccolti nel 1873 in un'Appendice, infine in una Seconda Appendice che fu pubblicata nel 1976 su iniziativa del Comune di Genova.

Il Grillo propose la beatificazione di Cristoforo Colombo. Il suo clericalismo era viscerale e scriveva: «le nostre pagine obbediscono solamente ai comandamenti di Dio e alla sua Chiesa, cattolica, apostolica». Continuò strenuamente a difendere Pio IX e a condannare la breccia di Porta Pia: il *Giornale* incontrò

molte difficoltà e cessò nel novembre del 1873. L'ex cappellano Grillo morì a Genova il 16 ottobre 1874.

#### FONTI E BIBLIOGRAFIA

Alcuni autografi del Grillo sono custoditi presso l'Istituto Mazziniano di Genova, lettere a Vincenzo Ricci, a Lazzaro Rebizzo e ad altri. E' conservato l'autografo *Difesa del circolo italiano e risposta al prete Grillo*, Genova 1848 (la grafia è di Luigi Lomellini). *Un atto di riconoscenza al rev. Luigi Grillo cappellano nella R.M. sarda*, Genova 1848; *Catalogo dei libri esistenti nella biblioteca del fu cav. Sac. Luigi Grillo*, Genova 1875; *Il regno di Sardegna nel 1848-1849 nei carteggi di Domenico Buffa* a cura di E. Costa, Roma 1966-1970 vol. I° pp.284 s vol. II p.239.

E.Pandiani *L'opera della Società Ligure di Storia Patria dal 1858 al 1908* in *Atti della società ligure di Storia Patria* XLIII (1909) p. III; L.Balestreri, *Luigi Grillo e il Giornale degli studiosi*, Genova 1951; G. Giachero, *Genova e Liguria nell'età contemporanea*, Genova 1970 pp. 197 s 251; *La stampa periodica di Torino e di Genova dal 1861 al 1870* a cura di L. Tamburini e G.Petti Balbi, Torino 1972 pp.151 s; L.Marchini *Premessa alla seconda Appendice ai tre volumi della raccolta degli Elogi dei liguri illustri* compilazione di Luigi Grillo, Genova 1976 pp. XVI-XXIV; *L'archivio storico dell'università di Genova*, a cura di R.Savelli, Genova 1994 p. 703; R. Beccarla, *I periodici genovesi dal 1473 al 1899*; Genova 1994 pp. 184, 275, 277, 411, 417 s, 462, 464, 581; *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 59 (2002) pp. 461-463 ( voce di Giovanni Assereto ); Carla Ida Salvati, il «*novelliere infantile*» di Luigi Grillo: *uno sguardo paratestuale* in «*La Berio*» a. XLVI fasc. 1 2006, pp. 7-25

\*\*\*\*

Dedico questo saggio sull'erudito ovadese don Luigi Grillo, le cui opere sono ancora oggi consultate con profitto, alla cara memoria di Adriano Bausola, i cui studi sono stati di grande momento nella cultura filosofica italiana. Con lui, più volte il discorso è stato rivolto a questo prete di Ovada, poligrafo e impegnato a valorizzare la Liguria, che dalla lezione di Giambattista Spotorno ha vitalizzato tante figure di scrittori e di culturalisti di quella che per lui è stata una nobile regione-nazione.

Ricordo che un giorno dell'estate del 1953 con Adriano Bausola, presso la Biblioteca Universitaria di Genova abbiamo fatto scorrere

il catalogo delle opere del Grillo. Nella sala di lettura di quella biblioteca abbiamo esaminato i volumi degli «Elogi dei Liguri illustri» curati da lui. Bausola, che già pubblicava, fu molto compiaciuto di questo prete ovadese che rivolse la sua vita alla ricerca. Gli dedico questo lavoro nel ricordo di una giovinezza data agli studi ed egli amava molto quegli ovadesi che avevano offerto il proprio contributo alla cultura nazionale quali Domenico Buffa e Giambattista Cereseto. (E. Costa)

## NOTE

<sup>1</sup> L'articolo di Goffredo Mameli è stato pubblicato senza titolo e senza firma ne *Il Diario del Popolo*, anno I, n. 68, Genova 23 ottobre 1848 ed è stato riportato in *Goffredo Mameli la vita e gli scritti*, a cura di Arturo Codignola, vol. II, *Gli scritti*, Venezia, La Nuova Italia 1927, pp. 240-243.

<sup>2</sup> Il soldato genovese Giambattista Mosso fa riferimento in alcune sue lettere ancora inedite alle onorificenze meritate in guerra dal cappellano Grillo. Goito 20 aprile, Guastalla 20 maggio. Valeggio 1° giugno 1848 e lo descrive come un eroe. Da Peschiera il Grillo scrive a Domenico Buffa che i tavernieri di quel paese erano esosi tanto da quasi scorticare i soldati che vi arrivavano. Il cappellano si distinse a Santa Lucia.

<sup>3</sup> Cfr. *La polizia del Circolo Italiano di Genova e i sedicenti repubblicani odierni per Luigi Grillo cappellano nella Regia Marina Sarda decorato della medaglia in argento al valore militare. Terza edizione con aggiunte. Si vende a beneficio dei repubblicani periti nella guerra dell'indipendenza*, Genova, Tipografia Faziola, 21 ottobre 1848, pp. VI-48.

I repubblicani-mazziniani risposero subito con l'opuscolo *Difesa del Circolo Italiano e risposta al prete Grillo*, [Genova], tipografia Frugoni, [1848], pp. 18. I due opuscoli ebbero larga diffusione.

<sup>4</sup> Il Grillo lasciò molte pubblicazioni dal 1835 fino alla morte. Ricordiamo quelle più importanti, lasciando a parte gli scritti su giornali e riviste: *L'Amico dei Fanciulli*, traduzione dal francese, Genova 1835; *Novelliere Infantile*, Alessandria tip. di Giacinto Moretti 1845. Contiene 260 novelline e 15 dialoghine ed è la quarta edizione. La prima edizione è Genova 1839 che contiene 190 novelline. La seconda edizione Voghera 1843 che contiene 204 novelline. Nel 1839 apparve un'altra edizione a Genova; *Tavole sinottiche della lingua latina* Genova 1839; *Un Povero Uomo*, almanacco popolare del 1844; *Un Povero Uomo* almanacco popolare del 1845; *Il Povero Uomo e la Povera Donna* almanacco popolare del 1846; *Omnibus strenna ligure* del 1845; *Omnibus* del 1846 ed *Abbozzo di un*

*Calendario storico-letterario della Liguria, ossia fatti e biografie liguri per ogni giorno dell'anno*, Genova 1846 pp. 452. Tali libri si vendevano presso l'autore in via Albergo dei Poveri n.14; *Elogi dei Liguri Illustri* II edizione corretta e accresciuta, Genova e Torino 1846 voll. 3 in 16° pp.1200 con ritratto di C. Colombo. Nel 1872 aveva in corso di stampa *L'appendice ai tre volumi della raccolta degli elogi dei Liguri Illustri e la tavola alfabetica generale dei nomi e delle materie più notabili*. Era previsto un tomo di circa seicento pagine. *La polizia del Circolo Italiano di Genova e i sedicenti Repubblicani odierni*, III edizione, Genova 24 ottobre 1848; *L'armistizio Salasco con documenti relativi*, Ancona 1849 pp.202; *Malafede della Democrazia Italiana* Torino 1849 pp.16; *Il Novelliere Infantile* VII edizione Genova 1852, contiene 280 novelline e 16 dialoghi; *Pregi e difetti dei cappellani militari delle scuole e del Corpo Sanitario e degli ufficiali superiori e subalterni nel R. Esercito Piemontese* Torino 1855 pp.226; *I Fasti Cattolici del Soldato per ciascun giorno dell'anno, nelle vite dei Santi, Beati e Giusti che appartennero alla milizia* Genova 1858 pp.440.

Ma il suo opus magnum quello a cui è legato il suo nome è la rivista «Giornale degli Studiosi, di Lettere, Scienze, Arti e Mestieri in Liguria dedicato alla società Ligure di Storia Patria che iniziò nel 1869 ed era stampato presso la Tipografia Sociale in Sozziglia, vico del Fieno n.1 e da prima dalla Tipografia Ferrando».

Cfr. Leonida Balestreri *Luigi Grillo e il Giornale degli Studiosi*, Genova Cereti 1961

<sup>5</sup> Nella libreria Grondona in vico S.Luca a Genova egli diceva che vi si leggevano «cattivi papé (cattivi libri)». Era il luogo di incontro dei mazziniani genovesi. Il 9 settembre 1847 da tale libreria partì una manifestazione organizzata da Nino Bixio e Goffredo Mameli a favore dell'indipendenza nazionale e vi comparve la prima coccarda tricolore. La polizia intervenne a disperdere la folla.

<sup>6</sup> Cfr. G.B. Spotorno. *Erudizione e colonialismo in Liguria nella prima metà dell'Ottocento*, atti del convegno ecc, Genova 1989.

<sup>7</sup> Ci sono giunti alcuni opuscoli contro il Grillo il quale era veramente un attaccabrighe: Paolo Bollo da Moneglia, *Risposta definitiva allo spudorato avviso ed opuscolo [...] del Giornale degli Studiosi 4 maggio 1872 n.19*, Genova tip.Beretta e Molinari 1872; Antonio Bozzo *Ad alcune insolenze del pettegolo ed attaccabrighe don Luigi Grillo direttore del «Giornale degli Studiosi»* Genova Stab. Artisti Tipografi 1872 (a. p. 3 si dice giornale degli schifosi). Questa rivista uscì dal 1869 al 1873 si attirò molte antipatie e non pochi furono i

reazionari che definirono il Grillo giornalista insulso e pieno di ingiurie di diffamazioni e di menzogne.

<sup>8</sup> Cfr. del Grillo la *Cassa di risparmio in Omnibus almanacco ligure per l'anno bisestile 1844 a beneficio delle scuole infantili* anno I° Genova Ponthenier s.d pp.76-82.

Cfr. *Novelliere Infantile* III edizione Genova Tip. Sordo Muti 1843 p.6.

Descrisse i benefici che il popolo poteva avere da quella istituzione. In esso faceva un conto esemplificativo per dimostrare che in pochi anni un giovane avveduto con il risparmio di quaranta centesimi il giorno poteva accumulare, computando gli interessi, un capitale superiore alle diecimila lire. «perché adunque la nostra città dai superbi palagi e dai magnifici stabilimenti di beneficenza non possiede eziandio quel prodigioso salvadanaio che chiamasi Cassa di risparmio! E per certo il popolo nostro ne abbisogna, poiché alcune fra le generose largizioni pubbliche e private a beneficio del povero non valsero a sradicare le miserie sociali, come quelle che intere le legarono alle generazioni insino a noi succedute».

<sup>9</sup> Milano, Francesco Vallardi 1931, p. 448.

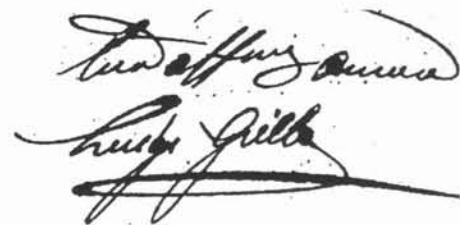
<sup>10</sup> Cfr. *Giornale degli Studiosi* 15 dicembre 1872, anno IV n. 38, p. 537.

<sup>11</sup> Cfr. *Elogio di Lorenzo Garaventa fondatore delle scuole di carità recitato dal Cav.Prof. Avvocato Federigo Alizeri per la festa commemorativa de' grandi Italiani nell'oratorio San Filippo in Genova il 15 marzo 1868*, Genova tip. del R.I de' Sordo-Muti 1868 p. 19. L'Alizeri nel suo discorso si riferiva alla recente opera del Grillo: *Abbozzo di una strenna per i devoti e per gli antiquari dell'arcidiocesi di Genova per l'anno 1867* e faceva cenno ai tre volumi dei *Liguri Illustri* stampati a Genova nel 1846 che sono stati anche dati ai rappresentanti dell'VIII Riunione degli Scienziati Italiani che si svolse a Genova nel settembre di quell'anno.

<sup>12</sup> Ancona, 1869, p.11.

<sup>13</sup> Torino, 1862, p.85.

<sup>14</sup> Cfr. *Giornale degli studiosi*. vol.V, p.31



# Giuseppe Salvago Raggi: un nobile prestato alla diplomazia.

## Brevi note nel centenario della nomina a Governatore dell'Eritrea

di Pier Giorgio Fassino

Alto e dal tratto così elegante da essere facilmente scambiato per un nobiluomo inglese, naturalmente ufficiale dell' *Imperial Yeomanry*<sup>1</sup>, uso a frequentare Buckingham Palace in abiti civili per attenuare il rigido protocollo profuso di tintinnii di sciabole: così appare Giuseppe Salvago Raggi nelle fotografie che lo ritraggono mescolato ai diplomatici coinvolti a Pechino nella rivolta dei Boxers.

D'altra parte il suo "curriculum" giustifica ampiamente le impressioni emergenti dalla documentazione fotografica. Nato a Genova il 17 Maggio 1866 da una delle più illustri e nobili famiglie genovesi, si era diplomato alla Scuola di Scienze Sociali di Firenze il 29 Maggio 1887. Attratto dalla carriera diplomatica aveva partecipato ad un concorso classificandosi quinto; posizione di tutto rispetto tenuto conto di possibili "intrichi burocratici romani" citati nella prefazione di una pubblicazione di pochi anni or sono dedicata alle sue "Lettere dall'Oriente" in cui si era recato per riempire utilmente un breve periodo della sua intensa vita. Si era imbarcato ai primi di Marzo 1888 e aveva visitato a lungo l'Egitto, la Palestina e la Turchia soffermando la sua acuta attenzione sulle rovine dei templi faraonici di Luxor e Tebe.

Anzi a Luxor aveva visitato anche la Missione cattolica italiana retta da tre sacerdoti riportando favorevoli impressioni:

"...I giovani assai numerosi, sembrano intelligenti, parlano benissimo italiano, con una pronuncia migliore di quella che si suole sentire nelle nostre scuole della Liguria e del Monferrato; parlano e leggono benino il francese. Del resto l'insegnamento corrisponde alle nostre elementari; un poco di geografia, di aritmetica e di storia d'Egitto; ma parmi qui si abbiano migliori risultati che nelle nostre campagne, specialmente tenuto conto che i ragazzi debbono imparare

tre lingue, italiano, francese e arabo."

Nel viaggio di ritorno da tale località ebbe la piacevole sorpresa di conoscere personalmente lo Schliemann<sup>2</sup> lo scopritore di Troia e del così detto "Tesoro di Priamo".

Rientrava quindi in Italia in tempo utile per prendere servizio come Volontario diplomatico il 19 Gennaio 1889. Il 25 Febbraio con la nomina ad Addetto di Legazione a Madrid iniziava quell'apprendistato che lo avrebbe portato ai più alti incarichi diplomatici: il 14 Marzo 1890 Addetto di Legazione a S.Pietroburgo, quindi Addetto di Legazione a Berlino dal 17 dicembre 1890 ed Addetto di Legazione a Istanbul dal 31.10.1892. Rientrato in Patria veniva promosso Segretario di Legazione in data 31 Marzo 1895 e quindi trasferito al Cairo.

L'Ambasciata cairota era un posto di osservazione privilegiato per seguire gli sviluppi della conflittualità creata dalla presenza italiana in Eritrea che, rinvigorita dal tentativo di allargare i

confini della Colonia, avrebbe portato alla sanguinosa giornata di Adua (1896). Attività diplomatica propedeutica certamente idonea a costruire la base di un percorso che lo avrebbe condotto a ricoprire assai degnamente la carica di Governatore di quel nostro possedimento d'Oltremare.

Ma la sua permanenza nella capitale egiziana non doveva protrarsi a lungo poiché a decorrere dal 1° Aprile 1897 veniva trasferito a Pechino come Incaricato d'Affari<sup>3</sup> andando incontro ad uno dei periodi più burrascosi della sua vita in cui avrebbe avuto modo di esprimere ampiamente le sue doti di abile diplomatico.

La penetrazione europea in Cina era iniziata ad opera dei missionari cattolici e sin dal 1658 la congregazione De Propaganda Fide aveva nominato due vicari apostolici per l'estremo oriente con l'invito a seguire la politica avviata dal Gesuita Alexandre de Rhodes che cercava, mediante una rete di vicari apostolici, di formare un clero indigeno capace di agire indipendentemente dal patronato europeo.

Ad esempio i Gesuiti per circa un secolo avevano mantenuto una missione a Pechino riuscendo ad esercitare una notevole influenza come scienziati, artisti, diplomatici ed amministratori tanto che sotto il regno dell'imperatore K'ang Hsi (1661-1722) alla morte, avvenuta nel 1688, di Padre Verbiest, direttore dell'Osservatorio astronomico, la Guardia imperiale aveva presenziato ai funerali seguendo le immagini della Vergine con il Bambino. Ma alla fine dell'Ottocento quando il Salvago Raggi giunse in Cina la situazione non era così rosea. All'epoca le Potenze occidentali affiancarono le missioni religiose che in modo significativo avevano rappresentato per i loro governi le prime prese di contatto con le popolazioni locali. Quindi aprirono numerose rappresentanze commerciali, ma i loro sforzi per riformare la Cina in senso occi-



*Alla pag. precedente ritratto del Marchese Giuseppe Salvago Raggi. Alcune foto provengono, per gentile concessione della marchesa Camilla, dall' Archivio di*

*Casa Salvago Raggi (da ora A.S.R.)*

*In basso: la famiglia Salvago Raggi in un incisione tratta da "L'Illustrazione Italiana".*

dentale furono sempre vanificati.

Anzi tali tentativi costituivano uno dei principali bersagli dell'ideologia rivoluzionaria dei Boxer denominazione data al movimento settario segreto degli "I - ho - t'uan" ossia "Pugni di giustizia e di concordia" o "Pugno della giusta armonia" da cui era derivata la denominazione di "Boxer".

Va sottolineato che i tempi erano particolarmente difficili per la nostra diplomazia: il tentativo italiano condotto dal Ministro plenipotenziario De Martino a Pechino per ottenere la baia di San Mun, onde costituire una base per i rifornimenti di carbone e materiali per le nostre navi ed avviare una penetrazione commerciale verso l'interno, era finito in un nulla di fatto. Il deludente risultato era dovuto, oltre al netto rifiuto cinese, anche alla modesta attrattiva esercitata dalla località prescelta, una rada poco accessibile e priva di vie fluviali che consentissero un facile accesso all'hinterland. Molto più appetibile sarebbe stata la Baia di Nimrod che aveva attratto l'attenzione del Nostro e dell'Ammiraglio Candiani, comandante delle operazioni navali italiane in Cina poiché tale approdo, oltre ad essere particolarmente adatto agli ancoraggi di naviglio di grande tonnellaggio, poteva beneficiare della favorevole influenza della non lontana Shanghai allora già ricca di traffici commerciali. Al riguardo il Salvago Raggi nelle sue memorie scrisse: "E' a Mimrod (sic) dove Candiani diede corso a tutta la sua attività ed alle sue iniziative in modo superlativo. Come accennai, combinai che egli occupasse provvisoriamente quella baia con la speranza di potervi rimanere definitivamente. L'Ammiraglio sbarcò, si organizzò a terra, costruì alloggi e baraccamenti per i marinai, esplorò il paese, lo ripulì dai briganti, mandando spedizioni nell'interno, diede la caccia ai pirati, ne fece fucilare, organizzò un mercato, "dimenticando" la esistenza di dogane in Cina. La popolazione che vedeva fiorire il commercio, sparire pirati e briganti, lo adorava, e sono

*convinto che se avessimo avuto il consenso del Governo italiano all'occupazione definitiva, questa sarebbe stata proclamata tra l'entusiasmo della popolazione."*

Ma secondo il Salvago Raggi, nel frattempo promosso Ministro residente a Pechino (27 aprile 1899), la mancata concessione di San Mun venne presto dimenticata poiché proprio in quel periodo si intensificarono le aggressioni contro missionari e convertiti; violenze segretamente rinfocolate, a giudizio di diversi osservatori tra cui il Nostro, dall'Imperatrice vedova Tsu-tsi accanita persecutrice delle aperture al mondo occidentale. Questa sin dal 1861 era stata reggente dapprima del figlio e poi del nipote Kuang-tsu successivamente divenuto un apprezzabile sovrano visti i suoi tentativi di risanare la Cina da una burocrazia portata all'eccesso ed inverosimilmente corrotta promuovendo diverse riforme amministrative, fiscali e militari. Argini alla corruzione ed ai privilegi che avevano provocato la reazione delle frange più conservatrici della Corte sfociata nel colpo di stato del 23 settembre 1898. L'Imperatrice vedova, ritornata al potere, aveva fatto imprigio-

nare il nipote Kuang-tsu e a gennaio del 1900 aveva messo sul trono P'u-chun, figlio del principe Tuan, l'eminenza grigia della situazione. La nuova sovrana aveva annullato tutte le riforme introdotte dal nipote e l'11 gennaio 1900 aveva pubblicato un editto per appoggiare la rivolta dei "Boxer" contro gli stranieri. Proclama dal contenuto sibillino sfuggito a molti diplomatici stranieri ma non al Nostro ed ai rappresentanti di Francia e Stati Uniti. Tanto che solo queste ultime tre potenze avevano inoltrato formali proteste anche se con l'intento di proteggere i missionari ed i convertiti definiti sprezzantemente dai Boxer con l'appellativo di "urunoatze" (diavoli secondari).

Va anche rimarcato che in quel movimentato contesto 11 nazioni (Austria, Belgio, Francia, Germania, Giappone, Inghilterra, Olanda, Russia, Spagna, Stati Uniti e Italia) avevano le proprie legazioni a Pechino accreditate presso lo Tsung-Li-Yamen, ossia il Tribunale Nazioni Straniere in quanto in Cina non esisteva il Ministero degli Esteri. Questa impostazione dei rapporti diplomatici cinesi la dice lunga sull'effettiva arretratezza in cui versava la Terra dei Celesti

Figli del Cielo che rifiutava di trattare alla pari con le altre nazioni. Tutt'al più il governo cinese poteva degnarsi di demandare ad un tribunale i giudizi sui comportamenti e sulle relazioni da intrattenere con gli altri stati.

Le prime avvisaglie sull'atmosfera gravida di pericolose tensioni si ebbero il 17 maggio quando le missioni cattoliche e protestanti vicino a Pechino, come quelle di Chenting-fu e Paoting-fu, vennero rase al suolo ed i convertiti cinesi furono massacrati. Quindi le sanguinose atrocità si moltiplicarono in un crescendo wagneriano: oltre a dilagare in tutto il Paese per mano di giovani e fanatici popolani spronati dalla setta segreta, anche ufficiali dell'esercito regolare cinese iniziarono ad inquadrare in bande autonome i boxers ed il 28 maggio queste ultime attaccarono l'importante nodo ferroviario Pechino-Hankow;





*A lato: la prima barricata innalzata davanti alla Legazione dai nostri marinai. A. S. R.*

il 2 giugno, nei pressi di Pechino, tecnici belgi al lavoro lungo la linea ferroviaria vennero assaliti e ridotti a mal partito nonostante l'intervento di un reparto cosacco inviato di rinforzo dalla Legazione russa.

Dopo tali cruenti disordini e conseguenti richieste avanzate da diversi ambasciatori, lo Tsung -li-Yamen fu costretto ad autorizzare la presenza di una piccola guarnigione presso ogni sede diplomatica. Così il primo giugno 1900, un drappello di 42 marinai italiani, tratto dagli equipaggi degli incrociatori "Calabria" ed "Elba", all'ancora alle foci del Pej-ho (il fiume che collega Pechino al mare), giunse presso la nostra Legazione e la presidiò saldamente. Segno evidente che il Marchese, con indubbia lungimiranza, teneva sotto controllo la situazione e anzi precedeva alcuni colleghi poiché ad esempio i militari tedeschi ed austriaci sarebbero giunti a Pechino solo il 3 Giugno<sup>4</sup>. Ma l'"escalation" continuava senza soste: il 4 giugno vennero barbaramente assassinati i missionari britannici Robinson e Norman ed il 6 giugno il governo cinese, invece di gettare acqua sul fuoco, pensò bene di emettere un secondo editto per stigmatizzare il "riprovevole" comportamento dei cristiani.

Il 9 giugno anche gli ambasciatori meno accorti dovettero allinearsi alla linea Salvago Raggi che da tempo aveva previsto il pericolo imminente. Quindi tramite sir Claude MacDonald, Ministro residente inglese, venne inoltrata una pressante richiesta di aiuto all'ammiraglio Seymour che, evidentemente allarmato da una situazione sempre più incandescente, si trovava già a Tientsin

(Porta Celeste - futuro possedimento italiano), ossia a circa metà strada tra la flotta internazionale che incrociava alla foce del Pei - ho e Pechino. L'Ammiraglio inglese non frappose indugi ed il 10 giugno caricò su cinque treni duemila uomini<sup>5</sup> contando di giungere a Pechino impiegando, visti i gravi disordini in corso, circa 24 ore invece delle consuete 8 ma ad Am-Ping i Boxer avevano già divelto i binari ed il contingente si dovette disporre a difesa. Quivi cinque nostri marinai di servizio in un avamposto vennero assaliti e barbaramente trucidati mentre l'11 giugno a Pechino il cancelliere Sugiyama, appartenente alla Legazione giapponese, uscito dal quartiere delle Legazioni utilizzando una carrozza munita di inconfondibili contrassegni diplomatici, venne assassinato.

All'alba del 15 giugno le Legazioni inviarono all'esterno del loro perimetro pattuglie armate col preciso intento di portare aiuto a coloro che ne avessero necessità ma si trovarono di fronte ad una situazione orribile. I Boxer scatenati avevano compiuto un vero massacro ed i pochi sopravvissuti erano stati orrendamente mutilati.

A fronte di tale situazione il 16 Giugno a Taku, centro fortificato sulle sponde del Mar Cinese Orientale alle foci del Pei-ho, le truppe internazionali, cogliendo l'occasione offerta da un ingiustificato cannoneggiamento cinese, occuparono tre forti e stabilirono una solida testa di sbarco. Lo stesso giorno i Boxer o reparti regolari cinesi<sup>6</sup> tagliarono i fili del telegrafo e da quel momento le Legazioni furono definitivamente intrappolate.

Il 19 giugno a Pechino giunse la notizia della caduta dei forti di Taku ad opera delle forze internazionali e contestualmente lo Tsung-li-yamen ordinò ai diplomatici di lasciare la città entro 24 ore poiché il governo cinese si considerava in stato di guerra contro le potenze straniere. Venne altresì comunicato

che la scorta alla colonna formata dal personale delle Legazioni, famiglie e servitori, sarebbe stato fornito dalle autorità cinesi.

Ma agli ambasciatori riunitisi in consiglio non sfuggirono le reali intenzioni cinesi e chiesero una dilazione all'ultimatum nella speranza di guadagnare tempo in attesa dell'arrivo di rinforzi.

D'altro canto la colonna Seymour che avevamo lasciata bloccata ad Am-ping dovette rinunciare a proseguire verso Pechino ed iniziò un ripiegamento verso Tientsin marciando lungo la sponda sinistra del Pej-ho col supporto di giunche cinesi requisite. Ripiegamento impietoso costellato da numerosissimi scontri con i cinesi e conclusosi a Tientsin alcuni giorni dopo grazie anche al sostegno fornito da una seconda colonna uscita da quest'ultima località<sup>7</sup>.

Infine il 20 giugno, quando venne ucciso il Ministro residente tedesco barone Clemente Augusto von Ketteler, la situazione apparve in tutta la sua macroscopica gravità. L'assassinio venne compiuto materialmente da un ufficiale mancese che colpì il diplomatico a bruciapelo con un colpo di fucile al capo mentre questi si faceva condurre in palanchino allo Tsung-li-Yamen. Invece l'interprete, rimasto ferito, riuscì a riparare presso la missione metodista americana di Hatamen.

Iniziarono i primi tiri di armi da fuoco contro le Legazioni mentre il Prefetto di Pechino emise una taglia per ogni uomo, donna o bambino straniero catturato. La Corte a sua volta ordinò al generale Yung-lu, comandante dell'e-

esercito regolare cinese, di entrare in città con le sue truppe per attaccare le ambasciate.

Pertanto il quartiere delle Legazioni venne sollecitamente adattato a difesa con l'erezione di barricate lungo i perimetri confinanti con la città imperiale e cinese poiché l'unica barriera fisica di un certo valore era costituita da un tratto delle mura tartare. Inizialmente anche alcuni edifici sedi degli uffici postali e della direzione delle Dogane vennero in parte utilizzati a scopo difensivo mentre tre chiese: la Si-t'ang (cattedrale dell'Ovest), la Toung-t'ang (cattedrale dell'Est) e la Nan-t'ang (cattedrale del Sud) situate nella città tartara, abbandonate poiché indifendibili, vennero subito incendiate dai rivoltosi.

Un capitolo a sè meriterebbe la cattedrale del Peitang (chiesa del Nord) in quanto l'edificio sacro, eretto sull'area di un palazzo donato nel 1693 dall'imperatore Kang Hsi ai Gesuiti e ristrutturato più volte (l'ultimo intervento risaliva al 1887), era l'unica chiesa cristiana all'interno della Città imperiale e attorno ad essa sorgevano diversi edifici adibiti a foresteria e ad alloggi dei missionari.

Durante l'assedio si asserragliarono il vescovo lazzarettista Favier, vicario apostolico a Pechino, il vescovo Jarlin, diverse suore e circa 3.500 convertiti cinesi. Il Salvago Raggi nel tentativo di soccorrere in qualche modo la comunità dei fedeli inviò 11 marinai al comando del STV Olivieri mentre altri 30 al comando del pari grado Paul Henry vennero forniti dalla Legazione francese. Inenarrabili i lutti e le privazioni che dovettero subire questi assediati che rimasero tagliati completamente fuori dalle Legazioni dal 14 giugno al 16 agosto nonostante che la distanza intercorrente tra il comprensorio religioso ed il quartiere diplomatico fosse di poche centinaia di metri. I Boxer si accanirono in modo particolare contro di loro ed oltre a sottoporli a tiri di fucileria ed di artiglieria, fonte di numerosi morti e feriti, scavarono alcune gallerie sotto diversi edifici. Quindi accumulati forti quantitativi di esplosivi da mina all'interno dei cunicoli li fecero brillare sep-

pellendo in tal modo diverse centinaia di persone sotto le macerie dei fabbricati sovrastanti. Molto probabilmente a questa chiesa va collegata la testimonianza raccolta nel 1935 dall'ambasciatore olandese Van Gulik<sup>8</sup>. Infatti un testimone raccontò al diplomatico che allo scoppio dei disordini alcune suore, intuito il pericolo imminente, si erano sollecitamente dirette alla cattedrale di Pechino ma a pochi metri dal portale d'ingresso vennero fermate da un gruppo di Boxer. Consapevoli di una fine imminente, supplicanti levarono le braccia al cielo ma le maniche particolarmente ampie dei loro abiti monacali crearono un momentaneo smarrimento tra i facinorosi che si ritrassero ritenendo che tale foggia, simile a quella dei camicioni dei lottatori, servisse a nascondere dissuasive palle di ferro da usare contro eventuali assalitori. Quei pochi attimi consentirono l'arrivo di alcuni militari, usciti di corsa dalla Cattedrale, che le salvarono.

Invece particolarmente sicura venne considerata l'ambasciata britannica in quanto dotata di una alta recinzione, di edifici capienti, di una abbondante riserva idrica alimentata da cinque pozzi e di forti quantitativi di derrate alimentari, vini ed animali che potessero fornire carni fresche come muli e pecore. Pertanto il 20 giugno ivi vennero riunite le donne ed i bambini delle Legazioni e tutti gli stranieri abitanti a Pechino, circa 900 persone. Si aggiunga che il lato est della sede inglese confinava col Canale di Giada al di là del quale si trovava un palazzo trasformato dagli assediati in un caposaldo fortificato denominato "Fou". Questo baluardo nel corso dei 55 giorni di assedio divenne il perno difensivo attorno al quale si scatenarono i combattimenti più cruenti.

Diverse legazioni difficilmente difendibili per la loro posizione particolarmente esposta lungo il perimetro difensivo vennero evacuate come la belga, l'austro-ungarica e l'italiana. Non sfuggirono alla distruzione anche gli edifici ospitanti l'Ispettorato delle Dogane e l'Accademia Imperiale sede di preziosi archivi (secondo il Madaro un vero e proprio "sancta sanctorum" della

civiltà cinese) e di importanti biblioteche date alle fiamme dalla furia popolare nel vano tentativo di propagare il fuoco anche alle vicine Legazioni.

Sistemi di offesa che in un certo qual modo dovevano sopperire alle gravissime carenze di addestramento dell'esercito regolare cinese illustrate argutamente da Luigi de Luca, funzionario delle Dogane Imperiali:

"Il 23 giugno il nemico cominciò il bombardamento con l'artiglieria da campagna. I primi colpi furono sparati dalla muraglia al sud delle Legazioni contro la barricata che gli americani avevano eretta fra la loro Legazione e quella di Germania. Ma la mira dei Cinesi era troppo alta ed i loro proiettili, passando sopra gli americani, andavano a colpire le truppe cinesi schierate al lato opposto. Ciò fu una costante sorgente di guai per loro e di divertimento per noi. Sia coi fucili che con i cannoni miravano spesso troppo in alto e finivano coll'uccidersi e ferirsi a vicenda, mentre i proiettili passavano sopra le nostre teste." (eclatante esempio di perdite dovute a "friendly fire" [fuoco amico])"

Vanno anche sottolineati alcuni comportamenti registrati tra gli assediati. Dopo i primi combattimenti il CV Thoman, comandante della nave militare austriaca "Zenda" incrociante alle foci del Pej-ho, e responsabile delle difese come ufficiale più anziano del contingente, accusato di scarsa risolutezza, venne sostituito da sir Claude Mac Donald, Ministro residente inglese anche su pressione del Nostro che prese una dura posizione contro l'austriaco che aveva disposto l'immediato abbandono della Legazione italiana a causa di un presunto imminente assalto dei boxers. L'ambasciata dovette essere abbandonata con tutta urgenza senza che fosse concesso il tempo necessario al salvataggio dei carteggi maggiormente riservati ed importanti. Sicché questi andarono completamente distrutti quando la Legazione, occupata dai cinesi, venne data alle fiamme. Tuttavia l'ufficiale austriaco in seguito fece passare in secondo ordine questo infelice episodio poiché cadde combattendo eroicamente sulle barricate negli ultimi giorni dell'assedio quando la situazione era divenuta ormai



*A lato: esecuzione capitale di un boxer, mediante decapitazione, al termine della rivolta.*

disperata. Anche Polly Condit Smith, l' "ospite" del primo segretario americano, forse alla ricerca di una qualche notorietà, "salita in cattedra" definì nel suo diario il nostro Salvago Raggi come persona che: "...passa il suo tempo in sedia a sdraio, chiaccherando con la moglie". Infelici espressioni non aderenti alla personalità notoriamente attiva del nostro ambasciatore che nel 1915, allo scoppio della guerra contro l'Austria-Ungheria, si arruolò come volontario e andò al fronte ove si guadagnò la stima dei suoi artiglieri che lo soprannominarono "Salvago Coraggio". Inoltre le considerazioni della Condit Smith sono in aperto contrasto col diario tenuto dalla marchesa Camilla Salvago Raggi Pallavicino che al riguardo annotò:

"Durante la giornata restavo sola con il mio bambino e qualche altra signora giacché mio marito se ne stava con il distacco dei marinai italiani rimasti alla Legazione."

(Tralasciando di riferire, esempio di rara ed encomiabile modestia, sulle cure che Ella dedicava ai feriti italiani che, al ritorno in Patria, Le valsero un Diploma di Benemerita ed una Medaglia d'Argento, onorificenze che la Croce Rossa Italiana conferiva solo dopo rigorosi accertamenti).

Fratanto nel corso del mese di luglio sui giornali europei si cominciarono a diffondere dicerie secondo le quali le Legazioni erano cadute. Diversi giornali italiani riportarono con grande evidenza la notizia della morte del Salvago Raggi e della sua famiglia evidenziando nel contempo il cordoglio e

l'indignazione di tutta la nazione. Il nostro giornale locale "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" così le riportò sull'edizione del 8 luglio:

"I lettori sanno che il Marchese Salvago Raggi rappresenta l'Italia a Pechino dove si trovava insieme alla sua signora e ad un bambino di 6 o 7 anni<sup>9</sup> al momento dello scoppio della grave rivolta che insanguina le principali città della Cina. L'Italia è trepidante sulla sorte del nostro bravo ambasciatore che rese già segnalati servizi alla Patria in momenti difficili e soprattutto all'epoca della progettata occupazione della Baja di San Mun, progetto fortunatamente sfumato dinanzi all'opposizione del Parlamento e del Paese.

Ma se tutti in Italia si interessano della sorte del Salvago Raggi e della sua famiglia, i nostri paesi, dove il Salvago Raggi e la sua signora, una Pallavicini-Groppallo di Genova, sono popolari e conosciutissimi, sono in modo speciale dolorosamente ansiosi specialmente dopo le tristi notizie che ci vengono dall'Estremo Oriente e che legittimano le più fosche previsioni.

La famiglia Salvago Raggi ha vasti possedimenti e ville sontuose nei nostri dintorni, fra cui citeremo quella alla Badia di Tiglieto, quella di Campale in territorio di Molare e quella di Castelvero nel Comune di Castelletto, e suole passare fra noi i mesi autunnali.

Attualmente, come già dicemmo, la famiglia Salvago Raggi trovasi a Pechino e si teme sia stata travolta nelle stragi che hanno già fatto tante vittime nella colonia europea. Un filo di speranza vi è ancora, ma è tanto tenue che non ci sentiamo il coraggio di alimentare altre illusioni. Anzi pare sia svanita anche la speranza prima concepita che l'ambasciatore, vista la

mala parata, avesse qualche tempo prima dello scoppio delle ostilità, inviato al Giappone la moglie col figlio. La mancanza assoluta di notizie al riguardo fa ritenere che questo provvedimento che sarebbe stato così opportuno non sia stato preso. La notizia ebbe forse origine da un brano di lettera del Salvago Raggi che troviamo nei giornali di ieri. In data 14 marzo il Salvago scriveva ad un amico di Roma: - Se i boxers me lo permetteranno, conto di fare una gita alla Corea. Siccome mi converrà toccare il porto di Nagasaki (sic), vi lascerò mia moglie e il bambino, ai quali non desidero far provare un'estate pechinese. - Era un presentimento? Il marchese Salvago Raggi ha appena 35 anni, ed è il più giovane dei nostri ministri plenipotenziari. Esce dalla famiglia marchionale dei Salvago, una delle più cospicue dell'antica nobiltà genovese, iscritta nel libro d'oro della Repubblica. Recentemente al nome dei Salvago<sup>10</sup> fu aggiunto quello di Raggi<sup>11</sup> patrizio anch'esso. Non è il primo che nella difficile arte della diplomazia abbia servito il suo paese, giacché si sa che un avo suo, fu già ambasciatore a Vienna. Tutti ricordiamo la simpatica figura che fu suo padre, il Marchese Paris, morto da poco tempo. Fu lui che dopo essere stato Deputato di Pontedecimo, si ritirò nei suoi poderi dei paesi a noi dintorno, e qui imprese a farsi conoscere ed amare, qui crebbe ed educò il figliuolo Giuseppe, finché lo mandò a Torino e a Firenze ove completò i suoi studi all'Istituto di scienze sociali. Il Salvago, uomo colto e studioso, insignito di una medaglia al valor civile, è nei nostri paesi benamato e stimato, e l'augurio è unanime e sincero che possa ancora rivedere le sue amate convalli e gli amici!"

Sempre in prima pagina il 15 Luglio il "Corriere" nostrano riportava nuove allarmanti notizie sotto il titolo "Le stragi cinesi":

"Le notizie della Cina, che negli ultimi giorni avevano lasciato un barlume di speranza, sono ridiventate addirittura disastrose. Telegrammi di Londra confermati da informazioni che pervengono da altre parti danno per certa la strage generale degli europei.

Le legazioni russa e inglese che avevano resistito fino al 7 del corrente mese, attaccate con furore inaudito dalle milizie e dal popolaccio cinese non poterono più

oltre resistere e furono completamente distrutte<sup>12</sup>. Tutti gli stranieri furono uccisi e le vie circostanti furono convertite in laghi di sangue.

L'assalto appoggiato da buona artiglieria fu diretto dal neo imperatore in persona, il terribile Tuan, che fu lo spirito malvagio, l'anima dannata di questo quarto d'ora di sangue e di carneficina. A nulla valse il valore degli europei contro le orde sempre rinnovatesi dei cinesi e nel mattino del giorno 7 tutto era finito. Per comprendere tutta l'estensione del disastro, bisogna notare che le legazioni inglese e russa erano le sole che avevano potuto fino a quella data resistere agli attacchi incessanti degli assalitori. A Tien-tsin, che è la città che sta fra il mare e la capitale Pechino, le cose pare si mettano molto male per le truppe internazionali che sono in numero troppo esiguo per resistere a lungo alle milizie cinesi; esse, a quanto affermano gli ultimi telegrammi, sono provviste di armi, di cannoni di ultimo modello<sup>13</sup> e sono guidate da capi abbastanza intelligenti. Fra le truppe internazionali finora si distinguono le giapponesi, le quali, però, è necessario dirlo, si trovano sul campo di battaglia in numero preponderante. Le truppe spedite dalle varie nazioni sono in viaggio verso l'impero celeste, ma si teme fortemente che arriveranno quando, non solo a Pechino, ma in tutte le città della Cina, la catastrofe sarà immane, irreparabile. Del Ministro italiano Salvago Raggi e della sua famiglia nessuna notizia, e purtroppo ormai non si ha alcuna speranza che non siano stati travolti nell'eccidio generale."

Notizie che certamente fecero molto scalpore poiché anche l' "Illustrazione Italiana", autorevole pubblicazione dell'epoca, confermò la ferale notizia dedicando la copertina della rivista alla famiglia Salvago Raggi con una didascalia che non lasciava speranze: "Il Marchese Salvago Raggi, Ministro italiano, la sua signora Camilla, e il piccolo Paris assassinati a Pechino". Ma nell'edizione del 22 luglio la funesta notizia venne corretta da un breve articolo del nostro settimanale ovadese dal titolo "Il mistero Cinese":

"Le notizie che i giornali si fanno telegrafare, o che fabbricano nelle reda-

zioni, intorno alla rivoluzione cinese ed ai massacri degli ambasciatori a Pechino sono talmente contraddittorie che chi volesse con questo caldo, prenderli sul serio, correrebbe pericolo di finire direttamente al Manicomio. Difatti dopo aver descritto con tutti i più minuti particolari la espugnazione della Legazione inglese, e l'eroica difesa degli europei e la loro gloriosa fine, ecco quanto telegrafano da Londra alla Gazzetta del Popolo di Torino.

"Il pubblico è sbalordito dalla notizia che i ministri a Pechino siano ancora salvi. Persona che giorni sono ha parlato al Ministro degli Esteri per gli Stati Uniti, Hay, riferì che questi disse all'ambasciatore cinese a Washington: "Se volete che crediamo alla salvezza degli europei, ottenete un messaggio cifrato dal nostro rappresentante."

Ebbene il messaggio fu ottenuto mediante lo Tsung-li-yamen dall'ambasciatore cinese, il quale lo portò immediatamente al presidente Mac Kinley. Decifratolo si trovò che diceva: "Siamo tutti alla Legazione inglese sotto il fuoco delle truppe cinesi. Solo il pronto arrivo di soccorsi può salvarci." Il messaggio ha la data del 18 corrente. La falsificazione giudicasi impossibile. L'unica possibile interpretazione dello straordinario mistero sarebbe dunque che Pechino trovisi in balia di truppe ammutinate e che tuttavia il Governo cinese con qualche mezzo misterioso si mantenga in comunicazione con gli europei assediati."

Ma in Luglio le Grandi Potenze non erano rimaste passivamente a seguire l'evolversi della situazione. Anzi i Governi Giapponese e Russo, entrambi favoriti dalla vicinanza geografica, rafforzarono i loro contingenti. Il Giappone inviò un'intera Divisione, la 5<sup>a</sup>, mentre la Russia, sfruttando l'interconnessione già esistente tra la Transiberiana e la linea ferroviaria cinese, trasferì con una certa facilità diversi reparti del 1° Corpo d'Armata siberiano di stanza a Vladivostock e Port Athur. A queste seguirono truppe coloniali inglesi<sup>14</sup>, francesi provenienti dal Tonchino ed americane normalmente di stanza nelle Filippine. A tali importanti formazioni si aggiunsero circa 200 Tedeschi, una sessantina

di Austriaci e 53 marinai al comando del TV Sirianni, raggranellati tra gli equipaggi delle nostre navi alla fonda davanti ai forti di Takù, poiché il contingente era ancora in Italia in corso di costituzione.

Nonostante la situazione cinese fosse apparsa già sufficientemente grave sin dal 17 maggio 1900, in Italia solo in giugno venne presa seriamente in considerazione la necessità di inviare alcuni reparti dell'Esercito di ricalzo ai nostri marinai. Ai primi di luglio vennero emanate le prime disposizioni per l'invio di un contingente composto da un battaglione di fanteria, un battaglione di bersaglieri, una batteria di mitragliatrici, un distaccamento misto del genio, un ospedale da campo ed un drappello di sussistenza per un totale di circa 1960 uomini tra ufficiali, sottufficiali, caporali e soldati. Stranamente mentre gli inglesi inviarono l'intero Reggimento "Lancieri del Bengala", utilissimo per compiti esplorativi e di supporto, il nostro Stato Maggiore non inviò un solo reparto di cavalleria.

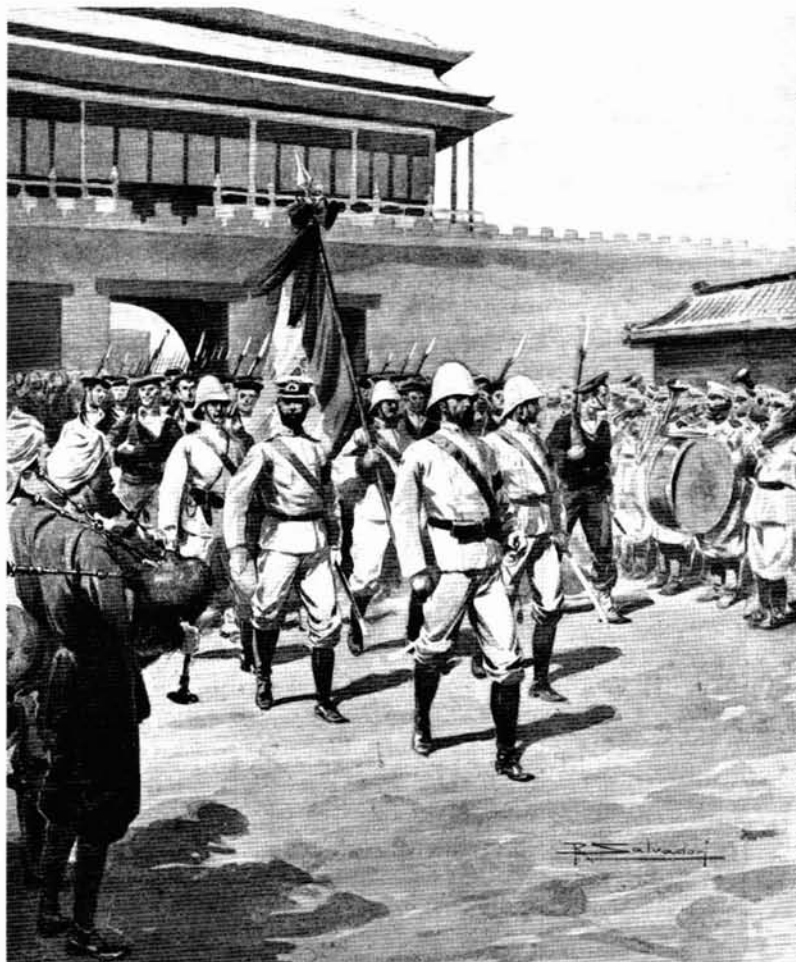
A metà luglio il contingente era finalmente pronto: il comando venne affidato al colonnello di Fanteria Vincenzo Garioni e la partenza venne fissata per il 21 luglio. Ma poco dopo la data venne anticipata al 19 luglio per cui sui piroscafi della Società di Navigazione Generale Italiana, "Singapore", "Giava" e "Minghetti" vennero imbarcate sollecitamente le truppe e caricati in modo caotico i materiali che, malamente imballati e ancor peggio stivati, in gran parte si deteriorarono nel corso della navigazione in acque tropicali.

Intanto il contingente internazionale composto da circa 12.000 uomini, radunatosi a Tientsin ai primi di agosto al comando del generale inglese Alfred Gaselee, il 4 avanzò lungo la riva destra del Pei-ho verso Pechino sia a piedi e sia utilizzando giunche cinesi sequestrate. La marcia, salvo alcuni sporadici combattimenti di non rilevante importanza, procedette regolarmente per buona sorte degli assediati ormai allo stremo per la carenza di vettovaglie e di munizioni. Il Salvago Raggi scrisse che il giorno 13 i cinesi, tra un'assordante e continua

fucileria, tentarono numerosi assalti alle mura ed alle palizzate delle Legazioni, cosa mai prima avvenuta con tanto accanimento, e solo verso le due di notte, contestualmente al brontolio di un lontano cannoneggiamento, la fucileria e gli assalti diminuirono di intensità per cessare del tutto. Era il frutto dell'arrivo delle truppe internazionali liberatrici che avevano raggiunta la periferia della città.

I reparti internazionali osservarono una sosta per concedersi un po' di riposo dopo la lunga marcia e per predisporre all'attacco finale fissato per il 14. In tal giorno, mentre i soccorritori assalivano le porte che immettevano nella città tartara e cinese in una spasmodica gara, un piccolo drappello inglese del 1° Reggimento Sikhs, tra i quali si trovava anche il generale Gaselee, sfruttando una condotta con saracinesca di un canale che attraversava le mura della città tartara, riuscì ad entrare per primo nel quartiere diplomatico e raggiungere l'ambasciata britannica.

Il 15 Agosto tutte le Legazioni furono completamente liberate ed il giorno successivo venne liberata anche la Pejtang oramai ridotta veramente allo stremo. Alla cattedrale negli ultimi giorni di assedio venne distribuito l'esiguo riso rimasto e vennero abbattuti gli ultimi quadrupedi per distribuire a tutti qualche pezzetto di carne. Anzi il 12 agosto nonostante fosse ormai imminente l'arrivo del contingente internazionale i Boxer fecero brillare l'ultima mina che fece più di duecento morti tra i convertiti cinesi, sei tra i marinai italiani, uno tra i missionari mentre il STV Olivieri, rimasto sepolto sotto le macerie, venne estratto con gravi ferite alle gambe. Quindi nel corso dell'assedio alla Pejtang furono uccisi oltre 400 cristiani, 3 missionari e 11 marinai mentre



*A lato: l'ingresso delle truppe italiane nella Città Proibita.*

pressi delle navi della Regia Marina, "Fieramosca", "Elba", "Vettor Pisani" e "Calabria". Le operazioni di sbarco furono alquanto laboriose in quanto in quelle acque non disponevamo di pontoni e rimorchiatori. Ci vennero in aiuto tedeschi, inglesi e russi ma le operazioni di scarico andarono così a rilento che l'ospedale da campo venne sbarcato per ultimo a fine settembre. Tuttavia l'invio del contingente italiano non fu inutile poiché fanti di linea e bersaglieri trovarono assai utile impiego nelle successive attività di pacificazione e controllo del territorio.

circa 120 bambini ed 80 donne morirono di fame e di stenti.

L'ingresso nella Città Proibita venne volutamente rimandato ma il 28 agosto l'intero Corpo diplomatico, accompagnato dai comandanti e rappresentanze delle truppe, varcò le porte dei sacri recinti, inviolati per secoli, infliggendo una umiliazione senza pari. Terminata la cerimonia le quattro porte della sede imperiale, lasciata intatta, vennero sigillate e le chiavi consegnate in custodia ai comandanti giapponese ed statunitense. Tuttavia il nostro Ambasciatore, avendo notato nella casa di una signora americana una preziosa giada finemente scolpita e già appartenente ad un salotto della sede imperiale, nutrì sempre forti riserve sull'effettivo rispetto dei beni di proprietà cinese.

Valutazione confermata anche dalla spoliazione da parte delle truppe tedesche dell'osservatorio astronomico, antico di circa tre secoli essendo stato fondato dai Gesuiti ai primi del Seicento, i cui antichi strumenti vennero trasferiti in Germania e restituiti alla Cina solo al termine della Prima Guerra Mondiale, dopo numerose proteste e pressioni internazionali.

Il giorno successivo il nostro contingente giunse nella rada di Taku, ormai a cose fatte, ed il "Singapore", il "Minighetti" ed il "Giava" si ancorarono nei

Giunto a Tientsin il contingente dapprima venne accasermato in un lanificio in disuso, poi in una caserma abbandonata dalle truppe regolari cinesi, quindi in locali della concessione francese ed infine in un antico ospizio per le vedove bisognose. Situazione quanto mai discutibile ma dovuta al fatto che l'Italia non aveva in precedenza né una concessione né un presidio militare in tale località.

I reparti italiani furono impiegati in diverse spedizioni che talvolta diedero origine a combattimenti impegnativi, anche se le truppe cinesi in linea di massima evitarono sempre il confronto diretto con reparti occidentali.

In totale le spedizioni di una certa rilevanza a cui parteciparono i nostri soldati in stretta connessione con le truppe inglesi, tedesche, giapponesi e russe furono una decina di cui la più importante venne effettuata tra il 12 ed il 20 ottobre 1900 nella zona di Paotig-fu. A tale operazione parteciparono due compagnie di bersaglieri, una batteria di artiglieria ed un distaccamento del genio per un totale di 385 uomini tra ufficiali e soldati italiani.

Non va dimenticato però il largo tributo di sangue versato durante la sommossa dalla nostra Marina che nel corso della difesa della Pejtang e dell'Ambasciata ebbe, su 2 ufficiali e 39 mari-

*Sotto: il Governatore  
Marchese Salvago Raggi sulla  
scalinata della Residenza ad  
Asmara. A. S. R.*

nai, ben 13 caduti e 15 feriti di cui due ufficiali.

Terminate le operazioni militari si aprì una lunga fase diplomatica e per il Nostro iniziò un periodo di intensa attività essendo stato nominato Plenipotenziario per il Trattato di Pace con la Cina. Lungo impegno che lo sottrasse alla sua Molare che l'attendeva come Sindaco poiché, nonostante i dubbi peraltro giustificati dalle voci che in quel periodo si accavallavano sulla sua permanenza in vita e sulla sua effettiva disponibilità a ricoprire la carica, nelle elezioni tenutesi il 19 agosto ottenne moltissimi voti staccando gli avversari di parecchie lunghezze. Personalità quindi tanto ben voluta dai Molaresi che, su iniziativa della locale Società Operaia Cattolica, il 28 Ottobre nella Chiesa Parrocchiale venne celebrata una solenne messa di ringraziamento officiata dal Reverendo Arciprete Don Ferrari ed accompagnata dai canti della Società Filarmonica.

Anche il domestico dell'Ambasciatore che con Eugenia, la bambinaia del piccolo Paris, aveva diviso con la famiglia Salvago Raggi quei tragici momenti, al rientro a Molare, avvenuto a metà novembre, ebbe un momento di celebrità guadagnandosi un ritaglio sull'edizione di domenica 25 del "Corriere delle Valli Stura e Orba":

"Fra i molti episodi raccapriccianti narrati dal cameriere particolare del nostro Ambasciatore a Pechino Marchese Salvago Raggi è degno di nota il fatto che questo ebbe salva la vita per vero miracolo, perché mentre dal tetto dell'Ambasciata inglese sparava anch'egli il proprio fucile contro la plebaglia cinese inferocita, essendosi a caso chinato per raccogliere una cartuccia, proprio in quell'istante una palla di cannone lo sfiorava, e certo lo avrebbe colpito in pieno petto se fosse stato ritto in piedi.

Egli racconta ancora che le vetovaglie erano ridotte agli sgoccioli, e che bastavano ancora due giorni e avrebbero dovuto cadere vinti dalla fame. L'Ambasciatore tanto per tenere alto il morale depresso dei marinai era costretto a falsificare dei telegrammi che le truppe

alleate erano a pochi chilometri da Pechino e che presto li avrebbero liberati.

Encomiabili e coraggiosissimi si dimostrarono sempre tutti, che in pochi seppero respingere delle migliaia di cinesi. Anche il piccolo ottenne Paris Salvago Raggi incorava gli altri alla difesa, e diceva, mostrando un piccolo falchetto, che prima di cadere nelle mani dei cinesi, si sarebbe segato la gola."

Ma ritorniamo al Nostro alle prese con la complessa attività diplomatica aggravata da inevitabili dissensi tra le Potenze vincitrici e dall'assenza dell'Imperatrice e della Corte allontanatesi precipitosamente da Pechino per raggiungere la regione dello Shansi.

Unica nota positiva fu la felice scelta, operata dalla Sovrana, di farsi rappresentare durante le trattative dal principe Li Hung-chang, ben disposto verso gli occidentali e da alcuni definito come il "Bismark cinese". Il 26 ottobre 1900 presso la Legazione spagnola, in omaggio all'Ambasciatore iberico, decano del Corpo diplomatico, si aprirono le lunghe ed estenuanti trattative.

Verso il novembre 1900 la Cina fu costretta ad assegnare alla Russia ed al Belgio alcune vaste aree comprese tra la linea ferroviaria Tientsin - Taku e la sponda sinistra del Pei-ho. Il nostro



Ministro plenipotenziario, colta la palla al balzo, informò sollecitamente il Ministero degli Esteri che, il 21 gennaio 1901, autorizzò l'occupazione dei terreni anche da parte italiana.

Era di fatto la nascita della Concessione di Tientsin: un complesso di una cinquantina di ettari su cui, da buoni colonizzatori italiani, dopo una profonda bonifica dovuta alla zona paludosa, erigemmo il municipio, il consolato, la chiesa cattolica, l'ospedale, il campo sportivo e due caserme. Il tutto contornato da giardini, ampi viali, case per i civili ed una banchina sul fiume.

La Concessione della "Porta del Cielo" sarebbe rimasta in mano italiana sino all'8 settembre 1943 quando a seguito dei noti fatti armistiziali le truppe giapponesi dell'Asse Tokio - Berlino internarono la nostra guarnigione.

Per quanto riguarda il ritiro delle truppe italiane il Salvago Raggi, in contrasto col colonnello Garioni che avrebbe preferito trattenere in Cina il maggior numero possibile di soldati, consigliò al Ministero della Guerra di ridurre le truppe a due compagnie di fanteria, due di bersaglieri, un plotone di esploratori ed una sezione di artiglieria da impiegare nei presidi di Tientsin e Huang-tsun. Due compagnie di marinai ed una sezione di artiglieria da sbarco avrebbero provveduto a presidiare la Legazione.

Il piano di riduzione redatto dal Marchese venne approvato dal Ministero ed il 20 giugno 1901 partirono da Napoli i piroscafi "Singapore" e "Washington" noleggiati per il rientro delle truppe. Con tale convoglio giunsero in Cina 10 carabinieri destinati alla scorta dell'Ambasciatore, 19 artiglieri da montagna ed anche 21 cavalleggeri destinati al plotone esploratori.

Il 7 Settembre 1901, conclusi i negoziati, si addivenne alla firma del protocollo finale. Si tralasciano i punti più qualificanti del trattato come la quantificazione ed il pagamento dei danni di guerra ed alcuni provvedimenti relativi a grandi opere di rettifica del corso del Pei-ho, per rendere meglio navigabile la via fluviale, e addivenire a quelli di più immediato interesse.



A lato: una "Guardia del Governatore" con un leoncino alla catena davanti alla Residenza Governatoriale. A. S. R.

Si sottolineano in particolare alcuni emblematici oneri a carico del governo cinese: l'erezione di un monumento commemorativo dedicato al Barone Von Ketteler con iscrizioni in tedesco, cinese e latino; la degradazione postuma di governatori ed alti funzionari cinesi direttamente coinvolti nella rivolta; la sospensione degli esami di stato per cinque anni in tutte le città ove fossero stati massacrati stranieri; l'erezione di monumenti espiatori e commemorativi nei cimiteri internazionali profanati; il divieto di importare per due anni armi o materiali per costruirle; il riconoscimento dell'extraterritorialità delle Legazioni autorizzate ad ospitare una propria polizia e truppe per la difesa; proibizione perpetua di costituire e tollerare associazioni xenofobe; la trasformazione dello Tsung-li-Yamen in un Ministero degli Affari Esteri di stile occidentale.

Il Salvago Raggi rientrò a Molare grazie ad un avventuroso viaggio di rimpatrio attraverso la Mongolia. Ma dopo poche settimane il Ministero degli Esteri non seppe rinunciare alle preziose esperienze acquisite dall'Ambasciatore e dal 19 dicembre 1901 lo assegnò come Console Generale al Cairo. Quivi Egli mantenne la propria sede sino al 5 ottobre 1906, data da cui venne destinato come Console Generale a Zanzibar e Commissario del Benadir.

Quest'ultimo territorio, posto sulle coste somale dell'Oceano Indiano, era il frutto di un primo trattato col Sultano di Zanzibar, risalente al 28 maggio 1885, e rappresentava un'iniziativa avviata per deviare parte dell'emigrazione verso

questi territori che però avevano ben poco da offrire. Sintomatica al riguardo la descrizione che ne rilascia il Quirico:

"A leggere le carte sembrava un pululare di genti e città. Poi quando sbarcavi, scoprivi che dietro i nomi c'erano villaggi assopiti dalla miseria, abitati da poche centinaia di persone il cui unico diritto era quello alla pigrizia. Le case in pietra si contavano sulle dita, ed era pietra tenuta insieme con l'argilla, che alle prime piogge o al primo vento un po' robusto si sfarinavano lasciando il proprietario senza riparo e in condizioni peggiori di coloro che si accalcavano in tuguri di paglia e ramaglie. Di solito c'erano le "garese" castellacci in stile arabesco simili alla spelonca dell'Innominato, un po' palazzo e un po' prigione, dove i despotti locali esercitavano le loro modeste mollezze, controllavano i pozzi dell'acqua e tosavano i sudditi."

Con una successiva convenzione sottoscritta il 12 agosto 1892 il Sultano di Zanzibar, nel quadro del progressivo smembramento del sultanato finito sotto protettorato inglese nel 1890, aveva ceduto in amministrazione i porti del Benadir (Brava, Merca, Mogadiscio e Uarsceik) al governo italiano per 160.000 rupie e quest'ultimo a sua volta aveva affidato l'esercizio del territorio per tre anni alla "Compagnia Commerciale Italiana V. Filonardi e Co".

Tuttavia al termine del triennio la concessione non venne rinnovata ed il territorio transitò sotto una "Amministrazione Provvisoria" governativa che a sua volta, dopo alcune vicende, nel

1899 la passò di mano alla "Società Commerciale per il Benadir" destinataria della gestione dei porti e dei centri abitati per 48 anni.

Ma un'iniziativa a carattere privatistico non era certamente in grado di contrastare i torbidi che in quel periodo si svilupparono sulle coste del Benadir a causa dell'ascesa in quell'area di Mohamed

ben Abdalla Hassan, predicatore islamico dotato di grande ascendente presso le popolazioni locali, in seguito meglio conosciuto come "Mad Mullah" ossia il "Mullah Pazzo".

Fortunatamente per noi il Mullah si dedicò a combattere gli inglesi ai confini del Kenia e nei territori dell'Oltre Giuba impegnando solo marginalmente le poche compagnie di "chirobotos" (pidocchiosi) che alcuni volenterosi e pazienti istruttori italiani avevano cercato di inquadrare in una sorta di primitiva organizzazione militare.

D'altra parte questi indigeni erano quanto mai mal pagati e sotto certi aspetti ricordavano i "basci buzuc" (teste vuote) della colonia Eritrea che invece, adeguatamente addestrati ed armati furono sempre considerate truppe degne di ogni rispetto per fedeltà ed eroismo facendo passare in second'ordine il dequalificante appellativo.

Ma il Ministro degli Esteri Tittoni si avvide ben presto che un Salvago Raggi, che tanto di sé aveva già dato in Cina, non poteva essere sprecato tra le assolate piagge di Zanzibar e le malsane e sordide "garese" del Benadir a rintuzzare le incursioni di un Mad Mullah e quindi propose il suo nome come Governatore della Colonia Eritrea.

La notizia si diffuse tanto rapidamente che il numero del 27 gennaio 1907 del settimanale locale "Il Corriere delle Valli Stura ed Orba" riportava il seguente ragguaglio:

Da Molare. Appena appresa la nomina a Governatore dell'Eritrea del nostro

*Sotto: istruzione paramilitare di un allievo di una scuola professionale creata dal Governatore. A. S. R.*

concittadino Marchese Salvago Raggi gli venne spedito il seguente telegramma: "A S.E. Marchese Salvago Raggi - Torino - Interprete sentimenti Società Operaia, Molare, per l'altissima ed onorifica carica Governatore Eritrea porgo vivissime congratulazioni - Presidente Marco Gilardi."

Incarico non semplice poiché la ferita di Adua bruciava ancora ed i rapporti con il governo abissino non erano certamente idilliaci. Di qui la necessità di chiamare a tale delicato incarico non solo un abile diplomatico ma anche una persona che fosse un amministratore avveduto e previdente.

Infatti il Marchese, pur essendo tendenzialmente un conservatore in aderenza al suo rango aristocratico, non esitò mai a prendere iniziative utili alla popolazione indigena disdegnando orpelli e propugnando invece durature ed utili opere pubbliche. Non per nulla il più bel molo del porto di Massaua, eretto in sostituzione dei fatiscanti approdi lasciati in eredità dal decadente impero ottomano, gli venne meritatamente dedicato.

Si insediò all'Asmara il 25 marzo 1907, appena quarantunenne, ed in coincidenza col suo lungo mandato le cronache militari appaiono di un tale appiattimento che assurgono ad un certo rilievo solamente le "Tabelle organiche" del Regio Corpo Truppe Coloniali che sotto la sua amministrazione riportano evidenti riduzioni di personale. Fa cronaca l'invio di un battaglione di ascari nel Benadir a dare manforte a reparti somali impegnati contro indigeni della tribù Bimal armati con "Wetterly" forniti dal Mad Mullah (scontro di Dongab 2 marzo 1908), mentre bisogna attendere lo scoppio della guerra italo-turca per registrare, nel 1912, la partenza di un battaglione di fanteria eritrea e di uno squadrone meharisti per la Libia.

Il Salvago Raggi seguì molto da vicino la questione terriera originata dalla frettolosa applicazione del decreto<sup>15</sup> istituito il Demanio per cui molti fondi, appartenenti a villaggi abbandonati solo per brevi periodi per motivi di guerre, colera o carestie, furono tolti agli indigeni ed accorpati

all'Amministrazione coloniale creando problemi di non facile soluzione. Nella fattispecie Egli trattò sempre tali questioni nell'ottica di tutelare gli indigeni contro i soprusi ed i maltrattamenti dei bianchi affinché quest'ultimi non abusassero della loro posizione privilegiata. Inoltre il Nostro si adoperò affinché tale filosofia fosse applicata nell'amministrazione della giustizia riservando in genere il giudice togato ai bianchi ed il Commissario per gli indigeni.

Richiese anche più volte l'apertura di una Banca affinché gli imprenditori potessero disporre di capitali da impiegare nello sviluppo delle proprie attività senza cadere nelle mani di usurai senza scrupoli. Giova ricordare al riguardo che le saline di Massaua entrarono in funzione solo grazie al prestito di 40.000 lire (importo ovviamente molto elevato per quei tempi) che il Marchese finanziò con fondi personali unitamente ad altre 200.000 concesse, dietro sua insistenza, dalla Banca d'Italia. Solo grazie a questi prestiti la Società delle saline fu in grado di avviare la produzione che dette utili rimarchevoli. Varò anche un riordinamento amministrativo della colonia fondato sul "decentramento", concetto assai avanzato per i tempi, e talvolta, nella "latitanza" del Tesoro e della Corte dei

Conti, sopperi con Decreti Governatoriali che crearono un sistema operativo provvisorio in seguito pienamente approvato ed adottato dai funzionari ministeriali inviati in Colonia.

Creò acquedotti e curò lo sviluppo di una rete di strade e cammelliere utilissima non solo allo sviluppo economico della colonia ma anche ai fini di operazioni militari: la Baresa-Saganeiti, la Addi Ugri - Addi Qualà, la Saganeiti-Addi Caié, Assab-Dessié, ecc.. Rete affiancata dalla costruzione di pozzi lungo le strade e dal contestuale potenziamento del servizio di manutenzione.

Vanno sottolineati anche i numerosi sforzi diretti a terminare la costruzione della ferrovia collegante Massaua ad Asmara, sede del Governatorato. Iniziata nel lontano 1888, i lavori si erano stancamente protratti e nel 1904 la linea era giunta solamente sino a Ghinda, a quota 890 metri, coprendo un percorso di settanta chilometri. Rimaneva ancora una tratta di cinquanta chilometri, la più costosa e tecnicamente difficile da realizzare in quanto l'altipiano di Asmara è posto a circa 2.400 metri di altitudine.

Infatti da Ghinda la ferrovia assumeva tutte le caratteristiche di una linea di montagna che per le sue ardite soluzioni costruttive ancora oggi non si discosta molto dai "ferrocarriles" andini, dovendo superare un dislivello di oltre 1.500 metri nell'arco di una quarantina di chilometri. Numerosissime furono le opere murarie, i viadotti e le gallerie che si dovettero costruire lungo le pendici scoscese che costrinsero il tracciato a seguire un'infinità di curve. Opera complessa che probabilmente sarebbe stata terminata solo nel corso dei preparativi destinati alla guerra d'Etiopia del 1935 quando per ragioni logistiche i militari dettero un forte impulso al completamento dei collegamenti stradali e ferroviari.

Quindi il merito di avere ultimato, nel corso del 1911, i 120 chilometri di linea che separano Massaua da Asmara va pienamente ascritto al nostro Governatore che per completare le disponibilità finanziarie necessarie per terminare tale realizzazione, riuscì a fare dirottare i fondi destinati





*A lato; il Governatore visita la "Scuola governativa d'arti e mestieri" di Cheren. A. S. R.*

alla costituzione di un quinto battaglione indigeno verso la costruzione del tracciato ferroviario. Linea che secondo i propositi del Salvago Raggi avrebbe dovuto continuare perlomeno sino ad Agordat mentre l'optimum si sarebbe ottenuto collegando Massaua a Gondar, importante località capoluogo dell'Amara, antica sede degli Imperatori d'Etiopia durante il Seicento ed il Settecento.

Opere contornate da Agenzie commerciali (Adua, Gondar e Dessiè) create col duplice scopo di mantenere rapporti di buon vicinato con gli etiopi e nel contempo svolgere attività d'intelligence per cogliere eventuali trame o l'arrivo di armamenti da utilizzarsi contro la Colonia. Attività che avrebbe ottenuto un felice coronamento se si fosse giunti all'organizzazione doganale della frontiera etiopica, richiesta inutilmente dal Nostro per oltre cinque anni, e l'istituzione di un efficiente servizio di navi di linea non rinnovando la convenzione con la "Navigazione Generale" il cui servizio difettava fortemente.

Sempre alla saggia amministrazione del Governatore si dovette l'impulso alla diffusione dell'istruzione pubblica mediante la creazione di scuole di arti e mestieri in cui veniva insegnato anche l'arabo e l'italiano come quelle di Cheren, Massaua, Adi Ugri e Saganeiti.

Per contenere le spese militari a favore di opere pubbliche, alle quali il Nostro teneva in modo particolare, senza indebolire eccessivamente le strutture del Regio Corpo Truppe Coloniali, invece di costituire nuovi e costosi Battaglioni regolari nel 1909 caldeggiò la formazione della Riserva. Corpo basato sul reclutamento regionale con reparti organizzati in Compagnie

cui, con l'andare del tempo, venne preferita la denominazione di Bande, assai più vicina alla mentalità indigena.

Curò anche i servizi postali, telegrafici e telefonici potenziando il reparto di guardafili indigeni, addetti alla manutenzione delle linee telegrafiche e telefoniche della colonia, istituito nel 1899, cui con Decreto Governatoriale dell'11.11.1913 concesse l'uso di una fascia cremisi abbinata alla consueta uniforme bianca con copricapo rosso e fiocco nero.

Una delle poche concessioni alla forma rispetto alla sostanza che applicò anche alle "Guardie del Governatore", reparto costituito da personale indigeno di provata fedeltà, che al camicione ed ai pantaloni al ginocchio aggiunsero una fascia in vita dai colori bianco, rosso e verde. Invece lasciò cadere definitivamente nel dimenticatoio il piccolo reparto dei "Rematori della Barca Governatoriale" attivi a Massaua fin da 1891 vestiti "con una camicia rossa e calzoni bianchi" già messo in disparte dal Martini, suo predecessore.

Poco dopo il termine della guerra italo-turca il governo Giolitti istituì il Ministero delle Colonie ed il Salvago Raggi, divenuto nel frattempo ministro plenipotenziario, venne temporaneamente posto fuori organico del Ministero degli Esteri per non rimuoverlo da Governatore; segno evidente di quanto fosse apprezzato il suo operato.

Ma, come risaputo, nuvole foriere di guerra si addensavano sull'Europa e con l'entrata in guerra dell'Italia il Nostro lasciò il Governatorato della Colonia Eritrea nel settembre 1915 e, pur essendo di sentimenti neutralisti, si arruolò volontario nell'Esercito ove, avendo assolto il servizio militare in

qualità di Sottotenente di Artiglieria, venne incorporato col grado di Tenente di tale Arma.

Inviato al fronte comandò per un certo periodo la VII Batteria Mortai da 210 nella zona di Monte Saviour e sul Corrada. A marzo 1916 venne promosso Capitano ma a giugno il Ministro degli Esteri Sonnino lo volle al Cairo come Agente e Console Generale poiché era quanto mai importante che una persona di vasta esperienza come il Nostro seguisse da vicino le trattative, poco trasparenti, che Francia ed Inghilterra conducevano per spartirsi elegantemente quanto rimaneva ancora dell'Impero ottomano, atteso che anche l'Egitto era passato, di fatto, sotto protettorato inglese.

Ad Ottobre del '16 venne improvvisamente richiamato in Italia ed inviato urgentemente a Parigi come Ambasciatore per sostituire Tommaso Tittoni, dimessosi per motivi di salute. Missione da portare avanti in stretta connessione col governo che richiedeva particolare impegno ad una persona ormai abituata da tempo ad operare con larga autonomia. Tuttavia, ligio al proprio dovere, organizzò la Conferenza di S. Giovanni di Moriana, sulla spartizione dell'Asia Minore, al termine della quale non sentendosi di portare avanti una politica che "non comprendeva", come scrisse nelle sue memorie, si dimise dalla carriera diplomatica accettando la nomina a Senatore.

Ma, al termine della guerra 1915-18, il Ministro Sonnino gli chiese di partecipare con lui stesso ed il Presidente Orlando alla Conferenza della Pace per attenuare taluni attriti che, visto il carattere dei due personaggi, potevano sorgere tra presidente e ministro.

Il Salvago Raggi accettò fiducioso la proposta: il 18 gennaio 1919 a Parigi presso il Quai D'Orsay venne aperta la conferenza della Pace. Ma già dalle inezie come potevano essere le imbottiture delle poltrone, in seta rossa per il Presidente francese e quello americano (in pelle per gli altri Rappresentanti), ed il protocollo più o meno elaborato adottato per ricevere le altre delegazioni, lasciavano intendere che non tutte le

potenze vincitrici potevano considerarsi alla pari. I Vinti, l'Austria e la Germania, non vennero neppure invitate alla conferenza nella quale si sarebbe proceduto alla disarticolazione dei loro territori ed alla spartizione delle colonie tedesche.

Anche quando venne creato il "Consiglio dei Grandi"- Francia, Inghilterra, Italia e Stati Uniti - come lingua ufficiale per le trattative venne scelto l'inglese (gli interpreti erano solo per il francese e l'inglese) con grande disappunto del Presidente Orlando che, conoscendo solo il francese, non poté percepire appieno le sottigliezze degli argomenti trattati.

Nel corso dei negoziati i "quattro grandi" si trovarono spesso in contrasto ed il Presidente Orlando, a fronte dei pingui compensi coloniali strappati da Francia ed Inghilterra a spese della Germania, l'11 marzo avanzò alla Conferenza di pace un circostanziato memoriale sulla Venezia Giulia, l'Istria e Fiume.

Particolarmente bruciante era la questione legata alla città dalmata la cui municipalità aspirava grandemente a riunirsi alla "madrepatria Italia" nonostante l'aperta e per certi versi incomprensibile ostilità del presidente statunitense Wilson. Quest'ultimo fu irremovibile; l'Italia, nonostante il suo pesante tributo di Caduti e Mutilati, dovette rinunciare alla città, una delle più prospere dell'intero ex impero asburgico, ed in queste circostanze nacquero in Italia le prime voci su di una "vittoria mutilata" che nel prosieguo del dopoguerra sarebbe divenuto un mito sapientemente sfruttato dal nuovo regime che si profilava all'orizzonte.

Ad aprile, forse per contrasti con lo stesso Sonnino sul come veniva trattata la questione di Fiume, il Salvago Raggi preferì dimettersi e dal canto suo il 24 dello stesso mese il presidente Orlando e la delegazione italiana, per protesta contro il Presidente Wilson, abbandonarono la Conferenza della Pace.

Sempre sulla cresta dell'onda per la sua incontestabile e profonda esperienza, due anni dopo venne chiamato a fare parte come Delegato del Governo della

Commissione per le Riparazioni.

Quivi rimase in piena attività per otto anni al termine dei quali il Nostro probabilmente pensava di ritirarsi a curare le proprietà di Famiglia tra le verdi quieti di Campale o di Badia.

Ma nel 1930 assurse alla carica di Membro del Consiglio del Contenzioso Diplomatico per divenire quindi nel 1936 Presidente della Commissione Tecnico- Amministrativa-Artistica per le sedi demaniali all'Estero.

I rapporti tra il Governatore ed il Regime fascista appaiono alquanto distaccati ed al riguardo il quotidiano "*Il Giornale*" il 23 settembre 1989 riportò il seguente emblematico aneddoto in una rubrica dal titolo "Contro corrente": "*Una volta, ricevendo l'Ambasciatore Salvago Raggi, reduce da una conferenza internazionale per il bando della guerra chimica, il Duce gli chiese: "Ma qual è il gas più pericoloso?". "L'incenso", rispose l'Ambasciatore, che subito dopo fu messo a riposo."*

Il Nostro si ritirò definitivamente a vita privata negli anni Quaranta. Decisione probabilmente dettata più che dall'età dal desiderio di meglio seguire la sua adorata nipote Camilla. Affetto certamente contraccambiato poiché quest'ultima così lo ricorda con parole da cui trapela la grande ammirazione per l'avo in "L'ultimo sole sul prato":

"L'autorevolezza del nonno era un fatto anche esteriore, di prestanza fisica: quando lo conobbi era un signore sulla settantina, alto e dritto, radi capelli bianchi e sopracciglia cespugliose, vestito d'inverno d'impeccabile grisaglia, con panciotto e cravattino a farfalla, d'estate di lino bianco: lino sempre un po' stazonato. Di qui quella cert'aria di signorile trasandatezza che era il tratto che più colpiva in lui: oltre alla faccia, un po' grintosa, da ligure: autentico genovese a "*riso raò*", riso scarso; grinta, insomma: secondo un'espressione dialettale che io allora ripetevo ad orecchio, tutta attaccata - "*arisoraò*" - avendo solo un'idea molto approssimativa del suo significato."

Il suo cuore generoso si spense il 28 febbraio 1946 e lasciò da Molare sino a Tiglieto e su fino alle "*cascine sui mon-*

*ti*" una forte memoria tanto che gli anziani di quelle località, ancora oggi, ricordano con parole accorate la bonaria figura. Anzi in occasione della cerimonia funebre i suoi coloni, in segno di sentito cordoglio ed alta stima, in quel freddo inverno e su percorsi malagevoli trasportarono il suo feretro a spalle da Molare sino a Badia ove ora riposa tra i suoi avi.

Ma l'Anima aleggia tra i moli di Massaua e tra le ambe di Ghinda e Nefasit sulle quali, seguendo l'immutato tracciato cosperso di sicomori e oleastri, faticosamente si arrampica dal mare verso l'altipiano la sua ferrovia ora simbolo di una giovane Nazione indipendente: "*Per aspera ad astra*".

#### Note

(1) - Yeomanry: organizzazione difensiva molto simile alla "*Landesverteidigung Tirols*" (difesa territoriale tirolese) saldamente legata al territorio ed alle popolazioni le cui origini risalgono al XVI secolo. Sul suolo britannico i "*Yeomanry*" vennero fondati per iniziativa di grandi proprietari terrieri che verso la fine del Settecento costituirono i primi reparti destinati ad affiancare la Royal Army per contenere l'incombente pericolo di un'invasione francese delle loro terre ed effettivamente sfociata in un'incursione il 20 Febbraio 1797. Già attivi dal 1782 nell'associazione militare dei "*tenants*" (affittuari) e "*yeomen*" (proprietari terrieri) col nome di "*Norfolk Rangers*", il 5.3.1794 William Pitt "*the Younger*" ne ottenne un primo riconoscimento ufficiale. Quindi da tale data i Lords Luogotenenti delle varie Contee iniziarono a controllare le diverse formazioni in genere di cavalleria (leggera, dragoni, ussari) e di fanteria con annesse (in alcuni casi) sezioni di artiglieria. Tali reparti furono talmente apprezzati per l'efficienza, la fedeltà alla Corona ed alle Istituzioni e per il costo contenuto, fattore non trascurabile dovuto al reclutamento ed impiego locale, che nell'arco di pochi decenni furono assegnati alle dirette dipendenze del Segretario di Stato per gli Affari Interni e quindi dal 1872 integrati nell'esercito inglese. Con Royal Warrant del 17 aprile 1901 i reggimenti esistenti vennero riorganizzati in un corpo che assunse il nome di "*Imperial Yeomanry*", noto per gli eroici comportamenti tenuti fuori della madrepatria. Numerosissimi i Reggimenti di cui a puro titolo esemplificativo se ne citano alcuni: "*Surrey Yeomanry Cavalry*", "*Westminster Dragoons*", "*Yorkshire Hussars*", "*East Kent Mounted Rifles*", "*Royal Devon Yeomanry*", "*North Somerset Yeomanry*", "*Suffolk Borderers*",

"*Sherwood Rangers Yeomanry*" ecc. . Sono attualmente esistenti (a livello squadrone): "*The Duke of Lancaster's Own Yeomanry*", "*Royal Wessex Yeomanry*", "*Queen's Own Yeomanry*" ed alcuni altri.

(2) - Schliemann Heinrich: archeologo tedesco (Neubukow, Meclemburgo, 1822 - Napoli 1890). Avendo raggiunto una florida situazione finanziaria, si dedicò alla ricerca delle prove della veridicità dei poemi omerici. A tale scopo, tra il 1868 ed il 1890, intraprese alcune campagne di scavi sulla collina di Hissarlik nella Troade ove individuò l'antica Troia. Continuò gli scavi anche a Micene, ad Orcomeno, Tirinto e Creta conquistando il merito di avere dato l'avvio alle ricerche archeologiche per la ricostruzione delle civiltà cretese e micenea. Scrisse varie opere: *Trojanische Altertumer* (Antichità troiane 1874), *Ithaca, der Peloponnes und Troja* (1869), *Mykenae* (1878), *Orchomenos* (1881); *Ilios* (1881), *Troja* (1884), *Tiryns* (1886).

(3) - Quasi paradossale la situazione trovata dal Salvago Raggi presso la Legazione Italiana: il Ministero degli Affari Esteri non aveva inviato un semplice telegramma che avrebbe potuto bloccare la vendita degli arredi (appartenenti al predecessore) dell'edificio destinato a residenza sua e della propria famiglia. Per cui all'arrivo alla Legazione la loro abitazione era totalmente vuota. Molto cortesemente alcuni arredi indispensabili vennero sollecitamente forniti da Lady Mac Donald, moglie del ministro d'Inghilterra e da Madame Hey King, moglie del ministro di Germania.

(4) - Alla data del 3 giugno 1900 le forze delle Nazioni presenti a Pechino per la sicurezza della ambasciate ammontavano a 389 uomini tra ufficiali e soldati.

(5) - Le cinque tradotte erano composte da 915 Britannici, 450 tedeschi, 54 Giapponesi, 312 ussi, 158 Francesi, 112 Statunitensi, 40 Italiani (al comando del TV Sirianni) e 25 Austroungarici. Come armi di reparto vennero portate al seguito 10 mitragliatrici e 7 cannoni.

(6) Esercito cinese: Al tempo della rivolta dei Boxers, l'Esercito cinese in linea di massima era composto da 8 Bandiere mancesi, costituite ognuna da circa 80 compagnie, per un totale di circa 16.000 uomini; 8 Bandiere mongole formate con personale originario dalla Mongolia, Sinkiang e Tibet con una forza di circa 8.000 uomini; 8 Bandiere cinesi con una forza pari a circa 60.000 uomini. Infine 18 Bandiere verdi, reclutate e pagate dalle Provincie in base alle disponibilità finanziarie, dipendevano direttamente dall'imperatore solo in caso di difesa nazionale e potevano contare



*A lato: macchina a vapore della ferrovia Massaua - Asmara. A tutt'oggi il collegamento ferroviario realizzato dal Raggi è rimasta l'unico dello Stato eritreo*

antica nobiltà genovese, i Salvago sono probabilmente di origine lombarda, derivanti dall'unione di diverse casate (Porco, Strigliaporco, Nepitelli). Un Porcus, indicato come capostipite del primo ramo, svolge attività diplomatica all'inizio del secolo XII, mentre Guglielmo è più volte console del Comune di Genova, così come Ido, Rubaldo e Oberto. Enrico e suo figlio Porca sono indicati tra i sottoscrittori della pace con i Pisani, nel 1188, come anche Onorato Strigliaporco, figlio di un Giovanni, il quale fa costruire la chiesa di S. Marco al Molo nel 1173;

anche Enrico Nepitelli risulta tra i firmatari della pace pisana, come suo fratello Strigliaporco. La situazione sembra chiarirsi solo dal Tredicesimo secolo, quando il cognome Salvago resta unito per tutta una serie di esponenti, da Michele (podestà di Genova nel 1278) a Enrico (naufregato in Corsica nel 1288) a Porchetto (frate e ambasciatore nel 1295 e nel 1299). Nel Trecento e nel Quattrocento sono numerosi i rappresentanti della famiglia ad assumere cariche pubbliche o esercitare attività marinare. Precedenti notizie della famiglia Salvago si riscontrano in numerosi documenti sei-settecenteschi, talvolta copie di atti che risalgono sino al duecento. Un albero genealogico conservato nell'archivio di famiglia, databile non prima del 1727 contribuisce a stabilire la successione dei Salvago. (da Quaderni del Centro Studi e Documentazione di Storia Economica - "Archivio Doria" - "L'Archivio Salvago Raggi" pag. LVII e seguenti).

(7) - La seconda colonna uscita da Tientsin il 21 giugno 1900 per soccorrere la colonia Seymour, provata da 62 morti e 232 feriti, era composta da 1.500 russi, 590 inglesi, 240 tedeschi e 23 marinai italiani. L'operazione si concluse col rientro a Tien-tsin il 23 giugno di ambedue le colonne.

(8) - Van Gulik Robert: esperto sinologo olandese, nell'intervallo tra le due Guerre mondiali ricopre importanti incarichi diplomatici in Cina ed in Giappone. E' conosciuto anche per avere scritto una singolare collana di libri gialli ambientati nella Cina imperiale della dinastia Tang (1600 circa).

(9) - Salvago Raggi Paris: padre della Marchesa Camilla, oggi nota ed apprezzata scrittrice, era nato nel 1892 e portava il nome del nonno Paris Maria Salvago (1831 - 1899). Quest'ultimo aveva fondato col Da Passano la rivista "Annali Cattolici": fonte di inimicizie con gli ambienti cattolici più conservatori. Sindaco di Tiglieto dal 17 settembre 1881 al 6 dicembre 1885, era stato anche Direttore d'Ispezione della Scuola delle Scienze Sociali di Firenze, Presidente del Consiglio Superiore della Società di San Vincenzo de Paoli e Deputato al Parlamento Nazionale. Di Lui si conserva una pagella scolastica del periodo in cui frequentava il Collegio dei Padri Scolopi a Carcare con ottimi risultati tanto che, nel 1846, al termine dell'anno scolastico divenne "Princeps Conceptorum" e gli venne dedicato, come consuetudine per i primi della classe, un ritratto (Paris De Merchionibus Salvago Genuensibus Academiae Conceptorum Princeps). Significativo esempio di quanto fossero tenute in considerazione le Scuole Pie fondate dal sacerdote spagnolo S. Giuseppe Calasanzio (José de Calasanz - Peralta de la Sal, Urgel, 1556 - Roma 1648), assai frequentate dai giovani delle più nobili famiglie.

(10) - Salvago: "Tra le famiglie di più

anche Enrico Nepitelli risulta tra i firmatari della pace pisana, come suo fratello Strigliaporco. La situazione sembra chiarirsi solo dal Tredicesimo secolo, quando il cognome Salvago resta unito per tutta una serie di esponenti, da Michele (podestà di Genova nel 1278) a Enrico (naufregato in Corsica nel 1288) a Porchetto (frate e ambasciatore nel 1295 e nel 1299). Nel Trecento e nel Quattrocento sono numerosi i rappresentanti della famiglia ad assumere cariche pubbliche o esercitare attività marinare. Precedenti notizie della famiglia Salvago si riscontrano in numerosi documenti sei-settecenteschi, talvolta copie di atti che risalgono sino al duecento. Un albero genealogico conservato nell'archivio di famiglia, databile non prima del 1727 contribuisce a stabilire la successione dei Salvago. (da Quaderni del Centro Studi e Documentazione di Storia Economica - "Archivio Doria" - "L'Archivio Salvago Raggi" pag. LVII e seguenti).

(11) - Raggi: La famiglia Raggi discende dai conti Rossi di Parma, stabilitisi a Chiavari e Levante sin dal XII secolo. Tra il Tre ed il Quattrocento i Raggi sono presenti tra gli Anziani, i Collettori delle Gabelle e tra i Membri del Gran Consiglio. Tommaso Fieschi Raggi è il personaggio maggiormente conosciuto della casata: Inviato di Filippo II di Spagna, paese ove il padre ha già svolto importanti incarichi diplomatici, presso i banchieri Fugger ad Augusta per sollecitare prestiti alla Corona spagnola; ambasciatore presso la regina Elisabetta d'Inghilterra; Tesoriere generale in Spagna e Fiandra. Alla sua morte nel 1593 lascia numerosi legati a opere pie genovesi tra le quali le "Povere figlie città di Genova" e "Poveri carcerati della Malapaga" ed una somma da amministrare accuratamente per poter distribuire quotidianamente trecento pani ai poveri della città. Inoltre lascia un legato per la costruzione di una galea e successivamente di altre in modo che nel corso degli anni nella flotta della Repubblica vi sia sempre una "Galea Raggia". Uno dei suoi discendenti il Cardinale Lorenzo, tesoriere della Camera Apostolica, diviene commendatario dell'abba-



zia di Santa Maria di Tiglieto, sede del primo insediamento cistercense in Italia. Nel 1648 grazie all'enfiteusi perpetua della Badia e delle terre ad essa connesse concessa al proprio fratello Gio Batta Raggi trae origine il vasto possedimento situato a cavallo tra Liguria e Piemonte ancora oggi appartenente alla Famiglia. Tra i molti degni di nota va ricordato Giacomo Filippo Raggi "Cavaliere Comandante dell'Ordine Militare dei Santi Maurizio e Lazzaro" (privo di discendenza diretta) e Gio Antonio Raggi, Ministro delle Finanze. Infine giova ricordare Violantina Raggi (1845- 1867), figlia unica di Anton Giulio, che sposando Paris Maria Salvago (1831 - 1899) da origine ai Salvago Raggi. (Notizie storiche tratte da "Quaderni del Centro Studi e Documentazione di Storia Economica "Archivio Doria" - "L'Archivio Salvago Raggi" - Genova 2004.)

(12) - La notizia è ovviamente destituita di ogni fondamento. Anzi come abbiamo visto la Legazione Inglese, per la sua ubicazione e per la presenza, tra diversi altri edifici, di un imponente fabbricato a due piani con ampi loggiati opportunamente protetti, progettato da un preminente architetto e quindi particolarmente idoneo a sostenere un assalto, venne sempre considerata come la più sicura e resistette in modo eccellente all'assedio. Tra l'altro ospitò le numerose famiglie dei missionari inglesi ed in un angolo di un ampio cortile venne ricavato un piccolo cimitero destinato ai caduti durante l'accerchiamento. Anche la Legazione russa, sita tra quella americana e inglese, resistette senza eccessivi problemi.

(13) - Effettivamente gli osservatori militari notarono che le artiglierie in dotazione agli assalitori erano di modelli più recenti rispetto a quelli degli assediati. La mancanza di validi istruttori e di adeguato addestramento annullarono l'evidente superiorità dell'armamento cinese. Le armi individuali e le artiglierie rinvenute nell'arsenale di Si-ku e nei forti di Taku e Tientsin erano più moderne di quelle in uso negli eserciti europei: fucili Mannlicher, Mauser e cannoni Krupp. Nel forte di Shanghai-kwan conquistato anche da 330 bersaglieri e 140 marinai italiani furono rinvenuti anche cannoni Armstrong da 152 mm prodotti dall'Arsenale napoletano di Pozzuoli e giunti in Cina probabilmente grazie a "triangolazioni" come attualmente si usa dire. Anzi nel corso di un'operazione contro il centro abitato di Cu-nan-sien (2/4 nov. 1900) cui parteciparono anche reparti italiani ai cinesi vennero sequestrati, tra l'altro, 1.200 fucili Mauser e Mannlicher (all'epoca modernissimi) che in mancanza di mezzi di trasporto vennero distrutti sul posto (da R. Truppe in E.O. pag. 297).



(14) - Il Governo inglese, secondo consolidate consuetudini, per sopperire all'esigenza attinse largamente dai reparti coloniali per cui dall'India vennero trasferiti in Cina il 1° Rgt. Sikhs, il 7° Rgt. Rajputs, il 24° Rgt. Fanteria Punjab, il 26° Rgt. Fanteria Baluchistan, il 1° Rgt. Pionieri Madras ed il 1° Rgt. Lancieri del Bengala.

(15) - Con Regio Decreto 19.01.1893 n. 23 l'Italia aveva istituito il Demanio della Colonia Eritrea.

#### RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

Giuseppe Salvago Raggi, Ministero Affari Esteri, Collana di Testi Diplomatici, Servizio Storico e Documentazione, Roma, 1977.

GIUSEPPE SALVAGO RAGGI, *Lettere dall'Oriente*, Edizioni Culturali Internazionali Genova - Genova 1992.

LUIGI DE LUCA, *L'assedio delle Legazioni*, in "Il Marco Polo - Rassegna Italiana per il Medio Oriente", 1940.

GLAUCO LICATA, *Notabili della Terza Italia, Memorie dell'Ambasciatore Giuseppe Salvago Raggi*, E. Cinque Lune, Roma 1968. pp. 209/592 -

CAMILLA SALVAGO RAGGI, *L'ultimo sole sul prato*, Longanesi Editore.

*L'Archivio Salvago Raggi* a cura di STEFANO PATRONE - Genova Quaderni del Centro di Studi e Documentazione di Storia Economica "Archivio Doria", 2004.

LUDOVICA DE COURTEN - GIOVANNI SARGER, *Le Regie Truppe in Estremo Oriente*, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, Roma, 2005.

ADRIANO MÀDARO, *La Rivolta dei Boxer, Pechino 1900*, Europrint Editore, Quinto di Treviso 2001.

*Storia del Mondo Moderno*, Cambridge University Press, Volume VI, Garzanti Editore 1971.

DOMENICO QUIRICO, *Squadroni bianchi. Storia delle Truppe Coloniali italiane* - Mondadori Editore - 2003.

A lato, il Senatore Giuseppe Salvago Raggi - A.S.R.

RENZO CATELLANI e GIAN CARLO STELLA - *Soldati d'Africa, Storia del colonialismo italiano e delle uniformi per le Truppe d'Africa del Regio Esercito Italiano*, Volume secondo 1897/ 1913 - Ermanno Albertelli Editore - Parma 2004.

DENIS MACK SMITH, *Sintesi storiche in L'Italia del 20° Secolo*, Rizzoli Editore, 1977.

*Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Consociazione Turistica Italiana - Milano, 1938.

REGIMENT, *Military Review* December 1994/January 1995, N. 5, London

Documenti diplomatici italiani - III^ serie 1896-1907

*Van Gulik Robert*, La casa del salice, Garzanti Editore 1973.

"Il Corriere delle Valli Stura e Orba" Anno VI, 08.07.1900 - n. 286; 15.07.1900 n. 287;

#### NOMENCLATURA

STV : Sottotenente di Vascello; TV : Tenente di Vascello; CV: Capitano di Vascello; Rgt. : Reggimento; ASR: Archivio Salvago Raggi.

#### PUBBLICAZIONI di G. SALVAGO RAGGI:

*Delle relazioni fra l'Italia e le altre Potenze riguardo alla pesca*, in *Rassegna Nazionale* - Roma -Maggio 1888 pp. 318/337.

*Risultati economici della ferrovia Massaua - Asmara nell'esercizio 1911 - 1912*, rapporto M.A.E. - Direzione centrale Affari Coloniali - Ufficio Studi Coloniali - Roma - Tipografia Bertero 1912.

#### RINGRAZIAMENTI

I più vivi ringraziamenti vadano alla Marchesa CAMILLA SALVAGO RAGGI per avere cortesemente fornito il volume del Licata *Notabili della Terza Italia*, ormai pressoché introvabile, e la copiosa documentazione fotografica, generosamente tratta dall'Archivio di Famiglia.



## Sergio Bersi: didattica del fare artistico

di Remo Alloisio

Il 14 dicembre 2006, a Genova, in piazza De Ferrari, cuore della città, nelle sale dell'Accademia Ligustica di Belle Arti, si è inaugurata la mostra: "Sergio Bersi - Didattica del fare artistico".

L'evento, promosso dalla Scuola Media Parini-Merello di Genova, con il patrocinio del Comune e la collaborazione di diversi altri Enti, ha visto la partecipazione di un folto pubblico, la presenza e gli interventi, brevi ma efficaci, del presidente Ligustica Giancarlo Piombino, del direttore della stessa Raimondo Sirotti, dell'assessore alla Cultura del Comune Luca Borzani, del preside della Scuola Media Parini-Merello Ernesto Lembeck, di Irene Enriques direttore generale della Casa editrice Nicola Zanichelli, del critico d'arte Germano Beringheli e della figlia Paola Bersi, che ha collaborato attivamente alla realizzazione dell'esposizione.

L'Accademia Ligustica, nata nel 1751, possiede un cospicuo patrimonio artistico tra opere esposte nel Museo e quelle conservate nei depositi: 300 dipinti, 2000 disegni, 3000 incisioni, un centinaio di marmi, una collezione di maioliche e svolge da sempre la funzione di contiguità con la Scuola.

I corsi quadriennali di Istruzione Artistica Superiore della Ligustica, oggi sono legalizzati ed equiparati definitivamente alle altre Accademie Statali Italiane.

La mostra allestita nella "Sala delle Conferenze" e nelle "Aule di Storia dell'Arte" del prestigioso palazzo progettato da Carlo Barabino, oltre che un regalo per gli ottantacinque anni del "professor Bersi", nato a Genova nel 1921 da genitori ovadesi, ha inteso, soprattutto, sottolineare la dialettica e l'interrelazione tra Scuola e Museo, riconoscendo all'artista Bersi capacità professionali e didattiche di alto profilo, dimostrate nel corso della sua lunga vicenda artistica e in quella didattica, iniziata nel lontano 1957 con le pubblicazioni di libri di testo sulla "comunicazione visiva" della Casa editrice Zanichelli di Bolo-



gna, per le Scuole Medie.

Una collaborazione protrattasi per quasi cinquant'anni che ha "insegnato ad osservare a milioni di ragazzi e di ragazze", perché, come ricorda Irene Enriques, "il Bersi è sempre stato il testo di riferimento per l'Educazione Artistica".

Bersi ha impresso una svolta radicale nell'ambito dell'insegnamento. Artista colto, consapevole di problemi estetici, indaga aspetti cruciali dello sviluppo del moderno sistema dell'arte, mostrando come la nostra idea di arte, lungi dall'essere eterna e immutabile, sia una "costruzione storica" e dunque aperta anche a ulteriori metamorfosi e superamenti.

E' dato a pochi artisti di saper superare la maturità conservando freschezza inventiva ed espressività, sfuggendo alle lusinghe di una facile e stanca ripetizione dei propri stilemi. Ed è proprio la prima considerazione che si impone una volta usciti dalla "Stanza delle Conferenze" dove sono state collocate le 80 opere della bella antologica dell'artista genovese che hanno permesso di studiarlo nella globalità del suo percorso, a partire da un piccolo disegno di figura degli anni quaranta del secolo scorso, nel quale la linea più sottile ne definisce i profili e i volumi. Negli altri disegni, dove vi sono interventi di ombreggiature, la linea nelle parti in luce e nei rilievi vale ancora a staccare i volumi dal fondo, a indicare bilanciamenti, composizioni e sintesi formali. E così, nei disegni a penna, a matita, a sanguigna, vengono indicati con delicata vivacità certi valori che non si trovano poi ripetuti completamente nei dipinti, validissimi ma per valori diversi.

Il suo è un cammino che conduce verso il bello, che nasce dalla combinazione tra le esigenze della rappresentazione e la conoscenza, fondata sulle proporzioni, sulle misure, sui concetti e le idee dei meccanismi della visione.

Così in alcune opere, nelle quali è manifesto il fervore delle ricerche dell'avanguardia, la sua pittura è sem-



3



5

- (1) Ritratto del pittore Franco Resecco, 1946. Terracotta.
- (2) Ritratto del pittore poeta Tullio Lavagnino, 1948. Gesso patinato.
- (3) Paesaggio rosso, 1960. Olio su tela.
- (4) Interno Esterno con figure, 2006. Acrilico su tavola.
- (5) Paola, 1953. Sanguigna su carta.
- (6) Macchia mediterranea, 1991. Acrilico su tavola.
- (7) Marina, 1950. Olio su tavola.
- (8) Sergio Bersi davanti alla sua tela che raffigura la Caduta di Saulo.



4



6



7

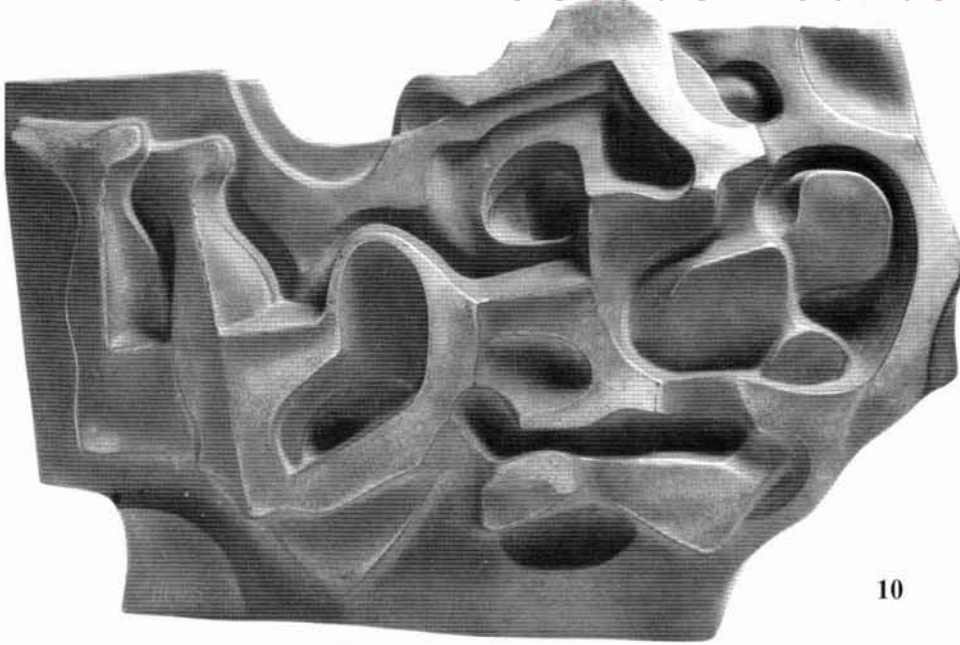
(9) *Contestazione*,  
1976. Acrilico su  
tavola.

(10) *Nuotatore*,  
1974. Terracotta pati-  
nata. (11) *Fausto*,  
1938. Terracotta pati-  
nata.

pre fedele ad un costante studio di equilibri cromatici e calibrature tonali, anche in quelle più recenti, nelle quali i colori, come scrive in catalogo Germano Beringheli, "esplodono solari e festosi, tuttavia non violenti e si espandono in una sorta di serena interpretazione del vissuto".

La mostra testimonia pure l'attività di scultore di Bersi, a cominciare dalla sorprendente figura di "Fausto", un ragazzo ovadese della "Volte-





10



gna”; una terracotta modellata su schemi classici, eseguita nel 1938, all’età di appena 17 anni. Nella sala l’opera era collocata accanto ai riusciti ritratti degli amici pittori, Franco Resecco e Tullio Lavagnino, il primo realizzato nel 1946, il secondo nel 1948.

Il materiale usato è, perlopiù, l’argilla che modellata dalle sapienti mani dell’artista, particolarmente negli esiti post-cubisti degli anni settanta, diventa liscia, di una levigatezza che ne compone e domina la plasticità ma ne segna nello stesso tempo la scomposizione e il ritmo.

Sono, queste, sculture che rappresentano ed esprimono l’azione (“Nuotatore”), che raccontano (“Conversazione”). Le forme si svolgono libere e suscitano in chi le osserva sensazioni e vibrazioni nuove e intense.

Sergio Bersi è artista vero, attento da una parte alla lezione delle avanguardie storiche e dall’altra al mestiere, alla

tecnica, alla cura dei particolari, all’esecuzione e alla scelta del materiale.

Il bel catalogo curato da Paola Bersi e suddiviso in due parti distinte: l’opera artistica e l’opera didattica, è ricco ed esauriente, corredato da immagini disposte con rigore grafico e supportato da saggi critici autorevoli ed esauritivi.

La mostra che l’Accademia Ligustica ha offerto alla città per onorare Sergio Bersi è stata anche una festa allietata dalla presenza di parenti, amici, artisti, studenti, docenti e giornalisti, e riverbera sulla città di Ovada il privilegio di essere stata testimone dell’inizio della sua lunga e felice avventura estetica.

(12) Una pagina di apertura del testo di *Educazione Artistica*; 1964  
(13) I tre volumi del libro di testo *“Comunicazione visiva”*, 1972

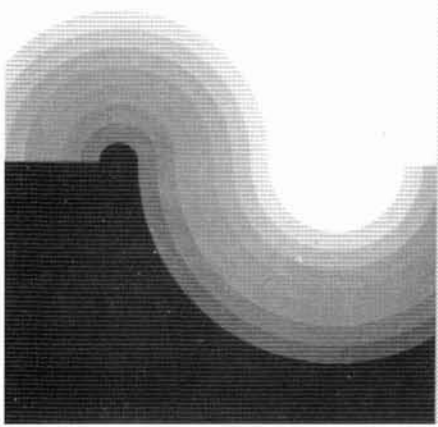
**Presentazione**

Il libro di Sergio Bersi, che è un testo di educazione artistica, è un testo di educazione visiva. È un testo di educazione visiva perché insegna a vedere, a guardare, a osservare, a comprendere, a comunicare con gli occhi. È un testo di educazione visiva perché insegna a usare la vista come strumento di conoscenza e di espressione. È un testo di educazione visiva perché insegna a trasformare il mondo in arte, a creare, a inventare, a comunicare con gli occhi. È un testo di educazione visiva perché insegna a vivere, a sentire, a pensare, a comunicare con gli occhi. È un testo di educazione visiva perché insegna a essere, a esistere, a comunicare con gli occhi. È un testo di educazione visiva perché insegna a comunicare con gli occhi.

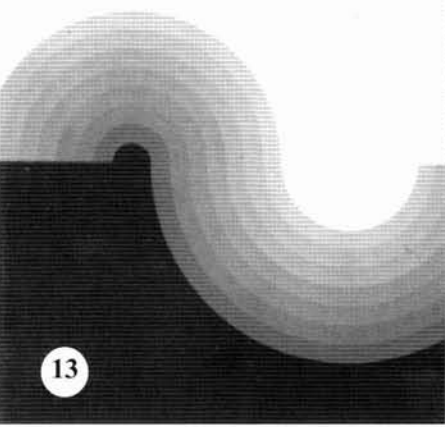
12



Sergio Bersi  
**COMUNICAZIONE VISIVA** 1  
Zanichelli editore

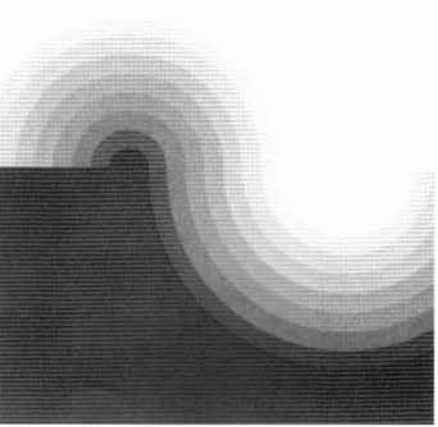


Sergio Bersi  
**COMUNICAZIONE VISIVA** 2  
Zanichelli editore



13

Sergio Bersi  
**COMUNICAZIONE VISIVA** 3  
Zanichelli editore



# Da Arte e Carte nella Diocesi di Acqui novità per il patrimonio artistico ovadese

di Alessandro Laguzzi

Una recente iniziativa editoriale dell'Amministrazione Provinciale Alessandrina: *Arte e carte nella diocesi di ..* si indirizza alla ricognizione dei beni culturali delle quattro diocesi comprese nel territorio provinciale: Acqui, Alessandria, Casale Monf., Tortona. L'opera pone al servizio degli studiosi aggiornati studi sull'argomento. A dicembre è stato presentato il volume riguardante la Diocesi di Acqui che contiene fra gli altri alcuni studi riguardanti l'Ovadese.

Mi riferisco in particolare all'articolo: GIANLUCA ZANELLI, *Genova e l'Acquese: importazione e scambi di cultura figurativa fra tardo Medioevo e Rinascimento\** che, facendo riferimento al patrimonio pittorico, da atto agli studi di Carla Enrica Spantigati e Elena Rossetti Brezzi<sup>1</sup>, di aver fornito contributi fondamentali grazie ai quali si è potuto giungere a dare una convincente identità ad alcuni maestri che operarono nel periodo tardo medievale e rinascimentale sul nostro territorio, così influenzato da un linguaggio originatosi nel clima figurativo genovese. poichè tali studi sono per il momento di difficile accesso, ritenedo di far cosa gradita riportiamo le parti che interessano l'Ovadese. Entrando nello specifico scrive lo Zanelli:

«Appare pertanto fondamentale all'interno di questo *excursus* principiare menzionando la raffinata tavola raffigurante la *Madonna col Bambino* conservata nella chiesa di San Giovanni Battista di Lerma ma proveniente dal Santuario di Nostra Signora delle Grazie. Come già sottolineato da Elena Rossetti Brezzi e Giuliana Algeri<sup>3</sup>, l'opera costituisce un'importante aggiunta al catalogo del pittore Barnaba da Modena, soprattutto perché cronologicamente collocabile nella fase più precoce e meno nota dell'esperienza dell'artista, ancora profondamente influenzata dagli umori acquisiti nella sua terra natia. Il segno nervoso con cui sono state delineate le pieghe della candida veste del Bambino, una certa energia compressa veicolata dalla postura del fanciullo, trattenuto con fatica dalla madre, lo stesso sguardo incisivo del Salvatore, sono infatti componenti linguistiche che non possono che ricordare

il suggestivo fare di Vitale da Bologna e, più in generale, la *koiné* figurativa emiliana della prima metà del XIV secolo. L'esistenza di tali suggestioni, in seguito meno marcate, hanno fatto propendere per una datazione della *Madonna col Bambino* all'interno della "prima maniera" del pittore, in prossimità delle più antiche tracce documentarie riguardanti il suo soggiorno genovese, come già indicato in altra sede<sup>4</sup>, proprio per la presenza così vigorosa di queste caratteristiche potrebbe essere ipotizzabile un arretramento dell'esecuzione della tavola anche intorno alla metà del sesto decennio del Trecento, sensibilmente in anticipo all'iniziale attestazione di Barnaba a Genova, risalente al 13 ottobre al 1361, momento in cui potrebbe collocarsi inoltre anche la realizzazione della *Madonna col Bambino* della chiesa di Santa Maria di Castello a Genova per la vitalità dell'espressione conferita al volto del piccolo Cristo<sup>5</sup>. Del resto che il maestro emiliano fosse giunto nel centro ligure già da alcuni anni attivandovi una fiorente bottega è dimostrato dalla commissione da parte della Repubblica di alcune opere destinate a impreziosire il Palazzo Ducale, per le quali Barnaba ricevette un pagamento nel 1364<sup>6</sup>. Già da tempo pertanto egli doveva aver instaurato un prolifico rapporto con la committenza ligure e dei territori limitrofi, divendo in breve tempo la personalità più influente e richiesta.

E' dunque fondamentale domandarsi in questo contesto per quali vie la *Madonna col Bambino* giunse nel santuario di Lerma. A riguardo la Rossetti Brezzi e l'Algeri<sup>7</sup> hanno entrambe evidenziato che le più antiche notizie note relative al dipinto risalgono all'inizio del XVII secolo, quando Agostino Spinola e la sua seconda moglie, Vittoria Doria, commissionarono nel 1619 una tela destinata a ornare l'altare del santuario della Rocchetta all'interno della quale doveva essere inserita l'antica tavola eseguita da Barnaba, divenendo il fulcro di una complessa immagine celebrativa<sup>8</sup>. Questi lavori, voluti per adempiere a un voto della coppia collegato alla nascita nel 1617 di due gemelli, raffigurati unitamente ai genitori nella pala

oggi dispersa a seguito di un furto, permettono pertanto di attestare quantomeno a questa data la presenza dell'opera trecentesca nell'edificio. Basandosi anche sulle testimonianze di don Pietro Peloso, parroco di Lerma dal 1835 al 1854<sup>9</sup>, è stato supposto di conseguenza uno stretto legame fra la tavola e la famiglia Spinola di San Luca, escludendone un'originaria collocazione nella chiesa di Nostra Signora delle Grazie e optando piuttosto per un'appartenenza della composizione al patrimonio della nobile casata<sup>10</sup>. Sebbene non esistano allo stato attuale delle ricerche ulteriori informazioni che consentano di far luce su questo argomento, parrebbe verosimile non escludere del tutto anche l'eventualità di un'esecuzione dell'opera proprio per l'altare del santuario della Rocchetta - possibilità del resto non negata dalla Rossetti Brezzi<sup>11</sup> - vista l'esistenza di significativi indizi, tra cui lo stesso tema iconografico rappresentato, grazie ai quali l'origine del dipinto risulterebbe collegabile alla storia e alle funzioni dell'edificio che per molti anni l'ha ospitata. In relazione a questa eventualità è opportuno sottolineare *in primis* che don Peloso citando il dipinto di Barnaba come "sacrosanta Immagine"<sup>13</sup> svelò l'esistenza di una profonda devozione rivolta verso tale icona mariana, che, forse non a caso, all'inizio del Seicento risulta esposta alla venerazione dei fedeli all'interno di un santuario dedicato alla Vergine. Il dubbio invero è che gli Spinola non abbiano riutilizzato un'opera proveniente da una loro residenza, in particolare dal castello del borgo, quanto piuttosto che si fecero promotori della creazione di un ricco apparato decorativo incentrato sull'esaltazione di una preesistente immagine miracolosa conservata nel santuario, verso la quale essi rivolsero forse le loro preghiere per la sospirata nascita di un figlio. Pur non potendo per ora avvalorare questa ipotesi di lavoro attraverso probanti testimonianze d'archivio, non bisogna del resto dimenticare in ogni modo che, come più volte accuratamente sottolineato dalla Rossetti Brezzi, la sopravvivenza della maggior parte delle tavole di Barnaba da Modena raffigu-



ranti la *Madonna col Bambino* fu proprio motivata dal culto a esse riservato e, pertanto, dal forte legame con la sede religiosa per cui vennero commissionate "che ne impediva la distruzione e ne poteva suggerire il reimpiego in un contesto aggiornato"<sup>14</sup>. Come nella maggior parte dei dipinti di analogo soggetto accostabili alla figura di Barnaba da Modena, anche in questo caso potremmo trovarci di fronte a quello che in origine costituiva lo scomparto principale di un polittico di contenute dimensioni - come sembrerebbe confermare anche le misure di supporto (cm 60 x 40) - che

non si esclude trovasse posto sull'antico altare de santuario, un insieme impregiato ai lati da due figure di santi e nel registro superiore da una Crocifissione ulteriormente affiancata da altri santi a mezzo busto, secondo uno schema non molto dissimile da quello che ancora connota il trittico dell'artista modenese raffigurante la *Madonna col Bambino fra i santi Caterina d'Alessandria e Nicola da Bari* (Genova, Galleria di Palazzo Bianco)<sup>15</sup>. Questa proposta permetterebbe quindi di non attribuire inoltre la diretta commissione della tavola agli Spinola di San Luca: considerando

*A lato Madonna con Bambino di Barnaba da Modena, Parrocchiale di Lerma ; nella pag. seguente, Trittico dell'Annunciazione fra i santi Giovanni Battista e Sebastiano attribuito ad Agostino Bombelli, Ovada, Oratorio dell'Annunziata*

però l'importanza religiosa che la chiesa della Rocchetta dovette godere già nel pieno Trecento in ambito locale, nonché il livello culturale e la raffinatezza attestati della scelta di un pittore come Barnaba, appare comunque più che verosimile l'intervento di un esponente della nobiltà genovese venuto precocemente in contatto con gli aggiornati esiti dell'artista, personalità forse da ricercare tra i componenti della famiglia Doria, proprietaria fino alla prima metà degli anni Ottanta del XIV secolo del feudo di Lerma<sup>16</sup>. La *Madonna col Bambino* di Lerma potrebbe costituire allora una delle prime opere eseguite dal maestro presso la sua bottega genovese per un centro ubicato nell'area acchese e alessandrina, seguendo una moderna e raffinata inclinazione del gusto che nell'arco di due decenni porterà all'invio in altri centri piemontesi di ulteriori esempi della sua inconfondibile arte."

Lo stesso Zanelli illustra poi nello stesso articolo un'altra opera "ovadese": "Al pennello di Agostino Bombelli da Valenza Po sembra attribuibile con maggiore sicurezza il trittico raffigurante *l'Annunciazione tra san Giovanni Battista e san Sebastiano* conservato nell'oratorio della SS. Annunziata di Ovada, in passato tradizionalmente avvicinato al nome di Ludovico Brea o alla cerchia del nipote Francesco<sup>38</sup>. Si tratta anche in questo caso di un pittore non autoctono stabilitosi a Genova in giovane età, dove svolse il suo periodo di apprendistato presso la bottega del pavese Lorenzo Fasolo<sup>39</sup>. Divenuto in pochi anni uno dei protagonisti di questa realtà, Agostino ebbe di sicuro modo di rinvigorire in più momenti i mai trascurati contatti con la terra d'origine, soprattutto in occasione di soggiorni effettuati nel centro natio. Ciò è dimostrato in modo particolare da alcune testimonianze archivistiche risalenti al periodo 1535 - 1536 relative alla commissione da parte di Domenico Bocca della decorazione della cappella dedicata a san Vincenzo nella chiesa di San Giacomo a Valenza, ambiente per il quale Agostino assieme



al fratello Francesco realizzò entro l'ottobre del 1535 degli affreschi e un'ancora, nonché alla realizzazione di un gonfalone affidato a Bombelli dalla locale confraternita di Santa Maria degli Angeli nel marzo 1536, anno in cui tra l'altro il pittore risulta domiciliato nello stesso centro presso la casa di un certo Domenico Bernardino Sacchi<sup>40</sup>. Non si può escludere dunque l'eventualità che forse fu proprio durante uno dei suoi spostamenti in ambito alessandrino che Bombelli ebbe modo di venire in contatto con uno o più membri appartenenti alla confraternita ovadese, la quale si rivolse al pittore per fornire la loro sede di un'opera moderna destinata, come rivela anche il soggetto rappresentato, a ornare

l'altare principale dell'oratorio<sup>41</sup>. La pala non deve essere infatti inclusa all'interno del consistente nucleo di opere che giunsero invece nella sede della confraternita in un'epoca successiva, in particolar modo nella prima metà dell'Ottocento, grazie soprattutto al mecenatismo del marchese Giacomo Spinola, tra le quali si segnalano due tele attribuite a Luca Cambiaso e alla sua bottega raffiguranti l'*Andata al Calvario* e l'*Orazione nell'orto* e un ulteriore dipinto con *San Giovanni Battista*<sup>42</sup>.

L'attribuzione del polittico ad Agostino Bombelli, già avanzata con cautela in precedenza, appare oggi maggiormente attendibile potendo disporre di un importante tassello appartenente al suo

non ampio catalogo: mi riferisco nel dettaglio alla tavola con *San Giovanni Evangelista a Patmos* di collezione privata databile nei primi anni Quaranta del Cinquecento, periodo in cui potrebbe essere collocata pure l'esecuzione del dipinto di Ovada<sup>44</sup>. L'angelo annunziante rappresentato al centro di questa composizione non può che palesare ad esempio la sua parentela con l'analoga figura disposta a fianco dell'Evangelista. Lo stesso si può dire per la Maddalena inserita nel registro superiore, la cui resa degli incarnati e dei fluenti capelli consentono di accomunarla ad altri personaggi femminili dipinti da Agostino, altresì per il particolare profilo del viso. Anche le modalità utilizzate dall'artista

per definire gli incisivi tratti somatici dei santi, strutturare le corporature e descrivere l'andamento dei panneggi appaiono in tutto analoghe a quelle disposte nel *Martirio di santa Lucia* della collezione Zerbone, datato 1536, o nel più tardo polittico dell'Assunzione appartenente alla chiesa di San Francesco di Camari (Corsica), un esito accomunato alla coeva composizione di Ovada da una certa compressione delle figure entro spazi molto ristretti peculiarità sicuramente motivata dall'utilizzo in entrambi i casi di una suddivisione delle scene all'interno della carpenteria dorata ormai arcaica<sup>45</sup>. Oltre alle numerose e prestigiose richieste provenienti dalla clientela genovese, Agostino Bombelli sembra pertanto aver fatto fronte a varie commissioni derivate dalla frequentazione dell'area alessandrina o comunque dalla presenza in questa zona di suoi dipinti, come documenta il recente fondamentale recupero da parte di Fulvio Cervini della pala d'altare raffigurante *Santa Lucia tra santa Chiara e santa Barbara* conservata nella chiesa di Santa Maria del Carmine<sup>46</sup>. Per ora non sembra inoltre potersi escludere completamente una provenienza dalla stessa area geografica anche della tavola raffigurante *San Bernardo e le stimmate di san Francesco* della Pinacoteca dei Padri Cappuccini di Voltaggio, opera conservata alla fine dell'Ottocento all'interno della chiesa conventuale francescana ma di cui si ignorano le vicende precedenti<sup>47</sup>.

Sin dalla fine del Trecento l'ambiente pittorico genovese costituì quindi un costante polo di attrazione, un felice e aggiornato centro culturale verso il quale numerosi artisti e committenti del basso Piemonte indirizzarono il loro interesse, assimilandone con eterogenea intensità i forti stimoli. Un'importazione di modelli, di sollecitazioni e spunti da tutta la zona costiera che nel XVII secolo raggiungerà livelli elevati per quantità e qualità<sup>48</sup>.

## NOTE

1. E. ROSSETTI BREZZI, *Nuove indicazioni sulla pittura ligure - piemontese tra 300 e 400*, in "Ricerche di Storia dell'arte", *Geografia culturale e atlante figurativo di una regione*

Il testo citato è tratto da:

\* GIANLUCCA ZANELLI, *Genova e l'Acquese: importazioni e scambi di cultura figurativa fra tardo Medioevo e Rinascimento*, in *Arte e Carte nella Diocesi di Acqui*, Alessandria, Provincia di Alessandria, 2006, pp. 204-219

difrontiera il Piemonte, 9, 1978 - 1979, pp. 13 - 24. C. SPANTIGATI, Alessandria, in *Guida breve al patrimonio artistico delle provincie piemontesi*, Torino 1979, pp. 9 - 22. E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche nel territorio alessandrino*, in *Pittura e miniatura del Trecento in Piemonte*, a cura di G. Romano, Torino 1997, pp. 16 - 35.

3. G. ALGERI, *Nuove testimonianze cit.*, p. 445; E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche cit.*, pp. 30 - 31.

4. G. ZANELLI in *La Santa Caterina di Barnaba da Modena*, catalogo della mostra a cura di E. Simonetti, G. Zanelli, Genova, 2005, scheda p. 37.

5. G. ROTONDI TERMINIELLO, in *Restauro in Liguria, catalogo della mostra*, Genova 1978, scheda 13, p. 235; G. ZANELLI in *La Santa Caterina cit.*, scheda p. 37. L'opera genovese è tra l'altro accomunata alla tavola di Lerma anche dall'analogo riutilizzo all'interno di un'immagine successiva che testimonia anche in questo caso l'esistenza di un forte sentimento religioso. La tavola, ampiamente ridipinta, era stata inserita invero nella parte superiore della tela raffigurante il *Martirio di san Biagio* realizzata dal pittore Aurelio Lomi nel 1601: C. GILARDI, *Santa Maria di Castello e la fondazione della cappella dei Ragusei*, in *Genova e l'Europa mediterranea. Opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. Boccardo, C. Di Fabio, Genova 2005, pp. 210 - 211.

6. Per i dati biografici relativi all'artista si rimanda a M. MORETTI, *Nota biografica*, in *La Santa Caterina cit.*, p. 44, con bibl. prec.

7. G. ALGERI, *Nuove testimonianze cit.*, p. 445; E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche cit.*, pp. 30 - 31. Per una recente proposta ricostruttiva dei primi anni di Barnaba da Modena, S. SKERL DEL MONTE, *La prima attività di Barnaba da Modena*, in "Arte in Friuli. Arte a Trieste", 21 - 22 (2003), pp. 73 - 84, con l'ipotesico inserimento all'interno di questa fase del polittico già a Lavagnola e oggi nella cattedrale di Albi.

8. E. PODESTÀ, *Lerma. Storia e vita dalle origini alla fine del Settecento*, Ovada 1995, p. 177.

9. Si deve a Emilio Podestà la segnalazione del manoscritto, dal titolo *Cenni storici intorno al Santuario della Rocchetta*, redatto da Peloso e conservato presso l'archivio della parrocchia di Lerma, E. PODESTÀ, *Lerma cit.*, p. 10.

10. Si veda in particolare G. ALGERI, *Nuove testimonianze cit.*, p. 449 nota 3.

11. E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche cit.*, pp. 30 - 31.

12. Per l'edificio si rimanda alle informazioni contenute in E. PODESTÀ, *Lerma cit.*

13. Cfr. E. PODESTÀ, *Lerma cit.*, p. 177.

14. E. ROSSETTI BREZZI, *Testimonianze trecentesche cit.*, p. 30.

15. Per l'opera di pertinenza delle collezio-

ni civiche genovesi: C. DI FABIO in *El Sig lo de los Genoveses e una lunga storia di Arte e Splendore nel Palazzo dei Dogi*, catalogo della mostra (Genova), Milano 1999, scheda 1.5, p. 63.

16. E. PODESTÀ, *Lerma cit.*, pp. 43 - 87.

38. G. ODDINI, *Il trittico dell'Annunziata* in "Urbs", II, 2 (1989), pp. 26 - 27.

39. Sul pittore: G. ZANELLI, *Agostino Bombelli e la pittura genovese del primo Cinquecento*, in "Arte Lombarda", CXXXVII, I (2003), pp. 23 - 33.

40. Per la presenza di Agostino Bombelli a Valenza: G. ZANELLI, *Agostino Bombelli "della Negra" un pittore valenzano nella Genova di primo Cinquecento*, in "Valenza d'na vota", 17 (2002), pp. 25 - 36.

41. Si veda a riguardo anche quanto riportato da G. ODDINI, P. BAVAZZANO, *L'oratorio della Santissima Annunziata* in "Urbs", IX, 2 (1996), pp. 117 - 119.

42. G. ODDINI, P. BAVAZZANO, *L'oratorio della Santissima Annunziata cit.*, pp. 117 - 119. La tela di Cambiaso con l'*Andata al Calvario* è stata recentemente restaurata con fondi ministeriali sotto la direzione di Fulvio Cervini: E. CERVINI, *L'altra Liguria. Pittori genovesi fra l'Oltregiogo e il Po*, in *Maestri genovesi in Piemonte*, catalogo della mostra a cura di P. Astrua, A. M. Bava, C. E. Spantigati, Torino 2004, p. 48. E' attualmente in corso il recupero conservativo dell'ulteriore testimonianza riferita al noto artista genovese e donata da Giacomo Spinola all'oratorio ovadese.

43. G. ZANELLI, *Genova e Savona nel primo Cinquecento*, in *La pittura in Liguria. Il Cinquecento*, a cura di E. Parma, Genova 1999, p. 52 nota 44; G. ZANELLI, *Agostino Bombelli cit.*, p. 34 nota 29.

44. G. ZANELLI, *Agostino Bombelli cit.*, p. 30.

45. G. ZANELLI, *Agostino Bombelli cit.*, p. 32.

46. Ringrazio Fulvio Cervini e Daniele Sanguineti per avermi fatto partecipe di questo importante recupero. Per maggiori dettagli sulle vicende dell'opera e gli esiti del recente restauro si rimane in attesa di poter disporre della pubblicazione annunciata dagli stessi studiosi.

47. G. ZANELLI in *La Pinacoteca dei Cappuccini di Voltaggio*, a cura di F. Cervini, C. Spantigati, Alessandria 2001, scheda 6, pp. 64 - 65. Per le vicende che hanno caratterizzato la formazione della quadreria all'interno della sede francescana: C. SPANTIGATI in *La Pinacoteca cit.*, pp. 19 - 35; F. CERVINI in *La Pinacoteca cit.*, pp. 37 - 53.

# Gli affreschi profani di Pietro Ivaldi, detto il muto, nel Castello di Molare

di Luigi Moro

Pietro Ivaldi, detto il "Muto", il fratello Tommaso e l'ornatista Giuseppe Ferraris, a Molare, oltre alla completa decorazione ad affresco dell'interno e della facciata della Chiesa Parrocchiale N.S. della Pieve e dell'interno del Santuario della Madonna delle Rocche, eseguirono la decorazione delle volte di due sale del castello dello stesso luogo.

Si tratta di una nuova scoperta in quanto non era nota sino ad oggi tale notizia a livello di studi. Ma come si è arrivati a tale notizia? Con verbale di convocazione della fabbrica della Chiesa Parrocchiale la sera del 3 novembre 1867 si decise all'unanimità di "addivenire all'intera dipintura della chiesa parrocchiale valendosi dell'opera e dei disegni presentati dai Pittori fratelli Ivaldi di Ponzone e il sig. Ferrario ornatista" erronea mente indicato come parmigiano mentre il bravo artigiano che coadiuvò gli Ivaldi in varie loro commissioni era nato a Mezzegra in provincia di Como. Nello stesso verbale si demandava alla prossima seduta del 12 novembre la conclusione delle trattative con il figurista Signor Ivaldi sordomuto e soci. Il 12 novembre la Fabbrica si riunisce con la partecipazione di Tommaso Ivaldi che rappresentava anche il proprio fratello e di Ferraris Giuseppe ornatista. In quella seduta il conte Tornielli Celestino, alla presenza del conte Gaioli Giuseppe ed altri fabbricieri da lettura del capitolato d'onere riguardanti le opere di pittura da eseguirsi nel 1868 e 1869 al prezzo pattuito di lire 5.000 comprensivamente al figurato ed ornato da eseguirsi a buon fregio oltre la promessa di degna regalia nel caso di perfetta riuscita del lavoro ed oltre alla prestazione di due camere pendente i lavori. Approvata tale convenzione e sottoscritta da tutti i presenti ne viene data una copia ai pittori. Tale notizia della prestazione di "due camere pendente i lavori" mi incuriosì perché non si conoscevano altre opere dell'Ivaldi a Molare. Le ricerche effettuate presso la chiesa non ave-



vano dato risultati, inquanto non era stata trovata nessuna camera affrescata. In seguito grazie alla cortese notizia fornitami dal conte Gabrio Gaioli Boidi, attuale proprietario del castello rimaneggiato a fine Ottocento dall'architetto D'Andrade sono venuto a conoscenza che il suo avo Conte Avv.to Giuseppe Gaioli Boidi, che aveva fatto parte della fabbrica, al momento dell'incarico agli Ivaldi li aveva ospitati durante i loro

lavori molaresi presso la Parrocchiale in cambio si era fatto dipingere due sale del castello. Al conte vanno i miei più sentiti ringraziamenti per la opportuna segnalazione e per la disponibilità dimostrata in seguito per la visita e per aver consentito le riprese fotografiche delle due sale.

Nella prima sala, la più grande, Pietro Ivaldi nella volta centrale dipinse in un rosone un noto episodio dell'orlando Furioso di Ludovico Ariosto, raffigurando Angelica sulle ginocchia di Medoro mentre incide con la punta di una freccia i nomi degli amanti sulla corteccia di un albero. La volta oltre che da tale rosone è completata da riquadrature con un fondo di tappezzeria e decorazioni floreali. Si tratta di un'opera di Pietro Ivaldi in stile neo classico ma di argomento romantico, che riprende temi del primo Ottocento cari a Pietro Benvenuti a Francesco Hayez e a Giuseppe Bezuoli'.

Nella sala attigua di dimensioni ridotte, forse originariamente il bagno, nella volta è dipinto in un ambiente ricco di verzura con sullo sfondo i ruderi di un castello, una scena di caccia con un guerriero con tunica bianca e manto rosso, con due cani in corsa che si fronteggiano sulle pareti laterali, che si sta specchiando nello stagno e scorge riflessa nell'acqua l'immagine di una venere inginocchiata uscente dalle acque.

Il tema della scena rappresentato pur essendo largamente presente in letteratura offre pochi spunti per un'individuazione più precisa. Una prima ipotesi potrebbe riferirlo al tema della bellezza di Venere e Narciso; una seconda ipotesi deriva dalle Metamorfosi di Ovidio e rappresenta l'episodio di Diana sorpresa al bagno da Atteone, che per punizione verrà trasformato in cervo e sbranato dai cani. A confermare questa ipotesi mancano però i segni identificativi della dea e le ancelle, come ogni altro segno indicatore.





*In questa pag. e alla precedente in alto, gli affreschi citati nel testo.*

*Alla pag. precedente in basso il Castello Gaioli Boidi di Molare*

to con sentita partecipazione ci apre la prospettiva di un Pietro Ivaldi assolutamente inaspettato, che rotti gli stilemi propri della pittura religiosa libera il proprio estro figurativo con un'opera di assoluta qualità. Queste due sale, fatta eccezione per alcune sale di Villa Vidua a Conzano, rappresentano le uniche opere di pittura profana dell'Ivaldi. Un nuovo tema di ricerca che registrerà, ne siamo sicuri, altri capitoli.

#### NOTE

<sup>1</sup> RENATO BARILLI, *Il primo Ottocento Italiano. La pittura fra passato e futuro*, Milano, Mazzotta, 1992.

Si tratta comunque di un'opera di elevata qualità pittorica che riprende

uno dei topos della poesia classica. Il nudo femminile, in particolare, realizza-



## Note tecniche sul Castello di Ovada

di Bruno Tassistro



Le notizie sulla costruzione del castello di Ovada si perdono nella notte dei tempi, tanto che della sua originaria edificazione non si sa praticamente nulla. La tradizione vorrebbe che alcuni suoi elementi costitutivi siano stati elevati su resti di epoca romana ed in particolare sembrerebbe che nelle fondamenta della sua torre a base quadrata, di cui parleremo più a lungo in seguito, esistessero dei grossi massi che sarebbero serviti alla costruzione di una torre di guardia ai guadi fluviali sottostan-

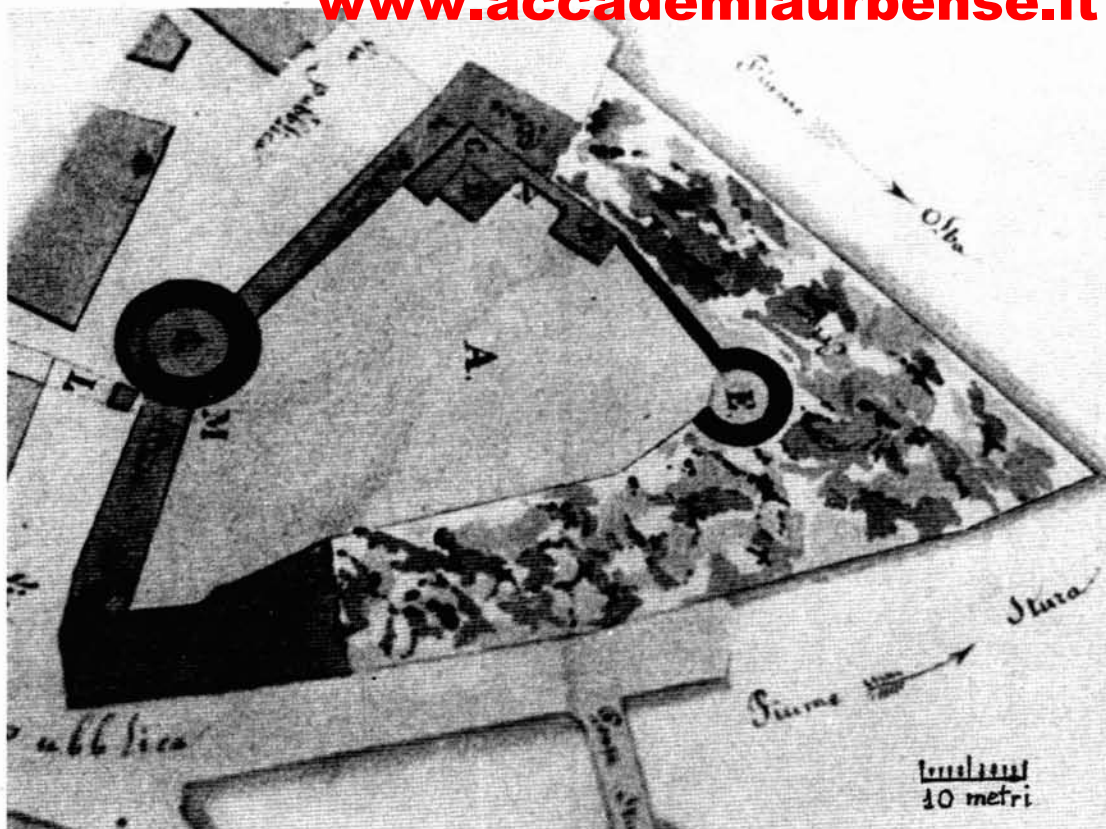
ti. Secondo Gino Borsari ne *La nostra Ovada* del 1981, si presume che la sua più rilevante costruzione risalgia a caval-

lo del primo millennio, a cura degli Aleramici, Marchesi del Monferrato. Da questi, come discendenza, il castello

passò poi ai Malaspina che infine, nel 1277, lo cedettero a Genova insieme a tutto il territorio di Ovada.

La Repubblica di Genova, che ha sempre considerato Ovada come un avamposto strategico di grande importanza, ne curò la ristrutturazione riedificando quasi totalmente le mura di difesa





e gli edifici interni e rendendolo anche sede di un castellano e delle milizie opportune.

Il castello dovette così sopportare sempre il primo impatto delle innumerevoli lotte che Genova sostenne con gli Stati confinanti, lesionandosi a più riprese durante gli scontri in sua difesa e danneggiandosi poi seriamente nel 1600, durante la guerra con il Ducato di Savoia, per lo scoppio di alcune mine.

La Repubblica, nel 1746, poco prima dell'inizio della Guerra di successione austriaca, a seguito di sopralluogo, rinunciò ad una nuova ristrutturazione e rafforzamento, in considerazione del fatto che, in caso di assedio, i proiettili di eventuali cannoni disposti lungo la salita per Tagliolo, avrebbero facilmente battuto la postazione, superando le difese murarie.

Così il suo smantellamento pressoché completo avvenne infine durante il periodo napoleonico a seguito delle razzie conseguenti ai passaggi ed agli accampamenti di truppe straniere, sino a giungere ormai ridotto a pochi ruderi pericolanti sino al diciannovesimo secolo quando, per ragioni di sicurezza dei cittadini e di opportunità del riassetto urbanistico della zona, venne definitivamente demolito nel 1856. Nel manoscritto di padre Giambattista Perrando, di cui all'articolo di Paolo Bavazzano pubblicato su *Urbs* nel giugno 1993, si dice infatti che i ruderi vennero demoliti "per timore che in qualche subitanea

rovina, danneggiassero i sottostanti ponti dell'Olba e dello Stura", mentre lo spianamento definitivo avvenne "per dar luogo ad una piazza di stazione dei carri e pel peso pubblico", ovvero all'attuale piazza Castello.

Le nostre considerazioni vengono appunto svolte sulla situazione in essere nella prima metà del 1800, attraverso la consultazione dei disegni del castello di Ovada, rinvenuti nel Registro "Catasto napoleonico" e nella documentazione dell'Archivio di Stato di Torino. Trattasi essenzialmente della planimetria dell'intera struttura e di una sezione, con relativa pianta, della torre di ingresso del maniero stesso, oltre alle planimetrie di Ovada denominate "Borgo di Dentro" e "Borgo di Fuori".

La situazione raffigurata nella documentazione dell'Archivio di Stato, secondo la data riportata in calce ai documenti, si riferisce in realtà ad un periodo appena successivo all'epopea napoleonica ed esattamente al 21 novembre 1829, quando ormai con il Congresso di Vienna (1814 - 1815) era stato definito il nuovo assetto politico dell'Italia e soprattutto quando, l'Imperatore definitivamente sconfitto a Waterloo (1815), si era ormai spento, il 5 maggio 1821, nell'esilio di Sant'Elena. Tuttavia non vi sono particolari incongruenze con quanto rinvenuto nel Registro "Catasto napoleonico".

Ovada in quel periodo faceva ormai parte della Provincia di Acqui ed era

stata conglobata insieme a tutta la preesistente Repubblica di Genova nei domini della dinastia sabauda, che costituivano così il nuovo Regno di Sardegna.

Il castello si ergeva sulla punta più avanzata della roccia erosa dai torrenti Orba e Stura e precisamente alla loro confluenza, ad una quota rispetto ad essi di oltre 20 metri, riscontrabile mediamente ormai solo in quella dell'attuale Via

Roma. La fortificazione, circondata quasi completamente dall'acqua e dalle ripide pareti della rupe di appoggio, risultava, o era risultata, pertanto, nei diversi secoli precedenti, alquanto inespugnabile.

La planimetria del castello rinvenuta nell'Archivio di Stato, con lo scopo di aiutarci nella comprensione del suo effettivo assetto, viene accompagnata dal relativo indice che riportiamo di seguito :

A: Corte del Castello.

B.C. : Case in cui abitavano i custodi delle Carceri e di cui la prima (B) in prossima rovina.

D. : Torre in cui erano le Carceri.

E. : Avanzi di antica Torre.

G. : Torre di cui non esistono che i muri esterni sostenenti un tetto cadente per vetustà.

L. : Arco che dà ingresso al Castello.

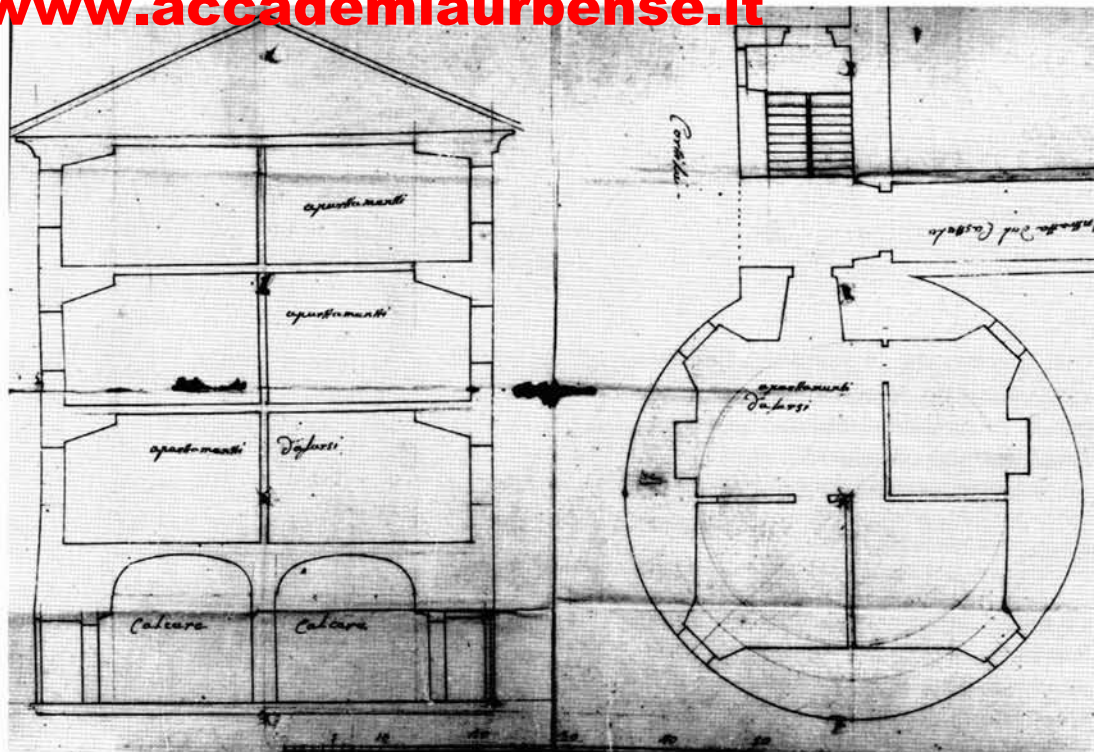
M. : Porta di entrata.

N. : Porta di entrata nell'abitazione dei Custodi ed anche nelle Carceri.

Facendo riferimento a questo indice, concentriamo la nostra attenzione sulla torre del punto G. che per le sue considerevoli dimensioni chiameremo, da ora in poi, anche torrione. Essa era in mattoni, di forma cilindrica ed era dotata, almeno in origine, di un tetto a foggia conica.

Per questa torre fortunatamente esiste nella documentazione dell'Archivio di Stato una opportuna scala dimensio-

Nella pag. a lato, pianta del Castello (A.S.T.)  
A lato, pianta e sezione trasversale del torrione del Castello (A.S.T.)



nale di riferimento in palmi e quindi, assumendo le corrispondenze con il sistema metrico decimale, esposte per Ovada, da Cairello e Tacchino, nel capitolo "Le misure e i pesi di Rocca Grimalda sotto l'Ancien Régime", di cui al Cfr.M.DHO, "Guida pratica del sistema metrico decimale ed itinerario generale dei Regi Stati", Torino 1847, pag. 59, riscontrabile nella pubblicazione, edita nel 1990 dall'Accademia Urbense, "Rocca Grimalda : una storia millenaria", possiamo giungere ad alcune considerazioni dimensionali alquanto interessanti sulla sua originaria maestosità.

Il palmo, nel libro citato, risulta essere pari a 0,2640 metri lineari e pertanto, essendo il diametro esterno del torrione di circa 48 palmi, ne possiamo ricavare un ingombro orizzontale pari a 12,67 metri lineari. Il disegno mostra un progetto di ristrutturazione del torrione, probabilmente mai diventato esecutivo, al fine di ricavarne alcuni appartamenti (da-farsi), a pianta quadrata, disposti su tre piani, insistenti sopra un piano terra (calcara) di calpestio. Possiamo così valutare sia lo spessore dei muri che, alla base e nei punti di maggior estensione, è pari a circa 8 palmi, ovvero a 2,11 metri lineari, come il lato della pianta degli appartamenti che misura circa 33 palmi, corrispondenti a 8,71 metri lineari.

Ogni appartamento, esteso in altezza per circa 13 palmi, pari a 3,43 metri lineari, risulta diviso in quattro locali, dotati ognuno di opportuna finestra e separati da pareti dello spessore di circa 20 centimetri. Le solette di interposizione dei piani sono a sviluppo piano e presentano uno spessore di circa 30 centimetri. Fa eccezione soltanto il soffitto del piano terra che sembra denotare uno sviluppo curvo a botte insistente su un pilastro centrale delle dimensioni in larghezza di circa 2,5 palmi, ovvero di 66 centimetri.

L'altezza complessiva del torrione, nel punto di massima estensione della falda del tetto, risulta poi pari a circa 73 palmi e quindi a 19,27 metri lineari. Sembrerebbe pertanto poco credibile la stima dell'altezza, espressa dal Perrando, di circa 160 palmi che la eleverebbero addirittura a 42,24 metri lineari, a meno che per tale misura non si intenda il dislivello rispetto all'acqua dei due torrenti.

Nel progetto non viene esplicitata alcuna soluzione interna sulle vie di accesso in elevazione ai piani, mentre risulta ben visibile l'ingresso del piano terra, largo soltanto circa 4 palmi, ovvero pari a 1,05 metri lineari.

Il disegno mostra anche una struttura esterna al torrione, da ricavarsi in corrispondenza dei bastioni, che sembra essere di servizio per l'accesso rapido al cortile interno del castello. Essa sembrerebbe dotata di un tetto a due falde, di una finestra e di una porta di ampiezza ancora di circa 1,05 metri lineari. Come altra probabile alternativa, questa struttura potrebbe contenere, in una rappresentazione approssimata, due rampe di scale, che tramite un ballatoio sovrapposto all'ingresso del maniero, ripetendosi in elevazione per tre volte, costituirebbe l'accesso esterno ai tre appartamenti, da ricavarsi nel torrione.

L'ingresso principale del castello appare compreso fra il torrione e quest'ultima struttura di servizio (intrata del castello) e presenta una larghezza di circa 6 palmi, ovvero di appena 1,58 metri lineari.

Nella planimetria complessiva della

fortificazione rileviamo infine, all'esterno del torrione, al punto L., anche la presenza di un arco che, per la sua posizione, non sembra essere di esclusivo ingresso al castello, come riportato nell'indice, ma darebbe accesso, tramite la via pubblica, all'intero abitato del borgo.

Concentriamo ora la nostra attenzione sul punto D. della planimetria che individua la torre a base quadrata, in cui all'epoca vi erano le carceri. Secondo il Perrando questa torretta in pietra lavorata risulterebbe più antica del torrione, la cui costruzione invece sarebbe avvenuta in un periodo successivo, ad opera dei Genovesi.

Nella planimetria dell'Archivio di Stato può essere apprezzato soltanto il lato della sua base che, secondo la proporzione con il torrione già quotato, risulta essere di circa 4 metri lineari. Per la sua larghezza interna e per lo spessore dei muri dobbiamo invece ricorrere ancora al Perrando che stabilisce rispettivamente le misure di 19 e di 3 palmi, corrispondenti quindi a 5,02 e a 0,79 metri lineari. Evidenziamo perciò a questo punto una certa incongruenza fra le dimensioni esterne ed interne della struttura e pertanto, allo scopo di verificare quanto trovato, dobbiamo ricorrere alla tavola "Borgo di Dentro" del Registro "Catasto napoleonico". Qui la scala viene espressa in una diversa unità di misura della nostra zona, il trabucco, che risulta pari a 2,85 metri lineari, tuttavia, anche in questo caso, giungiamo ad una dimensione del lato della torretta, omologa alla precedente. Dobbiamo

A pag. 49, in alto, il Castello di Ovada in un'incisione acquerellata di G. Orsolini (1838) (Ovada Biblioteca Civica).

In basso veduta aerea di P.zza Castello.

In questa pag. in basso, planimetria del Castello tratta dal Catasto figurato cosiddetto "Napoleonico" recentemente restaurato a cura del Rotary Acqui T. - Ovada

Nella pag. a lato, in basso: ritratto del fisico saluzzese Gian Battista Beccaria, in giovane età

così ritenere che le stime del Perrando siano alquanto approssimate, tanto che per la misura del lato esterno trovata, anche per uno spessore dei muri di 0,79 metri lineari, si avrebbe una dimensione della diagonale interna di soli 3,50 metri lineari.

Per l'altezza della torretta, tralasciando subito la valutazione del Perrando di 120 palmi, ancora molto sovrastimata, ricorriamo ad una nostra proporzione, realizzata sulle stampe del castello relative alle opere dell'Orsolini del 1838, fra il torrione, ormai senza il tetto, pari a circa 58 palmi e la struttura in esame. Giungiamo così ad una elevazione rispetto al piano campagna di circa 85 palmi, pari a 22,45 metri lineari.

Per quanto riguarda le costruzioni B. e C., che l'indice identifica come abitazione dei custodi, possiamo solo dare una valutazione superficiale della loro base che, comprendendo i muri perimetrali, si aggira intorno ai 72 metri quadri. Per le loro altezze, piuttosto variabili, possiamo ancora ricorrere alle stampe dell'Orsolini, dove notiamo un edificio appoggiato alla torretta, dotato di opportune finestre, identificabile con parte della lettera C. dell'indice che, secondo la proporzione con la torretta, risulterebbe alto 16,38 metri lineari.

Un altro edificio, ancora riscontrabile nelle stampe, presenta delle propaggini estese sia a nord che a sud della torretta e, fasciando tutto il complesso, completerebbe la lettera C. con una minore estensione valutabile, analogamente a prima, in 7,14 metri lineari.

Per la parte infine relativa alla zona B. che nell'indice viene definita "in prossima rovina" sembrerebbe riscontrabile un'altezza ancora inferiore, variabile dai punti più alti di 2,30 metri lineari, a quella di pochi resti minori di un metro.

Nella parte più settentrionale del maniero esistono ancora gli "avanzi" dell'antica torre E. dalla quale, essendo la più prospiciente, forse in passato avvenivano le principali furibonde azioni difensive nei confronti degli assalito-

ri del castello. Essa che, per analogia al torrione, sembrerebbe ancora in mattoni, era di forma circolare, con un diametro esterno estrapolabile dalla planimetria dell'Archivio di Stato di circa 35 palmi, corrispondenti a 9,24 metri lineari. Il suo diametro interno era poi di circa 24 palmi e lo spessore dei muri di circa 5,5 palmi, rispettivamente trasformabili in 6,33 ed in 1,45 metri lineari.

All'epoca del nostro studio questa struttura denotava tutta la propria vetustà con un'altezza dei ruderi rimanenti, secondo la proporzione con il torrione, di appena 7,48 metri lineari rispetto al piano campagna.

Un bastione, ormai fatiscante, collegava poi questa torre con gli edifici di abitazione dei custodi delle carceri, il cui spessore variava mediamente intorno al metro lineare, mentre la sua altezza risultava confrontabile con quella della torre E.

In tutta la zona più meridionale del castello, a completamento del torrione e per l'oggettiva minor difendibilità dal punto di vista naturale, si trovavano invece interposti i bastioni più possenti del complesso. Essi presentavano alla base uno spessore variabile da un minimo di circa 13 palmi, sino ad un massimo di 38, corrispondenti rispettivamente a 3,43 ed a 10,03 metri lineari, mentre

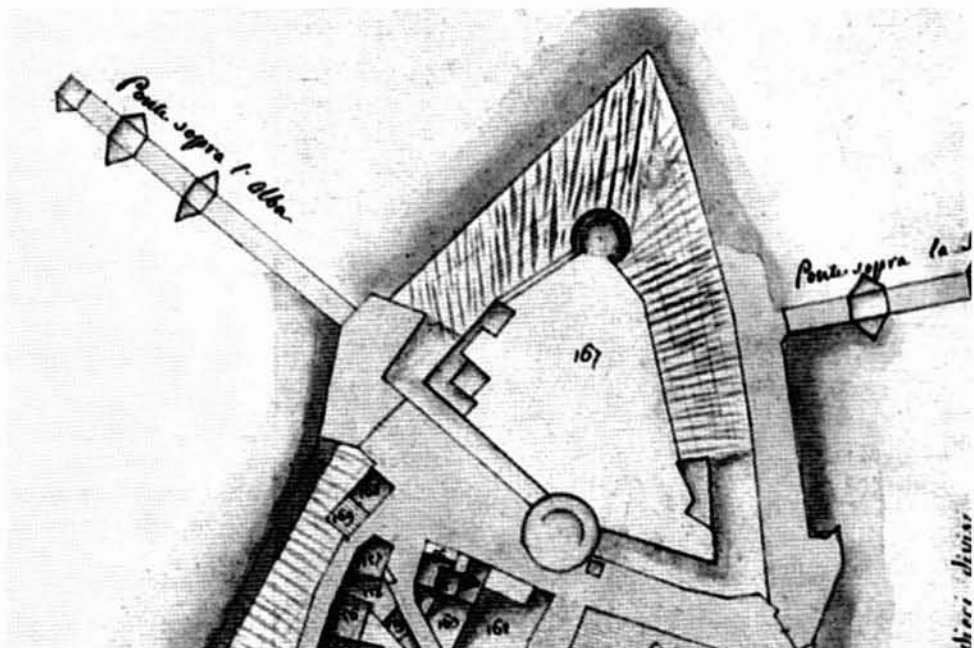
l'altezza nei confronti della quota del cortile interno, dei pochi ruderi esistenti ai primi del 1800, era di appena circa 5-6 metri lineari.

La "corte del castello" identificata nella planimetria dell'Archivio di Stato con la lettera A., infine, era molto ampia. Dalle nostre misure risulterebbe la considerevole superficie di circa 1.400 metri quadri.

Come detto, a questa "corte", dopo lo spianamento ed il cospicuo ribassamento della quota, avvenuti intorno alla metà del 1800, corrisponde oggi la magnifica piazza Castello.

### Bibliografia

- La nostra Ovada di Gino Borsari - 1981.
- Disegni dell'Archivio di Stato di Torino - novembre 1829.
- Disegni del Registro "Catasto napoleonico".
- Rocca Grimalda : una storia millenaria - Accademia Urbense - 1990.
- L'Ovada di Padre Giambattista Perrando : un contributo al Grande Dizionario del Casalis - Urbs - Paolo Bavazzano - giugno 1993.
- Stampe di Ovada dell'Orsolini - 1838.



# Materiali per una ricerca su Giambattista Beccaria (1716-1781)

di Davide Arecco

L'argomento su cui intendo porre l'attenzione riguarda un protagonista della scienza europea nell'età dei Lumi, il fisico Giambattista Beccaria (1716-1781)<sup>1</sup>. Occorre svolgere una indagine che ne delinei la biografia intellettuale, destinata a cogliere gli originali contributi offerti dallo scolio monregalese all'avanzamento delle conoscenze, e il contesto non solo piemontese in cui operò<sup>2</sup>.

Intelligenza creativa ed originale, ostinatamente galileiana nel perseguimento delle proprie convinzioni sperimentali, Beccaria partecipò, in prima persona, a quasi tutti i dibattiti di meccanica e di astronomia che coinvolsero la Repubblica delle Lettere, nel corso del Settecento. L'esame delle sue relazioni, testimoniate da epistolari e carte manoscritte, oltre che da vari lavori a stampa, potrà, penso, fare chiarezza sui molteplici aspetti della sua figura e di scienziato e di docente, seguendo dalla natia Mondovì, al Collegio Calasanzio di Roma (dove si formò), sino ai *milieux* piemontesi, liguri e lombardi con i quali fu in stretto contatto.

Fisica newtoniana – fu lui, insieme a Joseph Roma, ad introdurre la cosmologia dei *Principia* nel mondo universitario torinese –, studi di elettricità e loro applicazioni in campo medico – prima del Volta – e diffusione in Italia delle scoperte di Franklin: sono questi, sommariamente, i tre fulcri della ricerca, che coincidono con i principali campi di indagine su cui lavorò il fisico monregalese; aspetti sui quali la stesura di una biografia scientifica, attenta sia al dato intellettuale sia a quello istituzionale, può fare chiarezza, restituendo sia il profilo sia le risultanze – anche sul piano degli impegni politico-culturali – di uno dei protagonisti dell'Illuminismo scientifico italiano.

Si dovrebbe affrontare l'analisi delle sue opere a stampa, a partire dal trattato de *l'Elet-*

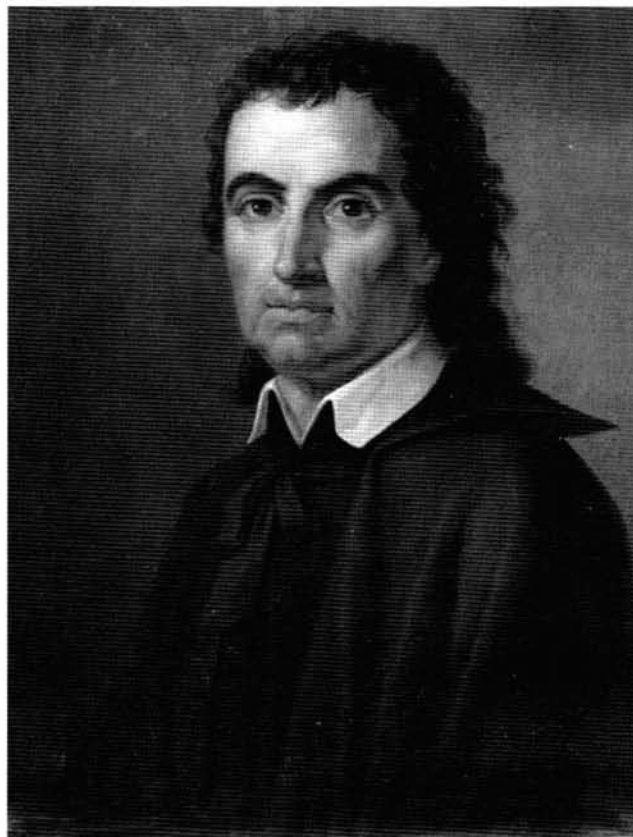
*trismo artificiale* (1772), le cui pagine riprendevano, ampliandole, quelle della precedente dissertazione sull'*Elettricismo artificiale e naturale libri due* (1753), in cui Beccaria aprì l'indagine sui fenomeni elettrostatici, facendo leva sul sistema di Franklin<sup>3</sup>, e fornendone una ricca e varia spiegazione, non senza nuove letture teoriche. Si tratta di capire i legami con la ricerca europea sull'elettricismo (ad esempio lo studio sui 'conduttori' di Stephen Gray, del 1729, e le scoperte di John Canton) ed al tempo stesso i nessi tra l'elettricismo ed il magnetismo, nonché le analogie tra i fenomeni elettrici, originalmente indagati dal Beccaria, e la teoria newtoniana della gravitazione<sup>4</sup>. Merita, credo, porre sotto indagine le modalità con le quali l'opera del Beccaria si impose come un autentico manuale di fisica frankliniana, come un ideale punto di riferimento per gli elettricisti europei, analizzandone la diffusione e la ricezione nei diversi ambienti della scienza coeva.

L'ipotesi che qui avanzo è che il

dibattito scientifico sull'elettrologia di Franklin si chiari e si svolse essenzialmente sulle pagine del Beccaria, piuttosto che non sulla composita (e frammentaria) raccolta di lettere di Franklin, messa insieme da Peter Collinson (*Experiments and observations on electricity made at Philadelphia in America*, London, Henry, 1751).

La stesura, ad opera del Beccaria, del primo compendio sistematico di fisica frankliniana, che vide poi importanti versioni francesi, si configurò così, nel quadro della scienza settecentesca, come un fatto di estremo rilievo, che può essere indagato al fine di comprendere la ricezione italiana ed europea delle scoperte del più grande inventore americano. In Italia, l'elettrologia di Franklin prese piede più saldamente che nelle altre nazioni europee<sup>5</sup>, incentivando, anche, una forte ripresa della tradizione fisico-sperimentale galileiana<sup>6</sup>, che attraversava, nel XVIII secolo, una fase di rinnovata vitalità, che trovava poi tra gli scienziati attivi in Piemonte un suo peculiare punto di forza. La mia ipotesi, da sottoporre certo alla verifica delle fonti, è che la figura chiave sia stata proprio quella di Beccaria. In tale quadro, mi propongo di verificare in quale modo il fisico di Mondovì poté svolgere un ruolo primario, costituendo egli una sorta di ponte tra l'America di Franklin e l'Italia di Frisi e di Mozzi<sup>7</sup>.

Anche la storia dell'astronomia inizia, nel Regno di Sardegna, con le molteplici attività di Beccaria, formatosi sulle pagine di Galilei e di Wolff ed in seguito convertito alla nuova cosmologia newtoniana dai minimi francesi Le Seur e Jacquier, la lettura dei quali lo portò, quindi, a modificare l'indirizzo cartesiano, sino a allora dominante nell'Università di Torino. Nel 1759, in occasione del ritorno della cometa di Halley, il Beccaria



lavorò alla costruzione di un dispositivo strumentale, che rappresentasse l'orbita annua della Terra e, con essa, pure l'orbita della cometa che si attendeva. Lo scolio presentò tale macchina al principe di Piemonte ed organizzò, inoltre, varie osservazioni a Corte. In quel medesimo anno, il gesuita dalmata Ruggero Boscovich (1711-1787), di passaggio a Torino, suggerì a Carlo Emanuele III di fare misurare l'arco di meridiano passante per la capitale sabauda. Il compito toccò proprio a padre Beccaria.

Sulla scorta di tali dati, andranno analizzati il contributo teorico e pratico che Beccaria fornì alla scienza astronomica ed alle sue risultanze operative. A partire da allora, per lunghissimi anni, le osservazioni astronomiche rappresentarono, per Beccaria, l'occupazione primaria, intervallata dalle pubbliche dimostrazioni di fisica frankliniana (di grande eco furono quelle tenute alla presenza del duca di York)<sup>8</sup>, nonché da lavori di idraulica commissionatigli dalla corte.

Dopo la stampa dell'*Elettricismo artificiale*, nel 1771, padre Beccaria si occupò della misura del grado di meridiano passante per la città di Torino. Un'opera che, in molti, definirono, e piuttosto enfaticamente, «sventurata», perché nel corso del viaggio verso Susa, intrapreso al fine di compiere la misurazione, diede le sue prime manifestazioni la malattia che lo avrebbe condotto alla morte e perché egli non credette utile ragguagliare i lettori ed i tanti colleghi circa i fondamenti adottati. Ne vennero attribuzioni di errori strumentali, in realtà inesistenti. Si tratta di un argomento che merita a mio avviso delucidare.

Le riserve nei confronti dell'opera del Beccaria, edita nel 1774, col titolo *Gradus Taurinensis*, convinsero Vittorio Amedeo III ad incaricare Michelotti e Revelli di esaminare, accuratamente, le varie obiezioni, addotte, per lo più, da quanti avevano, sin dal principio, osteggiato l'assegnazione dell'incarico allo scienziato di Mondovì. Una volta accertata la totale inconsistenza teorica di tali «mormorazioni», il re, al

quale l'opera era dedicata, consentì all'Autore di pubblicare, nel 1777, in Firenze, per il Cambiagi, sette lettere, contenenti una appassionata auto-difesa *D'un italiano ad un parigino sul grado torinese*. L'astronomo francese a cui faceva riferimento il titolo era il quarto dei Cassini, Jacques-Dominique, geodeta e cartografo, il quale ebbe, con il fisico sabauda, una vivace polemica. Una polemica che non mi risulta esser stata analizzata dagli storici della scienza francese settecentesca e che, anche per tale motivo, merita di essere studiata. Un discorso analogo potrebbe farsi per gli studi vulcanologici di Beccaria – in occasione del terremoto di Alba nel 1770<sup>9</sup>, egli fece vari esperimenti per comprendere le origini del sisma – e le analisi chimiche, da lui condotte, sulle acque termali di Vinadio. Si tratta di aspetti solo in apparenza marginali, sui quali non si è – credo – adeguatamente soffermata l'attenzione degli storici della geologia. Aspetti, tra l'altro, che finiscono per attestare un insospettato interesse da parte di Beccaria per il mondo delle scienze naturali.

Tre le altre opere pubblicate da padre Beccaria su questioni astronomiche, si dovrà fissare l'attenzione su alcune fonti, di importanza cruciale per la storia del pensiero scientifico, svolgendo un'analisi interna dei testi ed indagando la loro ricezione nell'ambito italiano e in quello europeo. In tale ambito, i principali lavori da porre sotto indagine sono:

la *Observatio eclipsis lunae* (Augustae Taurinorum 1764); interessante, in questa sede, fare un confronto con la *Theoria motus lunae* (San Pietroburgo 1753) di Eulero;

la *Lettera delle stelle cadenti al chiarissimo signor Le Roy*, accademico francese, edita nel 1776, nel II volume dell'edizione torinese della «Scelta d'opuscoli interessanti» di Amoretti e Soave;

l'*Opinione intorno ad alcuna particella che riluce nel disco della luna interamente oscurata*, inclusa nei poi *Nuovi sperimenti per confermare ed estendere la meccanica del fuoco elettrico* da

Gianfrancesco Cigna (Torino 1780).

Tra i tanti manoscritti, un'attenzione particolare sarà da rivolgere:

alla lettera *Al signor Giuseppe Banks presidente della Reale società di Londra nella quale si congettura che l'aurora boreale sia un meridiano polare;*

ai *Ragguagli di fulmini e d'aurora boreali;*

alle interessanti e poco note *Varie carte del lume zodiacale;*

al *Giornale d'osservazioni meteorologiche e principalmente d'elettricità atmosferica*, che fissa, per molti anni, e le ricerche e le curiosità dello scolio sui problemi intorno ai quali si stavano interrogando in quel periodo alcuni grandi scienziati europei. Interessante qui il confronto con le opere a stampa scritte, sul medesimo tema, dal Beccaria. Tra queste, l'*Elettricismo atmosferico* (Bologna 1758), il *De atmosphaera electrica* (Torino 1769), il trattato *Dell'elettricità terrestre atmosferica a cielo sereno* (Torino 1775) e la *Lettera al signor conte Cotti di Brusasco intorno alla naturalezza della cagione efficiente dei temporali* (Torino 1781).

Importanti, a tale scopo, i materiali d'archivio conservati principalmente a Torino (Accademia delle Scienze, Biblioteca Nazionale e Archivio di Stato). Penso, soprattutto, ai manoscritti 17 e 254 custoditi presso la Biblioteca dell'Accademia delle Scienze di Torino. Non ancora studiati in modo sistematico e segnalati all'attenzione storiografica da Vincenzo Ferrone, risalgono entrambi al 1748, l'anno in cui Beccaria sostituì il cosentino Francesco Garro – di fede cartesiana – sulla cattedra di fisica dell'Ateneo torinese. Inizia da allora la definitiva istituzionalizzazione del newtonianesimo in Piemonte. Processo, questo, di cui saranno da analizzare i tempi e le modalità, al fine di verificare il ruolo svolto dallo scolio, in rapporto, sia alla tradizione della scienza torinese, sia alla svolta che egli stesso operò e che fu destinata ad influenzare il corso degli studi e della ricerca. Del resto, già nel 1740, il piemontese Paolo Maria

Paciaudi, formatosi presso l'Università di Torino, aveva curato un dotto trattato dal titolo *Lezione fisica intorno ai principi newtoniani*, stampato senza indicazione di luogo e data.

Né va sottovalutata la presenza a Torino, nel 1739, del newtoniano Nollet<sup>10</sup>, li chiamato come istitutore del principe ereditario, il Duca di Savoia<sup>11</sup>, ed arrivato nella capitale sarda con numerose macchine per compiere esperimenti, lasciate poi per volere del sovrano all'università. Fino al 1741, inoltre, il console inglese a Torino – dove era arrivato nel 1727 – fu Edmund Allen, diplomatico e convinto seguace di Newton.

Tale discorso mette capo all'indagine sul Beccaria lettore di fisica sperimentale all'Università di Torino. Le sue lezioni, per le quali lui redasse apposite *Institutiones in physicam experimentalem*, conservate alla Biblioteca Nazionale di Torino e già studiate da Gliozzi e da Tega, vanno riprese in esame e attentamente valutate, in rapporto sia ai suoi lavori scientifici sia alla sua opera di docente. L'aspetto didattico è fondamentale. Si ricordi, infatti, che Beccaria fu maestro di Lagrange, Cigna e Saluzzo, cioè i fondatori della Società privata torinese, poi Reale Accademia delle Scienze. Anche il poco noto Francesco Gardini (su cui abbiamo i lavori di Barbara Maffiodo e di Patrizia Del Piano) e il grande botanico linneano Carlo Allioni studiarono con lui. A proposito delle lezioni universitarie del Beccaria, va ricordato anche il manoscritto *De corporum viribus*, dettato nell'anno accademico 1749-1750 e oggi conservato alla Biblioteca Nazionale di Torino (Mss. R. III. 17). Le altre carte di Beccaria, passando per le mani di Prospero Balbo<sup>12</sup>, Canonica, Eandi ed infine Cesare Balbo, sono, parzialmente, confluite nella Biblioteca Vaticana di Roma. Sarebbe utile ricostruire il percorso che ve le ha portate. Altre carte ancora, relative ai rapporti con Boscovich<sup>13</sup>, sono custodite nell'archivio dell'Osservatorio astronomico di Brera a Milano. In merito a Eandi – il primo biografo di Beccaria, colui che ne

cristallizzò per sempre l'immagine di primo galileiano e newtoniano piemontese – un tema interessante sarebbe qui tracciare un profilo della rappresentazione storiografica di Beccaria a partire dall'ultimo scorcio del Settecento, per arrivare sino al termine dell'età napoleonica<sup>14</sup>.

Un altro manoscritto che dovrà essere attentamente esaminato è quello inerente la *Maniera di preservare dal fulmine il Duomo di Milano* (Milano, 21 ottobre 1770), custodito a Milano, presso la Biblioteca Ambrosiana (L 42 inf., volume 65 degli Inventari). Titolo ed argomento trattato rinviano, in maniera esplicita, alle battaglie illuministiche per l'introduzione dei parafulmini<sup>15</sup>, portate avanti, in quegli stessi anni, da un altro grande galileiano del secolo XVIII, il padovano Giuseppe Toaldo, studioso soprattutto di meteorologia ed astronomia<sup>16</sup>. Sarebbe, credo, di estremo rilievo esaminare le relazioni tra i due, riportando alla luce la rete di analogie e di differenze che ne contraddistinse il rispettivo procedere.

Tutti da studiare anche i rapporti tra Beccaria e il mondo scientifico inglese. Ricordiamo, qui, che il fisico sabau-do ebbe contatti frequenti con la Royal Society<sup>17</sup>, nelle cui memorie accademiche pubblicò anche una sua comunicazione sull'ottica post-newtoniana<sup>18</sup>. Si è fatto cenno più sopra alla corrispondenza con Banks, che della società reale londinese era in quegli anni presidente. Va anche rammentata la beccariana *Lettera al chiarissimo signor Tiberio Cavallo de' fiori elettrici*, stampata da Amoretti nella Lombardia austriaca. Scienziato voltiano, costruttore di strumenti e primo storico dell'aeronautica, Cavallo era all'epoca il maggior elettricista italiano in Inghilterra, dove era giunto in gioventù dalla natia Napoli<sup>19</sup>. Fu, forse, proprio quest'ultimo a promuovere l'edizione britannica di *A treatise upon artificial electricity* (London 1776) di Beccaria.

Passando ai legami epistolari, sono state pubblicate le lettere di Beccaria inviate ai familiari, a Giovanni Claudio Fromond, Colla, Volta<sup>20</sup>,

Lavoisier, Spallanzani e Toaldo. Edite e volgarizzate da Prospero Balbo le lettere inviate al Beccaria dal Franklin<sup>21</sup>. Tutti da ricostruire, invece, i commerci epistolari intrattenuti dallo scolio con gli scienziati felsinei (le lettere di Beccaria sono conservate alla Biblioteca Universitaria ed all'Archiginnasio di Bologna) e con gli elvetici Bonnet e Senebier (lettere di Beccaria oggi presso la Bibliothèque publique et universitaire di Ginevra). Compiti che, insieme alla stesura d'una apposita monografia, mi propongo di assolvere nel prossimo futuro<sup>22</sup>.

#### Note

<sup>1</sup> L. PATUZZI, *Dell'elettricità*, in *Opere del padre Giambattista Beccaria*, Macerata 1793, pp. 35-36; F. GARELLI, *Saggio storico sulla dottrina elettrica nel secolo XVIII*, Mondovì 1866; D. PERRERO, *Ancora del padre Giambattista Beccaria*, Il Risorgimento, VI, 1881, pp. 192-194; M. BATTISTINI, *Documenti italiani nel Belgio. Una lettera del fisico piemontese Giovanni Battista Beccaria*, Rivista di storia delle scienze mediche e naturali, XXI, 1930, pp. 271-273; C. BOTTO, *Un insigne fisico piemontese del '700 poco conosciuto dagli italiani*, Il politecnico, LXXXIV, 1936, pp. 28-32; M. PARENTI, *Biblioteca degli eruditi e dei bibliofili*, LXIX, Firenze 1961, ad indicem; F. SICARDI, *I Quaderni della Meridiana*, I, Giambattista Beccaria fisico e geodeta, Mondovì 1962.

<sup>2</sup> M. MAMIANI, *The map of knowledge in the age of Alessandro Volta*, Studi settecenteschi, XXI, 2001, pp. 159-169.

<sup>3</sup> U. FORTI, *Il parafulmine di Franklin*, Museoscienza, IV, 1964, pp. 16-24; P. TUNBRIDGE, *Franklin's Pointed Lightning Conductor*, Notes and Records of the Royal Society of London, XXVIII, 1974, pp. 207-219; E. WRIGHT, *Franklin of Philadelphia*, Cambridge 1986.

<sup>4</sup> P. CASINI, «*Philosophia naturalis*», *matière, attraction (1690-1750)*, in *Philosophies de la nature*, Paris 2000, pp. 29-36.

<sup>5</sup> A. PACE, *Manuscripts of Giambattista Beccaria*, Proceedings of the American Philosophical Society, CLVI, 1952, pp. 406-416; E. PROVERBIO, *Giovan Battista Beccaria e l'insegnamento della fisica a Torino. I rapporti con Franklin, le ricerche sull'elettricità atmosferica e le prime applicazioni del parafulmine*, Atti della Fondazione Giorgio Ronchi, LVIII, 2003, pp. 597-687.

<sup>6</sup> G. BECCARIA, *Experimenta atque observationes*, Torino 1769.

<sup>7</sup> Le opere di padre Frisi che più si avvicinano, nello stile e nell'argomento, alla visione beccariana della scienza restano, senz'altro, il trattato *De atmosphaera caelestium corporum dis-*

sertatio (San Pietroburgo 1758), le *Istituzioni di meccanica* (Milano 1777) e gli *Opuscoli filosofici* (Milano 1781). Ma molte sorprese potrebbero arrivare anche da uno spoglio attento degli *Scritti inediti* (Milano 1944).

<sup>8</sup> G. BECCARIA, *Sperienze ed osservazioni a Sua altezza Reale, il Duca di York*, Torino 1764; G. BECCARIA, *Osservazioni intorno alla doppia rifrazione del cristallo di rocca dedicate a Sua altezza Reale il Duca di York*, Torino 1764.

<sup>9</sup> G. BECCARIA, *Della cagione de' tremuoti*, Torino 1780.

<sup>10</sup> Il rivale di Franklin era reduce dalla pubblicazione del *Programme, ou idée générale d'un cours de physique expérimentale* (Paris 1738), poi voltato in italiano con il titolo *Lezioni di fisica sperimentale* (Venezia 1751).

<sup>11</sup> J. TORLAIS, *Un physicien au siècle des Lumières*, Paris 1953.

<sup>12</sup> G.P. ROMAGNANI, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato*, II, Torino 1990.

<sup>13</sup> E. PROVERBIO, *Sulle ricerche elettriche di Giovanbattista Beccaria e sui suoi rapporti con Ruggiero Giuseppe Boscovich nelle applicazioni dell'elettricità naturale e artificiale*, in *Atti del XX Congresso nazionale di storia della fisica e dell'astronomia*, Napoli 2001, pp. 231-280.

<sup>14</sup> [G.A. EANDI], *Memorie storiche intorno gli studi del padre Giovan Battista Beccaria delle scuole pie*, Torino 1783; A.M. VASSALLI-EANDI, *Notizie sopra la vita e gli studi del padre Giambattista Beccaria delle scuole pie*, in *Lo spettatore italiano*, V, Milano 1816, ff. 101-105, 117-122.

<sup>15</sup> In merito a queste ultime, si vedano i saggi raccolti da E. AGAZZI, *Correnti elettriche e Illuminismo scientifico*, Milano 2002.

<sup>16</sup> Oltre ad avere curato l'edizione delle *Opere di Galileo Galilei* impressa a Padova, nel 1744, Toaldo pubblicò, tra l'altro, una serie di *Tavole trigonometriche* (Padova 1769), l'illuministico *Saggio meteorologico della vera influenza degli astri* (Padova 1770), un *Compendio della sfera e di geografia ad uso delle scuole* (Venezia 1773), un *Compendio d'astronomia del signor de La Lande* (Padova 1777), una dissertazione *De methodo longitudinum* (Padova 1784) ed un *Metodo facile per descrivere gli orologi solari* (Venezia 1790), forse l'ultimo importante saggio di gnomonica.

<sup>17</sup> G. BECCARIA, *Novorum quorundam in re electrica Experimentorum Specimen quod Regiae Londinensi Societati mittebat die 26 aprilis 1766*, Torino 1766.

<sup>18</sup> G. BECCARIA, *Ragguaglio delle doppie rifrazioni ne' cristalli*, *Philosophical Transactions*, LII, 1762, ff. 486-494.

<sup>19</sup> *Opuscoli scelti sulle scienze e sulle arti*, Milano 1780, ff. 9-16.

<sup>20</sup> A. VOLTA, *L'elettromozione*, a cura di M. MAMIANI, Roma 1987.

<sup>21</sup> G. BECCARIA, *Epistola de electricitate vin-*

*dice ad Beniaminum Franklinium*, Torino 1767.

<sup>22</sup> Non va dimenticato, all'interno del quadro sin qui delineato, l'*Elogio di Giambattista Beccaria* (Torino 1781) scritto dal conte Agostino Tana, amico e consigliere di Alfieri.

#### Fonti primarie

I. BIANCHI, *Elogio storico del padre dottor Giovanni Claudio Fromond*, Cremona 1781.

[I. BIANCHI], *Dell'istituto dei veri liberi muratori*, a cura di F. TOSONOTTI, Milano 2005.

[B. BIANUCCI], *Elogio del Padre Giovan Battista Beccaria*, in *Giornale de' letterati*, L, Pisa 1783, ff. 3-43.

B. FRANKLIN, *Autobiografia*, a cura di G. LOMBARDO, Milano 1998.

G. TOALDO, *Dei conduttori per preservare gli edifi da' fulmini*, a cura di S. CASATI, Firenze 2001.

A. VOLTA, *Epistolario*, Milano 1949-1974.

A. VOLTA, *Elettricità. Scritti scelti*, a cura di G. PANCALDI, Firenze 1999.

A. ZACH, *Mémoire sur le degré du méridien mesuré en Piémont par le père Beccaria*, in *Mémoires de l'Académie Impériale des Sciences (1811-1812)*, XX, Torino 1813, pp. 81-116.

#### Letteratura critica

G. BARBENSÌ, *Opere scelte di Luigi Galvani*, Torino 1967.

L. BERRA, *Notizie inedite sul padre Giovanni Battista Beccaria*, Bollettino della Società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo, XLV, 1960, pp. 129-144.

G. BONINO, *Biografia medica piemontese*, II, Torino 1825, pp. 183-206.

P. CASTAGNETO, *Genova e gli Stati Uniti al tempo di Franklin*, in *Cesare Canefri e la cultura scientifica nell'Europa del Settecento*, a cura di D. ARECCO - A. SISTI, Novi Ligure (AL) 2004, pp. 21-41.

M. CAVAZZA, *Lesbia e Laura. Donne spettatrici e donne sperimentatrici nell'Italia del Settecento*, in *Lorenzo Mascheroni. Scienza e letteratura nell'età dei Lumi*, Bergamo 2004, pp. 157-175.

I.B. COHEN, *Franklin and Newton*, Philadelphia 1956.

M. GLIOZZI, *Giambattista Beccaria nella storia dell'elettricità*, *Archeion*, XVII, 1935, pp. 15-47.

M. GLIOZZI, *La polemica sulla fosforescenza tra Giambattista Beccaria e Benjamin Wilson*, *Physis*, II, 1961, pp. 113-124.

M. GLIOZZI, *Fisici piemontesi del Settecento nel movimento filosofico del tempo*, in «*Filosofia*», XIII, 1962, pp. 4-12.

M. GLIOZZI, *Opere scelte di Alessandro Volta*, Torino 1967.

W. TEGA, *Le 'Institutiones in physicam experimentalem' di Giovambattista Beccaria*, *Rivista critica di storia della filosofia*, XXIV, 1969, pp. 179-212.

A. PACE, *Benjamin Franklin and Italy*,

Philadelphia 1958, pp. 325-330.

A. PACE, *Giambattista Beccaria*, *Dizionario biografico degli italiani*, VII, 1965, pp. 469-471.

G. PANCALDI, *Volta. Science and Culture in the Age of Enlightenment*, Princeton 2003.

M. PIACENZA, *Per l'epistolario di Giovan Battista Beccaria*, *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, VII, 1902, pp. 144-147.

M. PIACENZA, *Notizie biografiche e bibliografiche e nuovi documenti su Giovanni Battista Beccaria*, *Bollettino storico-bibliografico subalpino*, IX, 1904, pp. 209-228, 340-354.

#### Studi essenziali sullo sfondo storico e scientifico

D. CARUTTI, *Storia del Regno di Carlo Emanuele III*, II, Torino 1860, pp. 226-228.

S. CASATI, *Storie di folgori. Il dibattito italiano sui conduttori elettrici nel Settecento*, *Nuncius*, II, 1998, pp. 494-511.

S. CASATI, *Giuseppe Toaldo filosofo del plenilunio*, Padova e il suo territorio, XIII, 1998, pp. 12-15.

P. CASINI, *Newton e i suoi biografi*, *Rivista di filosofia*, LXXXIV, 1993, pp. 266-276.

P. CASINI, *Magis amica veritas. Newton e Descartes*, *Rivista di filosofia*, XCVIII, 1997, pp. 197-221.

M. FEINGOLD, *The Newtonian Moment*, New York 2004.

V. FERRONE, *La Nuova Atlantide e i Lumi*, Torino 1988.

R. PASTA, *Giovanni Claudio Fromond*, *Dizionario biografico degli italiani*, L, 1998, pp. 596-600.

R. PASTA, *L'Illuminismo*, in *Storia moderna*, Roma 1998, pp. 487-524.

M.A. PROLO, *L'abate Nollet a Torino*, *Studi piemontesi*, IV, 1975, pp. 102-107.

G. RICUPERATI, *Lo Stato sabauda nel Settecento*, Torino 2001.

T. VALLAURI, *Storia delle università degli studi del Piemonte*, III, Torino 1846, pp. 140-144.

F. VENTURI, *Isidoro Bianchi*, *Dizionario biografico degli italiani*, X, 1968, pp. 132-139.

#### Repertori bibliografici

F. ROSSETTI - G. CANTONI, *Bibliografia italiana di elettricità e magnetismo*, Padova 1881, p. 15.

#### Sillogi di testi

B. BASILE - M.L. ALTIERI BIAGI, *Scienziati del Settecento*, Milano - Napoli 1983.

# L'Asilo infantile di Castelletto d'Orba (I)

di Carlo Cairello e Valerio Rinaldo Tacchino

Le prime norme che regolano la beneficenza pubblica, nel Piemonte prima dell'Unità, sono contenute nell'editto 24 dicembre 1836 e nelle leggi 1 marzo 1850 e 20 novembre 1859 (legge Rattazzi).

Il processo fu completato dalla legge 3 agosto 1862, n. 753 (considerata la prima legge nazionale sulle opere pie), la quale regolò per i primi trent'anni post-unitari la beneficenza pubblica italiana.<sup>1</sup> L'asilo infantile, oggetto della presente ricerca, risulta fondato per iniziativa ed elargizione della Marchesa Giovanna Raggi con il concorso del Comune e dei soci benefattori. I primi documenti relativi all'istituzione dell'ente risalgono all'anno 1867: si tratta della lettera del 3 giugno, pervenuta al sindaco di Castelletto d'Orba dalla Marchesa Raggi, delle delibere del consiglio e giunta comunale e del ruolo, ossia dell'elenco degli azionisti concorrenti nella spesa dell'asilo, che si trascrivono qui di seguito, e susseguente statuto organico approvato sia dal consiglio comunale in data 2 agosto 1867, che dal ministro dell'interno con Regio Decreto del 18 agosto 1868 e Visto "d'ordine di Sua Maestà", Firenze 20 agosto 1868 con la firma del Ministro C. Cadorna<sup>2</sup>

*Verbale d'adunanza del consiglio comunale di Castelletto d'Orba provincia di Alessandria – Circondario di Novi Ligure – Comune di Castelletto d'Orba data 1867 – 10 – giugno, oggetto: Istituzione dell'asilo infantile.*

L'anno del Signore mille ottocento sessantasette il dieci del mese di giugno in questo Comune e nella sala delle adunanze consolari. A seguito d'avviso scritto, rilasciato dal signor Sindaco Cortella Gerolamo [q. Giuseppe] e fatto pervenire a ciascun consigliere per mezzo del messo comunale nella conformità prescritta dalla legge comunale 23 ottobre 1859. Si è radunato sotto la presidenza del suddetto signor sindaco il consiglio comunale nelle persone dei signori Cima cav. Giuseppe, Cairello Rocco q. Alessandro, Ponte notaio Giocondo, Oltracqua Bartolomeo, Fornaro Lorenzo, Amerio Giovanni, Tacchino Francesco, Fornaro Bartolomeo.

*Nella qual adunanza straordinaria appositamente convocata dietro superiore autorizzazione, il sindaco presenta e dà lettura di una lettera dell'Ill.ma sig.ra marchesa Giovanna Raggi<sup>3</sup> In data 3 corrente mese, colla quale nel vivo intento di vedere istituito ed attivato in questo comune un asilo d'infanzia sotto gli auspici ben inteso e sorveglianza del consiglio comunale e regio Governo, offre di fare a suo carico le spese di primo impianto, colla provvista cioè, in luogo da essa designato, e per un triennio del locale e mobilio non tanto per la scuola che per le istitutrici, oltre alla sovvenzione in denaro per primo anno intanto di lire cinquecento per le ulteriori spese; e fa voti perché da questo consiglio si voglia intraprenderne la istituzione colla sua iniziativa cooperazione e concorso.*

*Il consiglio comunale*

*Presa in considerazione la fatta proposta. Penetrato della incontestata utilità e buoni risultati, che ne ottengono le popolazioni da simili istituzioni; e tanto più in paesi rurali, in un, dirette come sono al primo sviluppo morale dei bambini massime delle famiglie meno distinte non solo, mirando eziandio alla cura e conservazione materiale degli stessi a sollievo dei genitori anche alle volte poco curanti dei medesimi.*

*E fatto vivo assegnamento sulla generosità e valido appoggio del regio Governo e provincia, che mai non manca a pro di simili istituzioni, nonché sulle offerte dei privati.*

*All'unanimità di voti fa plauso, e si dichiara riconoscente alla prefata Ill.ma Marchesa non tanto pel vivo impulso, che per la sensibile elargizione filantropica accordata a pro del paese per detta pia opera, e che esterna alla medesima i sensi della più viva gratitudine e delibera unanime:*

*1° Di adottare siccome adotta la istituzione in questo comune di un asilo d'infanzia allo scopo di ritirare, custodire, ed educare la tenera figliolanza del paese nel modo che sarà meglio provvisto;*

*2° Di contribuire colla sua iniziativa al concorso nella spesa per quanto possa essere necessaria e lo permetta la*

*propria finanza alla attivazione dello stesso quando non siano sufficienti le offerte e concorsi pubblici e privati;*

*3° Di accettare intanto come accetta la elargizione proposta dalla illustrissima sig.ra marchesa prefata come dal suo memoriale, e di esperire tutte quelle altre vie e mezzi che saranno per essere di qualche vantaggio e sollievo nella spesa di detta opera;*

*Ricorre pertanto alla autorità superiore acciò voglia accordare non solo la opportuna autorizzazione ed approvazione a quanto venne sopra deliberato, ma eziandio concedere il di lei favore, appoggio e concorso con impartire a dette istituzioni quei sussidi governativi e provinciali, che meglio saranno benevisi, capiti che saranno molto accetti a questo comune che, quasi privi di redditi propri è obbligato a fare non pochi sacrifici per tale istituzione.*

*E precedente lettura il verbale è approvato e sottoscritto. Firmati all'originale:*

*Cortella [Gerolamo q. Giuseppe] sindaco – Cairello [Rocco q. Alessandro] assessore.*

*Verbale d'adunanza del consiglio comunale di Castelletto d'Orba – Provincia di Alessandria – circondario di Novi Ligure comune di Castelletto d'Orba – data 1867 – 2 agosto – oggetto: approvazione dello statuto organico per l'istituzione di un asilo.*

*L'anno del Signore mille ottocento sessantasette addì due del mese di agosto nel comune di Castelletto d'Orba e nella sala delle adunanze. A seguito d'avviso scritto, rilasciato dal sig. sindaco Cortella Gerolamo [q. Giuseppe] fatto pervenire a ciascun consigliere per mezzo del messo comunale nella conformità prescritta dalla legge comunale, si è radunato sotto la presidenza del suddetto signor sindaco, il consiglio comunale nelle persone dei signori: Cima cav. Giuseppe, Traversa don Vincenzo, Oltracqua Bartolomeo, Verri don Giacomo, Amerio Giovanni, Fornaro Lorenzo, Tacchino Francesco, Massone Giovanni.*

*Il consiglio comunale come sopra straordinariamente convocato previa speciale autorizzazione;*

Letto l'avanti esteso regolamento organico per la istituzione di un asilo infantile in questo comune ed articolo per articolo esaminato e discusso.

All'unanimità di voti lo approva ed adotta nella sua forma e tenore e lo manda per le vie gerarchiche trasmettersi alla autorità superiore per essere sottoposto alla opportuna, sovrana sanzione.

E precedente lettura il verbale viene approvato dall'adunanza e sottoscritto dal sindaco e consigliere anziano e segretario. Firmati nell'originale: Cortella [Gerolamo q. Giuseppe] sindaco – Oltracqua Bartolomeo assessore – Giuseppe Visconti, segretario comunale.

Certificato di pubblicazione. Il sottoscritto certifica che il presente verbale ed annesso regolamento venne pubblicato nei luoghi e forme solite il giorno dieci corrente mese come giorno di festa del paese [festa patronale di San Lorenzo m.], alla presenza delli Raffaghello Scipione e Valenti Giuseppe di questo luogo, testi richiesti e come afferma il segretario comunale.

Castelletto d'Orba li 11 agosto 1867 f.to Giuseppe Visconti, segretario comunale.

Verbale dell'adunanza della giunta municipale di Castelletto d'Orba [per la nomina di una commissione incaricata a raccogliere le firme degli azionisti]

L'anno mille ottocento sessantasette li ventidue dicembre il Castelletto d'Orba e nella sala comunale.

La giunta comunale di questo comune convocata e congregata nelle persone dei sottoscritti Sindaco e consiglieri assessori.

Inerentemente al verbale incarico avuto dal consiglio in sua adunanza della scorsa tornata autunnale di nominare una commissione incaricata di raccogliere le firme degli azionisti o soci concorrenti nelle spese necessarie alla istituzione e mantenimento di un asilo d'infanzia in questo comune stato previamente deliberato ed approvato dal consiglio predetto.

All'unanimità di voti ha scelto e nominato a componenti la commissione sopradetta (sic) i signori Cima cav. Giuseppe, Lasagna don Gian Battista [Giovanni Battista – arciprete della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio

Abate in Castelletto d'Orba, dal 1847 al 1890] <sup>4</sup>, Cairello Rocco q. Alessandro, Milanese don Francesco, [da Silvano d'Orba, prevosto della parrocchia di San Lorenzo m. in Castelletto d'Orba, dal 1852 al 1881] <sup>5</sup>

E precedente lettura di sono tutti sopra sottoscritti. Firmati all'originale: Cortella [Gerolamo q. Giuseppe] sindaco – Cima Giuseppe, assessore, Cairello [Rocco q. Alessandro] assessore, Giuseppe Visconti, segretario comunale.

Nell'articolo 1° dello statuto organico sopraccitato viene stabilito che l'asilo ha per scopo di provvedere alla custodia diurna, gratuito nutrimento, ed alla educazione intellettuale, morale, religiosa e fisica dei fanciulli dell'uno e dell'altro sesso, domiciliati a Castelletto d'Orba.

2° Chiunque potrà essere ammesso a far parte della società degli azionisti purché si sottoscriva almeno per un'azione di tre lire all'anno.

3° Verranno ammessi all'asilo i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che abbiano l'età di quattro anni e saranno licenziati a sette anni. Dovranno giustificare la povertà per essere ammessi.

4° La direzione dell'asilo, se crederà potrà deliberare di accettare anche fanciulli non poveri, mediante il pagamento di una mensile retribuzione a seconda della facoltà dei genitori.

5° L'educazione e l'istruzione verrà affidata a due maestre.

6° L'importo dell'azione sarà pagata trimestralmente od annualmente.

7° e 8° La sottoscrizione sarà obbligatoria per un triennio a partire dal primo settembre 1868.

9° Il Sindaco del comune è presidente nato della società.

10° I soci nella prima adunanza, eleggono la direzione dell'asilo composta da un presidente, di quattro consiglieri ed un segretario tutti gratuiti.

11° Sarà presidente chi tra i consiglieri avrà ottenuto il maggior numero dei voti, ne farà le veci in caso di assenza od impedimento il più anziano tra i consiglieri della direzione.

12° Il presidente, il tesoriere e il segretario resteranno in ufficio per tre anni, i consiglieri si rinnoveranno per una metà ogni anno; il primo anno si

estrarranno a sorte i due membri che dovranno scadere. Il tesoriere dovrà prestare cauzione e non farà mai parte della direzione.

13° e 14° Il presidente convoca la direzione ogni volta che lo creda opportuno. Il segretario redigerà il verbale di tutte le adunanze. Le deliberazioni saranno prese a maggioranza assoluta di voti.

15° Ciascuno dei consiglieri sarà mensilmente per turno incaricato della sorveglianza dell'asilo sotto il nome d'ispettore di turno. L'ispettore dovrà visitare l'asilo ad ore varie e veglierà il buon andamento dell'istituto.

16°- 17°-18° Il tesoriere dovrà curare la riscossione di qualunque sorta o provenienza, rilasciandone le corrispondenti quietanze a matrice, eseguirà il pagamento dei mandati; il segretario terrà un elenco dei fanciulli ammessi all'asilo ed un registro per l'iscrizione degli azionisti e compilerà il quinternetto delle rendite.

19° Nel mese di novembre di ciascun anno si terrà un'adunanza generale in cui si procederà all'estrazione dei due membri che debbono scadere e per provvedere alla successiva elezione dei nuovi.

20° La direzione alla fine di ciascuna annata presenterà alla società il rendiconto di sua gestione per essere discusso ed approvato. Dopo l'approvazione verrà depositato e conservato nell'archivio dell'asilo.

21° e 22° La direzione nominerà il personale occorrente alle funzioni dell'asilo e avrà facoltà di eleggere un determinato numero di signore socie ed appartenenti alle famiglie di soci, le quali a titolo di visitatrici invigileranno onde i fanciulli ammessi all'asilo, vengano trattati con carità e dolcezza, curando che sia mantenuta la disciplina e la pulizia e visiteranno a domicilio quei fanciulli che crederanno infermi.

23° E' fatto incarico alla direzione di compilare il regolamento di servizio interno.

24° Le deliberazioni della società saranno prese per alzata e seduta, meno quelle che possono riflettere il personale (sic).

25° La società si riserva occorrendo di aggiungere e modificare il presente regolamento mediante la superiore auto-

Alla pag. seguente, l'autorità civile e religiosa in visita all'asilo nel 1965: da sinistra Massone Cav. Carlo, Sindaco del Comune di Castelletto d'Orba dal 1964 al 1970;

Mons. Rossi Francesco, Vescovo della Diocesi di Tortona dal 1963 al 1969; Maestripietri Cav. Uff. Scipione, Presidente dell'Asilo dal 30 maggio 1956 al 13

maggio 1973; Cairello Cav. Carlo, Segretario Amministrativo dell'Asilo dal 1 gennaio 1949 al 31 gennaio 1997

rizzazione.

Ruolo ossia elenco degli azionisti concorrenti nella spesa dell'asilo.

Amerio don Pietro e f.lli fu Antonio, Amerio Gian Battista fu Vincenzo, Amerio Tommaso fu Antonmaria, Albertella Giovanni fu Francesco, Alfieri Giovanni fu Giovanni, Barberis Giuseppe di Andrea, farmacista, Brigiero Pietro – esattore mandamentale, Bruno Lorenzo fu Andrea, Burgatta Carlo fu Domenico, Bianchi Lorenzo fu Francesco, Bisio Francesco fu Pietro, Buzzi medico Lorenzo e fratello, Bosio Francesco fu Luigi, Bigliati Giuseppe – agente della marchesa Raggi, Robbiano Angelo fu Giuseppe, Bogliolo Francesco fu Gian Battista, Cairello Rocco fu Alessandro, Cortella Gerolamo fu Giuseppe [sindaco], Canegallo Giuseppe fu Gregorio, Cortella Giovanni fu Lorenzo, Cazzulo Bartolomeo fu Bartolomeo, Cazzulo Giuseppe Maria detto moro, Cazzulo Giovanni Battista fu Bartolomeo, Cazzulo Antonio fu Tommaso, Cazzulo Vincenzo fu Tommaso, Costa Francesco – usciere di pretura, Conti Giuseppe – ricevitore del registro, Casella Gerolamo fu Luigi, Casella Luigi fu Francesco, Corte Giacomo fu Francesco, Cazzulo Antonio fu Alessandro, Cazzulo Alessandro fu Bartolomeo, Cichero Gian Battista fu Giuseppe, Cortella dottor Giuseppe fu Giuseppe, Cazzulo Antonio di Francesco, Cazzulo Antonio fu Giovanni Battista, Capello Giuseppe fu Francesco, Cortella Domenico di Giovanni, Capello Vincenzo fu Lorenzo, Corte Vincenzo fu Francesco, Cazzulo Felice fu Basilio, Casella Bartolomeo – pensionato, Casella Giovanni fu Carlo, Casella Domenico fu Carlo, Cortella Pietro fu Lorenzo, Cazzulo Gerolamo di Giovanni Battista, Cazzulo Giuseppe fu Antonio, Cazzulo Giovanni fu Antonio, Cazzulo Luigi fu Innocenzo, Coda Bartolomeo fu Angelo Maria, Cazzulo Gian Battista di Giuseppe, Deiacobis Carlo fu Giuseppe, Cima cav. Giuseppe, Fornaro Natale fu Stefano, Fornaro Innocenzo fu Gian Battista, Fornaro Vincenzo fu Andrea, Ferrettini Gian Battista fu Giovanni, Fornaro Innocenzo e f.llo fu Giuseppe, Fornaro Luigi fu Gian Battista, Fornaro Vincenzo di Lorenzo, Gastaldo Andrea di Giuseppe, Gastaldo Luigi fu Angelo,

Gualco Vincenzo fu Giacomo, Gastaldo Pietro fu Giovanni, Gastaldo Bartolomeo fu Giuseppe, Guglielmero Mattia di Giacomo, Gastaldo Vincenzo fu Lorenzo, Gamondo Alessandro fu Vincenzo, Gastaldo Andrea fu Vincenzo, Lasagna don Giovanni Battista, arciprete, Lombardo Antonio fu Tommaso, Lasagna Alessandro fu Gian Battista, Lanza Bartolomeo fu Sebastiano, Leva Gian Battista di Lorenzo, Milanese don Francesco – prevosto, Marchetti Antonio di Bartolomeo, Montobbio Angelo Maria fu Antonio, Musso Giovanni e Giuseppe f.lli fu Lorenzo, Morando Gian Battista fu Innocenzo, Montobbio Giuseppe fu Antonio, Montobbio Lorenzo fu Giuseppe Maria, Montobbio Faustino fu Lorenzo, Montobbio Giovanni fu Gian Battista, Montobbio Pietro fu Giacomo, Montobbio Gian Battista fu Angelo Maria – detto il cavagnà, Massone Lorenzo fu Giuseppe, Massone Giuseppe di Giacomo, Massone Innocenzo di Giacomo, Massone Giuseppe fu Vincenzo, Massone Paolo di Giuseppe, Massone Natale fu Vincenzo, Massone Giovanni fu Vincenzo, Martinengo Gian Battista fu Giuseppe, Monte di Pietà, Minetti Francesco e f.lli fu Ottavio, Montobbio Defendente fu Lorenzo, Martinengo Antonio di Michelangelo, Massone Pietro di Giacomo, Oltracqua Lorenzo fu Giuseppe, Oltracqua Giuseppe fu Sebastiano, Porotto Domenico di Giuseppe, Porotto Andrea fu Giuseppe, Pessallo Giovanni – ferraio, Priolo Bartolomeo fu Giovanni, Ponte Giocondo – notaio, Pifanio Giuseppe, Pestarino Vincenzo fu Marco, Raggi marchese Giulio, Raggi Marchesa Giovanna, Raffaghello Angelo fu Domenico, Raffaghello Scipione fu Mario Antonio, Robbiano Lorenzo – ora eredi, Raffaghello Luigi fu Giuseppe Mario, Raffaghelli Gian Battista – pretore, Raffaghello Domenico fu Mario Antonio, Bavazzano Giuseppe – bottegaio, Repetti Giuseppe – fittavolo di Gattinara, Sangiacomo Gioacchino – notaio, Sangiacomo [Cairello Giuseppina di Rocco] moglie del notaio Gioacchino, Sericano Innocenzo di Vincenzo, Sericano Vincenzo fu Innocenzo, Traversa Pietro di Angelo, Traversa Giuseppe fu Gio Battista, Tacchino Angelo di Giovanni, Tacchino Simone fu

Giuseppe, Tacchino Giuseppe, Tacchino Francesco fu Domenico, Tacchino Paolo fu Domenico, Tacchino Giuseppe fu Matteo, Visconti Ferdinando – segretario comunale, Visconti Giuseppe di Ferdinando – segretario comunale, Valenti Giuseppe fu Felice, Grattarola Vincenzo, mediatore, Dolcino Domenico fu Zaverio, Torzetta Luigi fu Pietro, Gastaldo Lorenzo fu Antonio.

Quale ruolo desunto dall'elenco delle sottoscrizioni degli azionisti o soci concorrenti alla spesa per la istituzione dell'asilo infantile di questo comune, rilevante per l'annata in corso milleottocentosessantotto a lire ottocentoquarantasette, si dichiara sincero fedele esatto e conforme alle risultanze del citato elenco generale e si manda rassegnare all'illustrissimo signor sottoprefetto per la sua approvazione. Castelletto d'Orba li 15 ottobre 1868. Per la direzione il presidente f.to G. Cima, il segretario f.to A. Gastaldo.

Certificato di pubblicazione. Il sottoscritto certifica che il presente ruolo degli azionisti concorrenti alla spesa di istituzione e manutenzione dell'asilo infantile di questo luogo venne pubblicato all'albo pretorio di questo luogo nei modi soliti alla presenza delli Corte Vincenzo e Mazzarino sig. Giovanni Battista di questo luogo testi assunti il diciotto corrente. Dichiara inoltre che a seguito di detta pubblicazione non vennero fatte opposizioni. Castelletto d'Orba li 19 ottobre 1868. F.to Giuseppe Visconti, segretario comunale.

N. 53 Visto si autorizza il tesoriere dell'asilo infantile di Castelletto d'Orba per la riscossione delle singole partite descritte nel presente ruolo, ammontanti alla somma di lire ottocentoquarantasette. Novi Ligure, 20 ottobre 1868, pel sottoprefetto in congedo f.to Nunzio Misuraca, sottosegretario.

Deliberazione della direzione dell'asilo, stesa su carta bollata da centesimi 50.

La direzione dell'asilo, nominata dai soci nella prima adunanza, in data 5 dicembre 1869, ai sensi dell'articolo 20 dello statuto organico in vigore, presenta alla società il primo rendiconto di sua gestione relativo all'anno passato 1868, che si trascrive qui di seguito:

L'anno milleottocentosessantanove ed alli cinque del mese di dicembre in



Castelletto d'Orba e nella solita sala delle adunanze della direzione dell'asilo sotto la presidenza dell'ill.mo sig. Cima cav. Giuseppe si è radunata la direzione dell'asilo nelle persone del sig. Presidente suddetto e dei signori Lasagna don Giovanni Battista [arciprete della chiesa parrocchiale di Sant'Antonio Abate], Milanese don Francesco [prevosto della chiesa parrocchiale di San Lorenzo m.], Cairello Rocco q. Alessandro, Amerio don Pietro q. Antonio.

Il sig. Presidente in adempimento del disposto degli articoli 27 e 28 del regolamento approvato con regio decreto 27 novembre 1862, invita l'adunanza a formare il conto morale dell'amministrazione della detta opera avuta durante l'esercizio 1868 e presenta a tal fine il conto finanziario di detto anno reso dal sig. Barberis Giuseppe tesoriere provvisorio dell'asilo corredato dai relativi documenti e del bilancio dello stesso anno.

Li signori congregati preso ad esaminare il suddetto conto colla scorta dei preaccennati documenti, ed occupandosi primieramente delle entrate ebbe(sic) a riconoscere che le stesse furono effettivamente riscosse nelle somme proposte e stanziati in bilancio meno lire ventisette che furono riconosciute inesigibili per essere i sottoscrittori estremamente poveri epperò insolubili e lire centoquattro e centesimi cinquanta che sono ancora da esigere da portarsi nei residui attivi.

Entrate straordinarie per maggiori nuove sottoscrizioni lire centonovantadue ad eccezione però di lire ventiquattro che furono riconosciute inesigibili.

Passando quindi alla parte seconda passivo, tutte le spese, sia per ciò che riflette allo stipendio delle suore insegnanti, che per la persona di servizio, sia per tutte le altre spese, furono fatte opportunamente nei limiti fissati e deliberati del predetto bilancio, che anzi si sarebbero fatte considerevoli economie cioè sulla somma stanziata per gli stampani lire 5,40 – per il bucato lire 24, 25 – per l'olio per lume lire 44,40 – per vestiario pei poveri lire 27,50 – sulle

spese impreviste lire 91,10 – totale lire 192, 65.

L'amministrazione dell'asilo pertanto nel mentre sottopone alla superiore approvazione tanto il conto materiale, quanto il morale dell'asilo, la cui amministrazione ed andamento è tantosto posto in buon punto di attività e regolarizzazione, approvazione che spera non le sarà negata, osa pure ripromettersi che in progresso sarà per prendere più regolare e vivo incremento nelle sue operazioni, talché gli utili e benefizi che la detta istituzione arreca, saranno sempre maggiori per la castellettese popolazione e massime per la classe indigente.

E precedente lettura si sottoscrivono. Firmati all'originale: il presidente G. Cima – Lasagna Giovanni Battista, arciprete – Francesco Milanese, prevosto – prete Pietro Amerio, Rocco Cairello.

#### NOTE

1. Cfr. REGIONE PIEMONTE, *Il catasto della beneficenza, Ipb e ospedali in Piemonte*, a cura di Umberto LEVRA – vol. 14, pp. 9 e ss., passim.

2. Si tratta di Carlo Cadorna, fratello maggiore del generale Raffaele. Nacque a Pallanza sul Lago Maggiore l'8 dicembre 1809 da Luigi, colonnello dell'esercito sardo, ma dimissionario dopo l'occupazione francese del Piemonte e dalla marchesa Virginia Bossi, nobildonna milanese.

Scritto alla facoltà giuridica dell'università di Torino, vi si laureò il 5 giugno 1830.

Dal 10 luglio 1835 al 20 febbraio 1837 esercitò il patrocinio legale come giudice aggiunto al tribunale provinciale di Pallanza. In questo periodo cominciò ad occuparsi d'istruzione popolare e di asili infantili. Nel 1837 pubblicò fra l'altro un articolo, sotto il titolo *Appello alle donne torinesi per lo stabilimento degli asili infantili*.

Nel 1838 si trasferì a Casale ed in seguito

(1840 – 1844) ricoprì l'ufficio di giudice aggiunto al tribunale di prima istanza.

Nelle elezioni del 27 aprile 1848 viene eletto deputato per il collegio di Pallanza (sarà rieletto consecutivamente per altre sei volte, fino alla nomina a senatore nel 1858). Con la formazione del secondo gabinetto Menabrea, il 5 gennaio 1868 entrava a far parte del governo come Ministro dell'Interno.

3. La marchesa Giovanna Raggi risulta nata Spinola. La notizia si desume dalla lettera datata Roma, 12 gennaio 1872 ed inviata dal m.se Giulio Raggi all'arciprete della chiesa di Sant'Antonio Abate in Castelletto d'Orba che per ogni buon fine si trascrive qui di seguito: *Sig. Arciprete Reverendissimo – Roma 12 gennaio 1872. Non potendo trovarmi in Castelfero [La tenuta castellettese dei Raggi] al momento, in cui la sig.ra Rosa Bigliati, moglie del mio fittavolo sig. Giuseppe Bigliati darà alla luce felicemente nel venturo febbraio la creatura, che ora porta in seno, e di cui dovrei essere il padrino al battesimo, prego V.S. Rev.ma ad accettare in mio luogo a rappresentarmi per la sacra cerimonia il sig. Paolo [Rocco q. Alessandro] Cairello cui con la presente intendo fare la dovuta procura. La riverisco distintamente e mi dico, di V.S. Rev.ma, suo Dev.mo ed obbligatissimo servitore Giulio Raggi*

*Desiderando io pure tenere al sacro fonte battesimale la suddetta creatura faccio procura alla sig.ra Cairello [Giuseppina di Rocco, moglie del notaio Gioacchino Sangiacomo]*

*F.ta Giovanna Raggi nata SPINOLA.*

La lettera è indirizzata "Al Molto rev.do Sig.re il Rev.do Sig. Arciprete Gio. Batta (Giovanni Battista) Lasagna".

4. Cfr. V. RICCI, *Parrocchia di Sant'Antonio Abate Castelletto d'Orba – a ricordo del 5° centenario di S. Innocenzo m., 9 settembre 1934 – 9 settembre 1984*, p. 12.

5. Cfr. Carlo CAIRELLO –Valerio. R. TACCHINO, *I parroci della chiesa di San Lorenzo in Castelletto d'Orba*, in *URBS*, trimestrale dell'Accademia Urbense, Ovada, 1, marzo 1990, p. 24.

## Fascismo rurale nell'Ovadese.

# Sistema di potere e società tra crisi agraria e folklore

di Lorenzo Pestarino

*"Il Governo considera i contadini, in guerra e in pace, quali forze fondamentali per le fortune della Patria".*

(Dal discorso del Duce per la Battaglia del grano l'11 ottobre 1925).

Se dal punto di vista politico-ideologico è abbastanza chiara la connotazione del fascismo italiano (e di quelli che negli anni successivi sorgeranno e conseguiranno il potere in altri paesi europei) è necessario precisare quale fu la prerogativa sociale del regime, quali furono le componenti di quel "compromesso autoritario"<sup>1</sup> che si realizzò nel periodo successivo della marcia su Roma e che resistette per un ventennio abbondante malgrado crisi economiche e guerre. In questo senso è interessante precisare quali furono i risultati ottenuti dal gruppo dirigente fascista nel tentativo di modernizzare il Paese. E con la modernizzazione il fascismo cercò di individuare le modalità nell'inserimento delle masse popolari nel sistema politico ed economico, nell'urbanizzazione e nello sviluppo di un forte apparato statale e giuridico-amministrativo, nell'incremento della differenziazione sociale e della divisione del lavoro, nel moltiplicarsi di associazioni e istituzioni nel campo educativo e ricreativo.

Il movimento fascista riuscì ben presto a monopolizzare il patriottismo, presentandosi con successo alla borghesia ed ai ceti medi come il salvatore dell'Italia dalla "bestia trionfante"<sup>2</sup> del bolscevismo.

Ma il regime seppe andare oltre. Quella del littorio fu un'autorappresentazione di matrice religiosa che non restò solamente nell'ambito della retorica politica, del simbolismo, del rituale e della mitologia, ma svolse una funzione propedeutica all'istituzionalizzazione del movimento e all'attuazione delle sue ambizioni totalitarie.

Questo fu il motivo principale su cui il fascismo formò il suo "spirito di corpo"<sup>3</sup> ed il suo senso di identità, trasformandosi da "movimento situazionale"<sup>4</sup> in un partito nuovo, con caratteri propri di "milizia della

nazione"<sup>5</sup>.

*"Il comandamento del verbo fascista ha finalmente riunito in una sola passione questo meraviglioso popolo italiano e gli ha insegnato a marciare, in ranghi serrati, per battaglioni, per legioni. C'è l'uomo dei campi, abbronzato, rude e gagliardo, che nella collettività fraterna ha ritrovato la sua individualità e cammina altero, pervaso da una fierezza nuova. C'è l'uomo delle officine, franco, forte, schietto cui la nuova fede ha rasserenato lo spirito e ridonato una coscienza nuova. (...) E' l'Italia, insomma, tutto il popolo d'Italia che si ritrova unito, per la prima volta, forse, sotto i colori della bandiera della Patria, in una unità spirituale che lo rende finalmente degno della sua vittoria e delle mete più superbe!"<sup>6</sup>.*

Il testo appena citato, al di là dell'enfasi retorica, è particolarmente significativo perché delinea, nei caratteri essenziali, quel mito "dell'armonico collettivo"<sup>7</sup> che sarà modello ideale per il progetto di trasformazione del carattere degli italiani, cui si dedicherà con fanatica determinazione la politica dello Stato totalitario.

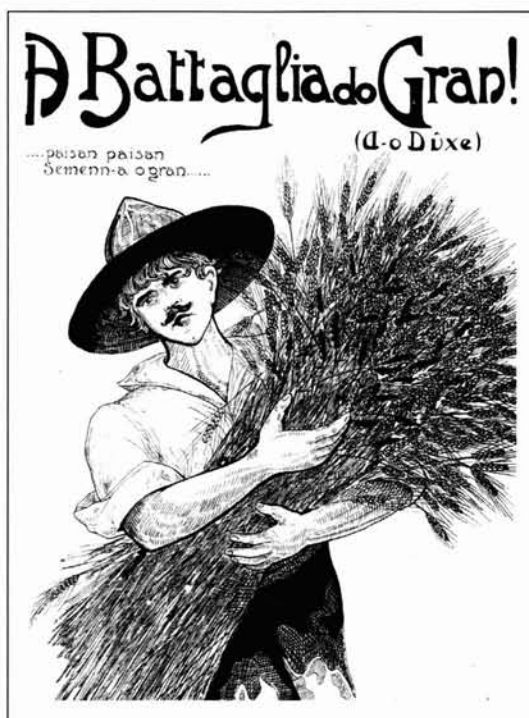
Gran parte della funzione pedagogica

ca dello Stato fascista si svolse attraverso una costante, crescente e capillare opera di "propaganda della fede"<sup>8</sup>, per mezzo di riti e manifestazioni di massa. Il regime, pur negando alla massa la capacità e la possibilità di autogovernarsi, riconosceva che l'adesione della massa era una delle grandi forze della politica moderna, e non poteva essere trascurata per il consolidamento del suo potere e soprattutto per realizzare lo Stato totalitario, poiché la "massa è divenuta un elemento attivo della vita delle comunità moderne"<sup>9</sup>.

Nella seconda metà degli anni Venti, l'esigenza di legittimazione, l'acquisizione e l'organizzazione del consenso nella provincia piemontese costituivano una questione non ancora del tutto risolta. Nelle campagne il regime doveva fare i conti con le parrocchie e con i vecchi notabili liberal-democratici; da parte di queste forze, accanto ad un'accettazione di massima, permanevano infatti tutta una serie di diffidenze. Inoltre, se le organizzazioni cattoliche e più ancora quelle liberali e socialiste avevano perso parte della loro influenza sui ceti contadini (anche a causa del fallimento di parecchie cooperative e casse rurali), il fascismo non poteva contare in queste zone di strutture stabili e solide come nei centri urbani più importanti. Anzi, in molti casi, il fascismo locale si reggeva sui rappresentanti della vecchia classe dirigente, più che su uomini propri<sup>10</sup>.

Nel 1928, il regime si preoccupò di dare alle Amministrazioni provinciali un ordinamento "conforme" ai principi fondamentali del nuovo diritto pubblico fascista, "eliminando l'anacronistica sopravvivenza dei vecchi Consigli provinciali"<sup>11</sup>. Lo scopo della Legge sull'ordinamento delle Province era di istituire delle vere e proprie "corporazioni territoriali"<sup>12</sup>.

Per Mussolini le Province non dovevano più essere "il possessore del diritto di rappresentanza dello Stato (...). La sovranità dello Stato veniva frazionata e polverizzata (...). I vecchi apparati locali rappresentavano la sovranità dei capipartito e



Popolazione attiva in agricoltura per categorie professionali in provincia di Alessandria nel 1931 e nel 1936. <span style="float: right;">36</span>			
Categorie	1931	1936	V. %
Conducenti in proprio – proprietari di cui	146.925	159.132	+ 1,1
- hanno terre in affitto		14.378	
- hanno terre a colonia		4.720	
- lavorano a giornata		4.121	
Fittavoli - di cui lavorano a giornata o hanno terre a colonia	7.730	6.750	- 0,5
		452	
Mezzadri – coloni	16.136	19.064	+ 0,9
Giornalieri	31.683	29.376	- 2,1
Altri	1.590	2.991	+ 0,6
<b>Totale</b>	<b>203.664</b>	<b>217.493</b>	<b>+6,8</b>

anche dei gregari localmente influenti dei vari partiti, i quali presero il posto delle vecchie baronie feudali, accampate contro lo Stato, con la pretesa assurda di essere svincolate da ogni soggezione al governo dello Stato<sup>13</sup>.

Dopo la disamina di alcuni aspetti di carattere prettamente politico, occorre preavvisare qualche considerazione di carattere generale sulle dinamiche economiche e sociali del periodo. Le vicende economiche delle nostre zone collinari (cui possiamo includere anche il territorio del Novese, del Monferrato casalese ed il tortonese) procedono con l'orientamento generale della politica agraria del regime, che, in concreto, si presentava non priva di gravi contraddizioni.

La situazione incerta era poi aggravata dall'eliminazione del Partito dei Contadini. Il regime si trovò a fronteggiare le reazioni negative provocate dalla crisi, nonostante la politica di "sbracciantizzazione"<sup>14</sup>, l'ideologia ruralistica, l'esaltazione dei valori della famiglia contadina, la propaganda favorevole alla piccola proprietà e al pieno impiego delle risorse familiari nell'azienda agricola. La stessa "battaglia del grano", espressione di un indirizzo produttivo orientato allo sviluppo delle colture granarie e di monoculture estensive (più adatte alle colture medio-grandi) rappresentò un motivo di attrito nella zona collinare<sup>15</sup>. L'appoggio alla piccola proprietà coltivatrice – che continuava a rappresentare un elemento di stabilità sociale – restò perciò largamente propagandistico: le necessità di assistenza tecnica e soprattutto di sostegni creditizi per l'opera di costituzione viticola fu, in larga misura, disattesa almeno fino alla metà degli anni Trenta<sup>16</sup>.

Le ripercussioni di questa serie di fattori sulla piccola proprietà si rivelarono assai gravose, specie sulla collina della provincia di Alessandria.

Nonostante il periodo permeato di grandi criticità, l'agricoltura ed in particolare la viticoltura continuavano a costituire una fonte di reddito importante per tutta la zona: nel 1936 gli addetti al settore primario nell'Ovadese erano ancora il 66 per cento della popolazione attiva di fronte al 52 per cento della provincia di Alessandria<sup>17</sup>.

Il fascismo e soprattutto le classi dirigenti locali si resero conto dell'importanza della viticoltura nell'economia globale dell'area, tuttavia non seppero – o non vollero – risolvere i problemi specifici di questa coltura e, più in generale, dell'intero settore primario<sup>18</sup>.

Sotto questo profilo, le stesse "Feste vendemmiali" degli anni Trenta – che pure contribuirono in qualche modo alla conoscenza ed alla commercializzazione del prodotto enologico – furono promosse dal regime soprattutto per esaltare le caratteristiche "rurali" e "viticole" dell'area e vennero utilizzate come strumento per la ricerca del "consenso di massa"<sup>19</sup>.

Del resto, le funzioni fondamentali del folklorismo (ludica, turistica ed ideologica) furono ben presenti in quasi tutte le manifestazioni, sia pure con un peso specifico diverso da luogo a luogo.

Le "Feste vendemmiali" assolsero al compito imposto dal folklore e dalla propaganda del regime, e, dal punto di vista turistico, appagarono – sia pure solo in parte – la necessità di un piccolo centro come Ovada di stimolare i piccoli commerci attirando spettatori dai paesi vicini. Riteniamo altresì che le Feste ovadesi riuscirono assai bene nella funzione ideologica, che risiedeva nei valori interclassisti e di pacificazione sociale promulgati dalla manifestazione stessa.

Promosse dal regime come "rito gioioso e solenne", le "Feste vendemmiali" (e più in generale tutte le "Feste dell'uva" indette dal regime) avevano

un "alto valore simbolico"<sup>20</sup>, estrinsecato dalla loro importanza mercantile, abbattendo – seppur negli intenti – le barriere tra "officina e vigna, tra vivere cittadino e vita rustica"<sup>21</sup>.

L'orchestrazione della liturgia di massa non si limitava soltanto ai riti politici del regime, ma abbracciava tutte le manifestazioni organizzate della vita collettiva.

Negli anni Trenta, Mussolini fece visite in molte regioni italiane, spostandosi nei capoluoghi di provincia per esporsi al culto della folla, pronunciando discorsi, che venivano articolati come annuncio di decisioni, per le quali il duce chiedeva il consenso plébiscitario del popolo, dando a questo l'impressione di essere partecipe delle scelte del suo capo: "Camerati, gli anni che abbiamo trascorsi al servizio della Rivoluzione non hanno attenuata la nostra volontà e la nostra passione. (...) Camerati, oggi siamo adunati, qui, sui monti. E con questi quadri di gerarchi rappresentiamo l'intera nostra provincia. Sarà bene che diciamo il nostro orgoglio e la nostra passione di servire la causa fascista per questa terra e per la gente di Alessandria, che nell'Italia nuova ha trovato il suo posto nell'avanguardia della Rivoluzione con le schiere compatte delle sue 160 mila Camicie Nere giovani ed anziane, dai Balilla ai Fascisti ed ai Militi. Ed è avanti, nei primi scaglioni della battaglia economica, questa nostra provincia con il suo grano ed il suo vino, e i prodotti geniali del suo popolo. Terra e opifici, fede fascista e ordine corporativo, cantano con potenza di numeri la loro armonia. Dalle trattorie di Orsi ai 15 mila ettari di suolo irrigato, dai cappelli Borsalino ai vini spumanti di Gancia, dall'acciaio domato della Way Assauto alle fumanti fabbriche di cemento e di eternit del Casalese, dalle colate ardenti dell'Ilva a quelle delle vetrerie di Asti e di Acqui,



è una visione di centinaia di migliaia di uomini, che hanno trovato nel Partito e nelle Corporazioni dello Stato fascista la giusta tutela dei suoi diritti e quella normale tranquillità dei rapporti sociali che non consente l'arresto del lavoro. (...) Camerati, vi ho richiamato la realtà di questa provincia, anche dal punto di vista economico, perché sentiate di più cosa voglia dire reggerne le sorti, guidarne il cammino, farla marciare sempre al passo della Rivoluzione di Mussolini<sup>22</sup>.

Le parole del duce sono un chiaro richiamo alla (presunta) modernizzazione in atto nel Paese ma, contestualmente, il regime si spese per una rivalutazione "delle tradizioni sane della terra e della fecondità"<sup>23</sup> che, negli intenti, dovevano costruire e produrre realtà. Si apre quindi un problema assai rilevante: il rapporto tra arcaismo ideologico e modernizzazione. La presenza di un forte richiamo alla tradizione all'interno della retorica dell'uomo nuovo fascista è indubbia così come la presenza di tendenze alla modernizzazione.

Il folklorismo fascista rientrava in un'offerta culturale che non poteva – e non doveva – contrastare in nessun modo con le trasformazioni in atto, ma che cercava di proporre un'alternativa ideologica.

La riscoperta di tradizioni e feste popolari era più che mai necessaria ed efficace a produrre consenso e rappresentò una sorta di offerta di "vita del passato

per un giorno"<sup>24</sup>.

Ma questi aspetti prettamente politici, non devono mai farci perdere di vista il reale andamento socioeconomico del Paese.

Alla fine degli anni Trenta, Ovada, considerata nel suo complesso, si confermava un'area ancora eminentemente agricola. Nell'alessandrino, l'Ovadese era una delle zone a più alta densità viticola: a fronte di un 7,2% della superficie agraria e forestale, l'area concentrava il 14,2% della superficie vitata dell'intera provincia<sup>25</sup>.

Gli effetti della ripresa dell'invasione fillosserica nella viticoltura ovadese furono seri. Per affrontare la grave emergenza emerse, in primo luogo, la necessità di ricostruire i vigneti colpiti con impianti su "piede americano" cioè resistente all'afide, e questo comportò l'esigenza di reperire consistenti capitali (per procedere agli "scassi" ed al reimpianto)<sup>26</sup>, che non sempre erano a disposizione dei piccoli proprietari. (Si veda la tabella<sup>27</sup>).

Quest'opera aveva richiesto ai contadini uno sforzo gigantesco, nel quale non era agevole riuscire, come stavano a testimoniare la diminuzione del vigneto

(quest'ultima però risultato anche della specializzazione della coltura e l'abbandono di quella promiscua) e l'esodo della popolazione dai paesi maggiormente colpiti dalla fillossera<sup>28</sup>. (Tra il 1901 e il 1936 la zona di Ovada passa da 42.228 a 34.643 residenti con perdita assoluta di 7.585 unità e un calo percentuale del 17,9 per cento)<sup>29</sup>.

Su questa situazione di criticità, prolungatasi, pur con accenni di ripresa, nel 1928-29, vennero ad agire gli effetti della depressione economica internazionale dell'ottobre del 1929. La prima a risentirne fu proprio l'agricoltura, più vulnerabile sia sul piano dell'esportazione, sia negli sforzi di razionalizzazione e ricostruzione in atto nelle campagne (specie per la lotta antifillosserica e la specializzazione della viticoltura collinare).

La caduta dei prezzi agricoli colpì fortemente i redditi già modesti delle aziende a gestione diretta e a mezzadria, e annullò i profitti di quella a conduzione capitalistica<sup>30</sup>.

Tra le due guerre l'Ovadese era ancora un'area eminentemente agricola con una struttura fondiaria ormai orientata verso la piccola proprietà. Nel 1929,

#### Progressione dell'invasione fillosserica in Italia.

27

Anni	Comuni colpiti	Ettari fillosserati
1879	3	24
1889	264	76.612
1899	908	315.034
1909	2.548	418.061

**Aziende agricole e superficie appoderata ad Ovada, nell'Ovadese e in provincia di Alessandria nel 1930 per forza di conduzione (dati assoluti e percentuali).** 37

Forma di conduzione	Ovada				Ovadese				Prov. di Alessandria			
	Aziende		Superficie		Aziende		Superficie		Aziende		Superficie	
	numero	%	ettari	%	numero	%	ettari	%	numero	%	ettari	%
Economia diretta	386	52,4	1226	44,2	3.493	61,5	12.440	57,3	51.482	72,8	185.575	62,8
Affitto	41	5,6	123	4,3	214	3,8	1.376	6,4	4.004	5,7	31.708	10,7
Colonia	299	40,6	1.401	50,6	1.236	21,8	5.437	25,0	4.640	6,6	32.015	10,8
Mista	10	1,4	22	0,8	731	12,9	2.455	11,3	10.553	14,9	46.530	15,7
<b>Totale</b>	<b>736</b>	<b>100,0</b>	<b>2.772</b>	<b>100,0</b>	<b>5.674</b>	<b>100,0</b>	<b>21.708</b>	<b>100,0</b>	<b>70.659</b>	<b>100,0</b>	<b>296.010</b>	<b>100,0</b>

il 64,2  
p e r  
c e n t o

delle aziende non aveva un'estensione superiore ai 3 ettari, mentre l'economia diretta con il 61,5 per cento era la forma di conduzione più diffusa, pur in presenza di una quota di mezzadria<sup>31</sup>.

Quest'ultimo indirizzo di fondo nella conduzione della superficie vitata si differenzia dall'andamento generale della provincia. Nella piana di Alessandria la gestione agricola era affidata in maggioranza a salariati e fittavoli. Già nel 1845 i "nullatenenti", che in gran parte coltivavano terreni a mezzadria nell'Ovadese erano, in confronto con i possidenti come 5 a 2<sup>32</sup>.

Questo indirizzo continuò anche nei primi decenni del Novecento, poiché i nostri territori seguitavano a subire le influenze economiche del genovesato. Molte terre erano infatti state acquistate da ricchi proprietari genovesi, di estrazione e mentalità borghesi, miranti a costruirsi una riserva fondiaria<sup>33</sup>. La struttura fondiaria di Ovada rimane quindi caratterizzata dalla presenza di alcuni poderi molto estesi e, a tal proposito, Quaini scrive:

*"I vecchi feudi della Valle (dell'Orba) nel XVI secolo, quando si è ormai diffusa la coltura redditizia della vite e sono in via di sviluppo la gelsicoltura e la filatura della seta, sono fortemente appetiti dalle più ricche famiglie mercantili genovesi: i Doria, i Centurione, i Cattaneo, i Grimaldi, ecc..., alla ricerca non solo di un blasone che nasconde la loro origine borghese, ma soprattutto di un buon investimento. In ciò possiamo vedere l'affermarsi (...) di un tipo di penetrazione economica genovese sul versante padano che non è più il risultato dell'espansione commerciale del porto di Genova ma al contrario è una conseguenza di nuovi orientamenti economici della classe agiata genovese"*<sup>34</sup>.

La presenza della mezzadria ad Ovada e nell'Ovadese in percentuale decisamente superiore a quella registrata nell'alessandrino costituiva un dato reale dell'economia locale: il 32,9 per

cento delle famiglie addette all'agricoltura di Ovada veniva classificato secondo la posizione professionale del capo famiglia come "conducenti terreni propri", la stessa percentuale saliva al 57,9 per cento nell'Ovadese e al 67,5 per cento in provincia di Alessandria; di fronte a ciò si registrava un 38,4 per cento di famiglie di "coloni" nel comune di Ovada, percentuale che scendeva al 24,9 per cento nell'Ovadese e al 8,2 per cento in provincia; in sostanza, l'intera area concentrava il 26,3 per cento dei mezzadri di tutto l'alessandrino<sup>35</sup>. (Tabella 36 - 37).

*"Il vitigno più largamente coltivato, che dà la fisionomia viticola della regione e che la rende rinomata per i suoi prodotti è il Dolcetto (...) e prima dell'invasione fillosserica il Dolcetto rappresentava quasi il cento per cento dei vitigni neri coltivati"*<sup>38</sup>, ma, dopo l'infezione dell'afide, la produzione cambia: durante la ricostruzione viticola si verificò una leggera modifica degli uvaggi impiantati, con l'estensione del "Cortese" e con l'inizio della presenza del "Barbera", mentre il "Dolcetto" rimaneva il vitigno maggiormente coltivato nella zona<sup>39</sup>.

Il valore lordo della produzione, che nel 1929 era superiore di oltre 5 volte a quello del 1913-14, si ridusse del 30% nel giro di un anno. Tra il 1926 e il 1932 i prezzi del grano e del granoturco sui mercati piemontesi si ridussero del 40-45%, le quotazioni dei vini (specie quelli che non si prestavano a lavorazioni da taglio), del fieno e del riso vennero più che dimezzati<sup>40</sup>. Ciò diminuì drasticamente le capacità finanziarie dei piccoli proprietari collinari, impegnati nella ricostruzione dei vigneti, ed in parte gravati dai debiti contratti per l'acquisto delle terre. (Tabella 41).

Di fronte alla crisi venne a mancare alle piccole aziende collinari quello che, forse, poteva costituire l'unica prospettiva di resistenza "progressiva"<sup>42</sup> costituita dalla cooperazione.

Dopo una diffusione nel primo quin-

dicennio del Novecento, le cantine sociali, le cooperative di consumo e vendita, le casse rurali... che sorsero in provincia di Alessandria in un periodo di "eccezionale sovrapproduzione vinicola" degli anni 1903, 1907 e 1908, conobbero il declino all'inizio degli anni Venti.

Con l'avvento del fascismo le cantine sociali e questo tipo di associazionismo subì un vero e proprio tracollo, poiché, nella maggior parte dei casi, le cooperative erano politicamente connotate come cattoliche, socialiste o liberali (quindi bersaglio del regime)<sup>43</sup>.

Alla fine degli anni Venti, l'idea della cooperazione viene nuovamente indicata come una effettiva possibilità di progresso economico per le piccole aziende e come un mezzo per affrontare con un minimo di sicurezza le incertezze del raccolto e le difficoltà del mercato (specie quello del vino, saldamente controllato dalle grandi case enologiche)<sup>44</sup>.

Ma i contadini, memori dei fallimenti precedenti, conservarono un atteggiamento di diffidenza e di sfiducia verso questo genere di iniziative.

Come viene registrato dalle cronache dell'epoca, nella prima metà degli anni Trenta si ebbero alcuni segnali d'inversione di tendenza. Se sul piano numerico la provincia presentava globalmente una discreta serie di iniziative cooperative rispetto al totale regionale, sul piano della consistenza, segnalata dal numero dei soci aderenti e dalla capacità produttiva, l'incidenza economica dei sodalizi si rivelò in effetti limitatissima<sup>45</sup>.

Nel complesso le organizzazioni a carattere cooperativo rimasero in posizione estremamente marginale rispetto all'insieme delle attività economiche legate all'agricoltura dei nostri territori; su questo parziale insuccesso gravavano oggettive responsabilità da dividersi sia tra gli "addetti al settore", sia tra i locali funzionari del regime. Infatti, va registrato che, se da una parte i dirigenti



delle cantine sociali e gli intermediari erano interessati a speculare sull'andamento dei prezzi, gli amministratori locali tendevano innanzitutto a curare l'assistenza in termini clientelari<sup>47</sup>. Ma il regime, in crisi di risultati e di successi in campo agrario, dipinse questo modello di cooperazione come un successo: *“La variabile produttiva della vite a seconda delle annate ha portato i viticoltori a raccogliere nuovamente le loro uve in un'unica Cantina, attrezzate per poter alleggerire il mercato delle uve e per poter conseguire un prodotto uniforme, meglio commerciabile e di più sicura conservazione”*<sup>48</sup>. (Tabella 49).

Da questa tabella appare come le 12 Cantine sociali, che comprendono 1.615 soci, riescano nel 1933 (anno di produzione scarsa) a vinificare un quantitativo di uva pari a q.li 45.600, che presenta il 2% della produzione vinicola totale della provincia. I funzionari del fascismo locale non poterono che registrare il *“quantitativo assai modesto”*<sup>50</sup>, ma sottolinearono che le cause di questo insuccesso erano da ricercarsi nella *“disforme produzione enologica dei piccoli viticoltori”*<sup>51</sup>. E l'alibi formulato dalle autorità stava nel fatto che *“l'operazione della vinificazione non è ancora condotta con quella diligenza che la tecnica va indicando”*<sup>52</sup>.

In seguito alla promulgazione della legge per la difesa economica della viticoltura voluta dal regime il 2 settembre 1932, venne istituita, sotto la presidenza del Sottosegretario all'Agricoltura, On. Arturo Marescalchi, la Commissione per gli studi e le ricerche riguardanti la viticoltura e l'enologia<sup>53</sup>. Questa commissione studiò e fece ricerche sulle malattie della vite, che videro coinvolti i maggiori esperti nazionali di enologia<sup>54</sup>, ma si ha l'impressione che tali studi non

dettero gli esiti sperati: i Comuni colpiti dalla fillossera (o sospettati di infezione) in Piemonte salirono dai 942 stimati nel 1932 sino ai 1.174 del 1936<sup>55</sup>.

Come abbiamo sottolineato precedentemente, insieme al processo di frazionamento fondiario, l'altro elemento che modificò in maniera sostanziale l'agricoltura nell'Ovadese fu, nel 1917, l'invasione fillosserica, cui seguì, con conseguenze ancora più disastrose, la seconda ondata del 1923. L'economia di questi territori era ancora a basso reddito, duramente provata dall'invasione fillosserica e negli anni Trenta portava ancora le conseguenze della crisi del 1929. Ed inserendo l'economia dell'Ovadese in un quadro analitico globale, possiamo affermare che questa si basava su sistemi tutto sommato arretrati, con caratteristiche strutturali da *“inizio secolo”*<sup>56</sup>.

La coltura della vite era preminente e, sebbene piagata dall'epidemia di fillossera, continuava a sorreggere parte dell'economia locale. Per ovviare alle affezioni della vite, nel 1920-1921 vennero costituiti i Consorzi Antifillosserici Circondariali obbligatori (ad Asti, Acqui, Alessandria, Casale, Novi e Tortona)<sup>57</sup> e, contestualmente, venne intensificata l'opera delle Cattedre Ambulanti di Agricoltura che organizzavano corsi di istruzione tecnica per i viticoltori. Questi provvedimenti, uniti alla diffusione della stampa agraria ed al serio impegno di molti tecnici<sup>58</sup> valsero a porre importanti premesse per un *“salto”* tecnico e qualitativo della viticoltura collinare.

I Consorzi antifillosserici a livello circondariale, se rappresentarono una scelta azzeccata per la possibilità di un confronto con le varie situazioni locali, non divennero mai centri propulsivi per

A pag. 61, la copertina di una canzone dedicata alla battaglia del grano.

A pag. 63, Ovada - Piazza XX Settembre: la Leva fascista del 1935.

A pag. 65, Lo stand della Cantina Sociale Cooperativa di Ovada durante un'edizione delle Feste Vendemmiali

la ricostruzione viticola<sup>59</sup>. In questo senso, efficace fu l'organizzazione del servizio antiperonosporico promosso da Luigi Gabotto. Tale servizio ebbe ottima realizzazione nell'Acquese dal 1930 in poi, ed in misura minore nel Casalese, e consentì un risparmio nei trattamenti di base di solfato di rame (con abbassamento dei costi e riduzione dei tempi di lavoro) e una miglior resa dei vigneti<sup>60</sup>.

Le Cattedre Ambulanti di Agricoltura, sorte già alla fine dell'Ottocento sulla scia del movimento dei Comizi Agrari, negli anni Venti persero le loro caratteristiche di associazioni fortemente legate alle realtà socio-economiche locali, sfumando progressivamente il loro intervento, per poi essere trasformate negli anni Trenta in Ispettorati Agrari, controllati direttamente dallo Stato in cui prevalgono le funzioni amministrativo-burocratiche<sup>61</sup>.

Le lezioni dei cattedratici che si recavano ad impartire le loro istruzioni agli agricoltori venivano spesso raccolte in manuali, come fecero i Tecnici della Cattedra di Agricoltura della Provincia di Alessandria<sup>62</sup>, raccogliendo le loro lezioni nel volume *“Note pratiche di agricoltura”*. Possiamo perciò affermare che la diffusione della stampa agraria<sup>63</sup> rivestì una certa importanza e queste pubblicazioni si ponevano con serietà la trattazione delle problematiche connesse alla ricostruzione post-fillosserica e trattarono con lo stesso impegno (spesso ricorrendo anche alla manualistica) la divulgazione di temi generali inerenti l'agricoltura e la viticoltura. In provincia uscirono con straordinaria frequenza *“Il Giornale Vinicolo Italiano”* e *“Italia Vinicola e Agraria”* e di notevole importanza fu l'attività editoriale dei fratelli Marescalchi a Casale Monferrato<sup>64</sup>.

Furono anche promossi gli Istituti per l'insegnamento professionale agrario, con l'intento di *“formare, con un corso quadriennale di studi e di esercitazioni pratiche agrarie, dei bravi, se pur modesti agricoltori, idonei ad esercitare la coltivazione dei fondi, con nozioni meno empiriche della pratica*

Prezzi medi del vino sui mercati di Asti, Casale e Alessandria dal 1913 al 1932 in lire costanti.

41

Anni	L. al ql.	Anni	L. al ql.
1913	39,9	1926	39,6
1914	30,6	1927	47,8
1916	66,5	1928	44,2
1918	47,7	1929	42,0
1920	74,8	1930	33,3
1922	55,3	1931	26,2
1924	35,7	1932	23,0

Fonte: elaborazione sui dati dei bollettini commerciali apparsi nei vari anni (mesi di novembre e dicembre) su "Il Giornale Vinicolo Italiano". I prezzi deflazionati sono stati ottenuti moltiplicando i valori in lire correnti per i coefficienti di trasformazione della lira (indice costo della vita) riportati in ISTAT, *Il valore della lira dal 1861 al 1972*, Roma 1973, p. 74.

tradizionale, e a saper al caso dirigere in posizione di sott'ordine le aziende rurali"<sup>65</sup>.

In provincia a tal scopo operava "La Scuola di Agricoltura pratica "V. Luperia" in San Martino di Rosignano, che si faceva carico della necessità "per il progresso agricolo della diffusione sempre più estesa della conoscenza delle norme tecniche anche tra gli strati più umili dei rurali; e abbia presente l'importanza capitale nella nostra provincia dell'agricoltura"<sup>66</sup>. Ma anche questo tentativo fu poco incisivo: "nel periodo che va dal 1893 (anno di fondazione) al 1932 la Scuola rimase pressochè chiusa ed inattiva..."<sup>67</sup>.

Di fronte al reiterarsi dei problemi economici ed agricoli (invasione delle cocciniglie e fillossera per la vite) il Duce tuona roboanti promesse: "(...) Voi sapete che il Governo Fascista ha fatto molto per gli agricoltori italiani; ma quello che ha fatto è ancora poco, molto resta ancora da fare e molto sarà fatto"<sup>68</sup> e ancora: "Quando saremo usciti dalla grave crisi che travaglia l'economia mondiale, e ci volgeremo indietro come il naufrago dantesco, a rimirare l'acqua perigliosa, dovremo pur ricordare, uno per uno, gl'infiniti provvedimenti, grandi e piccoli, che si sono succeduti incessantemente nel campo della produzione agricola, ora per prevenire un pericolo, ora per riparare una falla; ma tutti animati dallo stesso spirito e convergenti alla stessa meta: salvare il ramo più poderoso dell'economia italiana (...)"<sup>69</sup>.

Negli anni Trenta la macchina propagandistica del regime viaggia a pieno ritmo e la liturgia di massa diviene indispensabile quanto l'organizzazione totalitaria per promuovere la mobilitazione delle masse e conquistare il loro consenso, inteso non come libera e critica partecipazione, ma come "adesione di fede"<sup>70</sup>: attraverso la pratica dei riti, con

la costante opera di indottrinamento da parte del partito e dello Stato.

Il cerimoniale cambia e il fascismo disciplina, limita e coordina l'attività delle manifestazioni collettive, sottoponendole ad un severo controllo, e formalizza il "culto del littorio"<sup>71</sup> entro un rigido cerimoniale, definito dal partito.

I simboli del regime divennero roboanti (l'estetica del regime reinventò le aquile romane, i fasci littori, i cerchi di fuoco in cui saltare, con manifestazioni a metà tra il ginnico e l'imperiale e si riscopre l'importanza dei processi identitari locali e il ruolo delle tradizioni popolari). Il moschetto e la baionetta non erano divenuti desueti, ma persero la loro estetica drammatica. Il loro funereo sfarzo venne integrato ed interamente assorbito nella grandi parate, dove le possenti muscolature dei giovani italiani presero il posto delle mostrine a forma di teschio. In questa nuova fase, simboli e riti svolgono la funzione di rafforzare i legami all'interno del fascismo stesso, proiettando all'esterno e all'estero un'immagine di unità, di compattezza e

di potenza del partito e del regime. Simboli e riti erano inoltre, in senso lato, mezzi di propaganda e strumenti per influire sull'opinione pubblica facendo appello ai sentimenti, alle emozioni, alla fantasia e all'entusiasmo.

Dopo aver posto il suo potere su solide basi, il fascismo continuò a dedicarsi all'elaborazione di una liturgia nazionale<sup>72</sup>, coerente con le sue idee sui miti, sui riti e sui simboli, come parte fondamentale nel suo progetto totalitario di creazione "dell'italiano nuovo"<sup>73</sup>. In questo campo, la sua azione si sviluppò con l'istituzione di un organico sistema di riti, feste e manifestazioni collettive, per celebrare il culto del littorio durante tutto l'arco "dell'anno fascista" secondo il ritmo fissato dal "calendario del regime"<sup>74</sup>.

L'inesauribile e spettacolare orchestrazione dell'entusiasmo collettivo, nel regime fascista, coinvolse milioni di italiani, uomini donne e bambini, e affascinò viaggiatori stranieri e simpatizzanti del fascismo e anche disincantati osservatori, che non erano prigionieri della sua retorica e neppure soggiogati dal mito del duce.

Uno studioso americano definì i riti del fascismo "la nuova arte fascista delle celebrazioni secolari"<sup>75</sup>. Un altro scrisse che le manifestazioni di massa erano la principale industria dell'Italia fascista, ed era ingiusto, nei confronti dei suoi organizzatori e realizzatori, non includerle nelle statistiche della produzione<sup>76</sup>.

L'orchestrazione della liturgia di massa non si limitava soltanto ai riti politici del regime, ma abbracciava tutte le manifestazioni organizzate della vita collettiva: dalle sagre popolari allo sport, alle mostre. Il fascismo si appropriò delle feste tradizionali inserendole nel proprio sistema di miti, simboli e riti, come fece, per esempio, con la "Befana fascista", istituita dal partito



Alla pag. precedente, ritratto di Arturo Marescalchi (1869-1955), tecnico dell'agricoltura, studioso dell'attività vitivinicola.

Sotto: Benito Mussolini miete il primo grano a Littoria (oggi Latina), la capitale delle paludi redente

A pag. 69; il gruppo folcloristico "La Lachera" di Roccagrimalda, in occasione della esibizione a Roma, il 24 maggio 1935.

A pag. 70; la trebbiatura sull'aia di una cascina dell'Ovadese.

nel 1928 con la distribuzione di doni ai bambini poveri per far sentire "attraverso il sorriso di un dono gentile, l'affettuosa premura della Patria fascista"<sup>77</sup>. Ad Ovada, tale ricorrenza continuò anche nel periodo bellico: la mattina del 6 gennaio del 1942, "in perfetto accordo fra il Commissario del Fascio, l'Amministrazione Comunale e la Segretaria del Fascio Femminile, sono stati raccolti litri 531 di vino spontaneamente e gratuitamente offerto da vari cittadini ovadesi"<sup>78</sup>. Il vino fu poi distribuito all'Orfanotrofio Sant'Anna, all'Ospizio di Lercaro e ai militari presenti in Ovada<sup>79</sup>.

Di simbolismo fascista furono permeate anche le sagre tradizionali della vita rurale, come la "Festa dell'uva", che si celebrava l'ultima domenica di settembre, rilanciata dal regime per "propagandare fra le masse il consumo dello squisito e saluberrimo frutto della vite"<sup>80</sup>.

In quegli anni, Mussolini volle imprimere alle manifestazioni di massa il senso della vitalità della conquista e, nel caso delle feste popolari, volle promuovere il folklorismo come componente della moderna cultura di massa.

Il folklorismo del Duce imitava modelli antichi o pseudoantichi, e l'arcaismo ideologico che spesso era sotteso a queste forme di rivitalizzazione, copriva in realtà una configurazione delle feste e delle "ritrovate" tradizioni doveva accordarle con un sentire moderno e in particolare le metteva in relazione a esigenze proprie della cultura di massa come il tempo libero e il turismo<sup>81</sup>.

In questo campo, il limite dell'azione del regime di Mussolini fu costituito dal fatto che l'uso del localismo (e della sua promozione mediante l'organizzazione di eventi popolari) era strumentale al rafforzamento del controllo sulla società, ma, contestualmente, era anche temuto come elemento di rafforzamento



identitario. Tuttavia, la riscoperta delle feste popolari costituiva un aspetto importante della politica di formazione del consenso e i regimi fascisti hanno mostrato una propensione particolare verso l'impiego del folklore a sostegno del proprio dominio<sup>82</sup>. In questo scenario nacquero le feste dell'uva, con l'intento di costituire forme di intrattenimento e di stimolo ai commerci in un circondario<sup>83</sup>. A questo proposito la propaganda del regime istituiva "treni speciali" per raggiungere dalle località cittadine tali manifestazioni e fu indetto addirittura, sotto gli auspici del Ministero dell'Agricoltura e delle Foreste, un "Autotreno Nazionale del Vino" che fu inaugurato a Padova il 28 ottobre 1934 e percorse l'Italia settentrionale, centrale e meridionale in 90 giorni, sostando in 73 città<sup>84</sup>.

Certamente queste manifestazioni celavano palesi intenti propagandistici,

poiché, come affermammo all'inizio del paragrafo, nei territori rurali il fascismo cercava ancora una piena legittimazione. Con la "Festa dell'uva" la vendemmia, da "avvenimento contadino e poesia provinciale", diventava "una grande festa autunnale di tutta la Nazione" e "una delle manifestazioni più tipiche della politica economico-agraria del governo fascista"<sup>85</sup>.

Nel caso specifico della riesumazione delle feste popolari durante il fascismo, indubbiamente, il carattere inventato della tradizione derivava dall'assenza di una effettiva continuità storica e dalla presenza di elementi aggiunti (per conferire al quadro dell'evento una funzionalità più coerente e credibile).

Nella rappresentazione fascista, questa festa, come altre manifestazioni legate alla produzione agricola e al lavoro contadino, non era solo "una colorita e gioconda dimostrazione folcloristica, ma l'espressione sana e vigorosa della vita dei campi, della serena gioia del lavoro agricolo, della feracità lussureggiante dei nostri vigneti"<sup>86</sup>.

La componente folcloristica delle feste dell'uva era costituita prima di tutto dai costumi tradizionali indossati dai partecipanti, che sovente sfilavano su carri allegorici. Queste manifestazioni erano definite "vendemmiali" perché rappresentavano generalmente temi legati all'uva o alla campagna. L'organizzazione di questi eventi venne affidata a comitati locali composti da autorità fasciste e da agricoltori, ma lo scenario delle feste popolari deve tenere in considerazione della personalità degli organizzatori, spesso personaggi del circuito dell'intellettualità di provincia<sup>87</sup>.

In quest'ultimo caso rientrano le feste vendemmiali di Ovada, ideate e realizzate dall'allora reggente del fascio locale, dott. Eraldo Ighina. Formatosi con studi classici, dotato di un'eccellen-

Elenco delle Cantine Sociali della Provincia.					
Località	Anno di costituzione	Numero dei soci	Quantità uva sottoscritta	Capacità della cantina	Uva vinificata
Calosso	1904	83	360	4.000	3.500
Valenza	1905	215	-	10.000	5.000
Pecetto	1905	64	-	-	2.400
Lu Monf.	1906	175	-	-	4.000
S. Salvatore	1908	360	1.300	4.100	2.500
Mombaruzzo	1931	154	5.000	20.000	10.000
Ovada*	1932	72	5.015	6.200	4.000
Asti	1932	160	6.500	5.000	6.000
Tortona	1932	247	600	4.000	5.000
Canelli	1933	47	3.000	-	2.000
Val Tiglione	1933	-	-	-	1.200
S. Giorgio M.	1933	38	-	-	-

te cultura umanistica. Il dott. Ighina<sup>88</sup> durante il periodo in cui ricoprì la carica di Segretario politico del fascio, diresse la propria attività politica al rafforzamento della sua immagine. La sua opera fu volta essenzialmente ad istituzioni in favore di importanti realizzazioni, come il Teatro del Dopolavoro, le Colonie Solari e Fluviali, e le "Feste vendemmiali", che, sebbene dettero un certo lustro al regime, procurarono dissesti economici enormi nelle casse del partito<sup>89</sup>. In quegli anni, il prestigio politico del Segretario del fascio era in forte ascesa, protetto dall'egida del potente federale di Alessandria Carlo Poggio<sup>90</sup>.

Ma nell'operazione delle "Feste vendemmiali" il dott. Ighina ebbe ben più di un'intuizione e, a onor del vero, non fu soltanto un abile organizzatore, ma svolse un importante ruolo nella "propaganda della fede". Per capire questo assioma, bisogna partire dalla consapevolezza che le feste non furono mai un rito vincolante ed obbligatorio per i membri della comunità locale ovadese, ma un rito legato alla sfera del tempo libero. Certamente il dott. Ighina dette alla vendemmiali forti implicazioni propagandistiche, ma non gli assegnò mai un esplicito carattere di indottrinamento politico. Le "Feste vendemmiali" vennero percepite dalla popolazione come un momento di svago e di fuga dalla quotidianità. Non vennero mai imposte ai destinatari, ma riscuotevano consensi fra di essi. Questo tipo di ritualità legata alle tradizioni della vite conservava la sua natura ricreativa, e, allo stesso tempo, era un veicolo ideologico più sottile della propaganda (e più adatto a diffondere valori più che messaggi politici).

L'immagine della campagna che queste manifestazioni propalavano era naturalmente artificiosa. Questi eventi venivano spesso commentati con un'aggettivazione che edulcorava la reale dimensione della quotidianità rurale.

"Fra la ricchezza dei pampini d'uva dorata, sui carri spuntavano visetti freschi di contadinelle in costumi caratteristici e liete facce di piccoli balilla intorno a fasci simbolici e figurativi"<sup>91</sup>. Questo tipo di descrizioni comparivano spesso sulle pagine della stampa di regime, ma l'immagine di gioiose contadine alla vendemmia era ben lontana dalla realtà del duro lavoro dei campi, ma ben si accordava con la propaganda dei valori rurali sottesi dal regime. Nelle riviste dell'epoca, la vendemmia nel Monferrato veniva così descritta "Colli a gradinate immense, frotte di vendemmiatrici, canti nel sole, balli sotto la luna o alla luce fumosa di lampade a petrolio, parole e scherzi azzardati, bravure e cazzottate per gli occhi belli di una ballerina e bevute solenni"<sup>92</sup>.

In buona sostanza, questo intreccio tra folklore e ideologia, resse per due decenni, sotto il governo fascista; le piazza d'Italia, dalle grandi città ai piccoli paesi, furono trasformate in un unico immenso scenario dove milioni di persone celebravano, con una simultanea coralità, scandita da un ritmo continuo, le feste della nazione, gli anniversari del regime, le vittorie della "rivoluzione", il culto dei caduti, la glorificazione degli eroi, la consacrazione dei simboli, le apparizioni del duce. Molte altre cerimonie, adunate, parate, mostre e pellegrinaggi d'occasione moltiplicavano il ciclo annuale dei riti di massa del regime fascista. Popolo e Paese furono avvolti da una fitta rete di simboli, che abbracciava l'urbanistica e il paesaggio, le macchine e i monumenti, l'arte e il costume, gli abiti e i gesti, imprimendo ovunque e su tutto, dallo stemma dello Stato ai tombini di strada, l'emblema del fascio littorio. Con questa ricerca sulle feste vendemmiali proponiamo al lettore di compiere un viaggio all'interno dell'universo simbolico del fascismo, che, nel nostro caso con un mascherato

"ritorno al ruralismo", fra miti, simboli e riti di un movimento politico, che mostrò una propensione particolare verso l'impiego del folklore a sostegno del proprio dominio, e che ebbe l'ambizione di infondere

nelle coscienze di milioni di italiani e di italiane la fede nei dogmi di una "nuova religione laica"<sup>94</sup>, che sacralizzava lo Stato, assegnandogli una funzione pedagogica con lo scopo di trasformare la mentalità, il carattere e il costume degli italiani per generare un "uomo nuovo"<sup>95</sup>, credente e praticante nel culto del fascismo.

#### Note.

1 N. Tranfaglia, *Un passato scomodo. Fascismo e postfascismo*, cit. p. 18, Editori Laterza. Roma-Bari 1996.

2 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 52, Editori Laterza. Roma Bari, 2001.

3 L. Freddi, *Le Sagre della Rinascita*, in "Il Popolo d'Italia", 26 settembre 1922.

4 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 50, Editori Laterza. Roma Bari, 2001.

5 L. Freddi, *Le Sagre della Rinascita*, in "Il Popolo d'Italia", 26 settembre 1922.

6 Idem.

7 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 53, Editori Laterza. Roma Bari, 2001.

8 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 141, Editori Laterza. Roma Bari, 2001.

9 C. Costamagna, *Colloqui con Mussolini*, cit. p. 108. S.I., 1982.

10 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p. 194. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria, 1984.

11 Benito Mussolini, *La Provincia del Regime fascista*, in "Il Corriere della Sera", 5 settembre 1928.

12 Idem.

13 Idem.

14 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p. 194. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria, 1984.

15 G. Tattara, *Cerealicoltura e politica agraria durante il fascismo*, in G. Toniolo (a cura di), *Lo sviluppo economico italiano 1861-1940*, cit. pp. 373-305. Bari 1973. A. Cadeddu - S. Lepre - F. Socrate. *Ristagno e sviluppo nell'agricoltura italiana* in "Quaderni Storici" n° 31, cit. pp. 497-513. 1975.

16 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto*



in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta, cit. p. 195. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

17 G. Subbrero, *Vita e vino nell'Ovadese. Per una storia del "Dolcetto di Ovada" (II)*, in Urbs n°3, I, 1988.

18 Idem.

19 Idem.

20 M.S., *Spirito rurale*, in "Gioventù fascista", 30 settembre 1932.

21 Idem.

22 Partito Nazionale Fascista - Federazione dei fasci di combattimento Alessandria. *"Ai Gerarchi e Dirigenti della Provincia adunati a rapporto il 26 XII nella regione "La Gioia" (alta valle Curone)"*, Foglio d'ordini n°10. Fabbrica Curone, 26 Agosto 1934. Archivio Comunale Ovada - Fondo Ighina. (Faldione corrispondenza)..

23 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 107, Editori Laterza. Roma Bari 2001.

24 S. Cavazza, *Piccole patrie - Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, cit. p. XIV. Il Mulino, Bologna 2003.

25 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 95. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

26 G. Subbrero, *Vita e vino nell'Ovadese. Per una storia del "Dolcetto di Ovada" (II)*, in Urbs n°3, I, 1988.

27 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p.197. ISRAL - Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

28 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 94. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

29 Idem. Cit. p. 96.

30 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p. 187. ISRAL - Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti.

Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

31 G. Subbrero, *Vita e vino nell'Ovadese. Per una storia del "Dolcetto di Ovada" (II)*, in Urbs n°3, I, 1988.

32 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 95. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

33 Idem. Cit. p. 33.

34 M. Quaini, *Per una geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti in Studi geografici del Genovesato*, cit. pp. 96-97.

35 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 82. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

36 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. pp.208. ISRAL - Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

37 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 82. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

38 G. Picchio, *La vite e il vino nell'Ovadese*, in "Alessandria, I, n°4, cit. pp 130-131, 4 agosto 1933.

39 G. Subbrero, *Vita e vino nell'Ovadese. Per una storia del "Dolcetto di Ovada" (II)*, in Urbs n°3, I, 1988.

40 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 82. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

41 V. Rapetti, *"Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta"*, cit. pp.186. ISRAL - Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

42 Idem.

43 Idem.

44 Idem.

45 Idem. Cit. pp.198. Come Rileva nel suo volume V. Rapetti, per quanto concerne le cantine sociali, la loro attività era estrema-

mente ridotta sia per il numero dei soci che per la capacità di lavorazione: le 12 cantine della provincia disponevano infatti di una capacità complessiva inferiore agli 80.000 ettolitri, utilizzata al 70-80% nei casi migliori. Tale capacità, che rappresentava oltre il 70% di lavorazione o di incantinamento sociale del

Piemonte, era irrisoria rispetto alla produzione vitivinicola provinciale: nel 1932, annata tra le più scarse del decennio, la produzione provinciale di vino fu circa di 2,7 milioni di ettolitri.

46 I. Zannoni, *"La viticoltura e le cantine sociali nella provincia di Alessandria"* in Alexandria, anno secondo, n° 8. Agosto 1934.

47 A. Ebrille, *L'industria enologica nell'Astigiano e nell'Alessandrino*, tesi a Magistero, Torino, a.a. 1972-73, cit. pp. 99-100.

48 I. Zannoni, *"La viticoltura e le cantine sociali nella provincia di Alessandria"* in Alexandria, anno secondo, n° 8. Agosto 1934.

49 Idem.

50 Idem.

51 Idem.

52 Idem.

53 L'On. Marescalchi insedia la Commissione per gli studi enologici, in Agricoltura e Cooperazione (anno XVI- n°6). Novara 11 febbraio 1933.

54 Idem.

55 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p. 220. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

56 G. Subbrero, *Trasformazioni economiche e sviluppo urbano. Ovada da metà Ottocento a oggi*, cit. p. 82. Comune di Ovada-Isral. Ovada 1988.

57 V. Rapetti *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p. 220. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

58 Idem. Cit. pp. 235.

59 Idem. Cit. pp. 235.

60 Idem. Cit. pp. 237.

61 Idem. Cit. pp. 237

62 I tecnici in questione furono i Prof. V. Boggio, M. Ferrio, T. De Amicis, R. De Polo, I. Zannoni, N. Riva, G. Picchio, F. Monticelli, A. Grimaldi, C. Barbero, L. Gabotto, M. Zavattaro, F. Maiocco ed il dott. A. Zaccarini. Il Prof. Vittorio Boggio fu anche



titolare della Cattedra Ambulante di Agricoltura di Novi Ligure ed organizzò "La Conferenza per l'incremento della produzione granaria", tenutasi nel Palazzo Municipale di Novi Ligure il 16 agosto 1925.

63 V. Rapetti, *"Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta"*, cit. pp. 220. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

64 A onor del vero, in provincia esistevano già pubblicazioni di settore come "L'Aratro", editato il 24 aprile 1909. Questa pubblicazione, come già in precedenza furono il "Bollettino del Comizio Agrario di Novi Ligure" (1884), lo "Smascheratore Agricolo" e "L'Agricoltore Pratico del Circondario di Novi Ligure" (1885), si occupava di problemi eminentemente tecnici riguardanti la conduzione terriera e suggeriva consigli pratici al fine di migliorarne la redditività.

65 V. Rapetti, *Uomini, collina e vigneto in Piemonte, da metà Ottocento agli anni Trenta*, cit. p. 36. ISRAL- Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Asti. Edizioni dell'Orso. Alessandria 1984.

66 S. Bozzetti, *"La scuola di Agricoltura pratica "V. Luparia" in San Martino di Rosignano"* in *Alessandria* anno secondo n° 7. Luglio 1934.

67 Idem.

68 *I rurali d'Italia a Roma il 3 Novembre*, in *Agricoltura e Cooperazione* (anno XVI - n° 21). Novara 15 Novembre 1933.

69 *Banca Nazionale dell'Agricoltura*, in *L'Aratro* (Anno XIV - n° 35). Alessandria, 1 ottobre 1933.

70 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 157. Editori Laterza. Roma-Bari, 2001.

71 Idem. Cit. p. 149.

72 Idem. Cit. p. 141.

73 Idem. Cit. p. 153

74 Idem. Cit. p. 154.

75 H.W. Scheneider, *Making the Fascist State*, cit. p. 222. New York 1928.

76 H. Finer, *Mussolini's Italy*, cit. p. 404. Londra 1935.

77 *Il Popolo d'Italia*, 12 dicembre 1931.

78 Deliberazione del podestà, *Spesa befanascista*, Ovada 29 gennaio 1942. Archivio Comunale Ovada (Faldone delibere).

79 I 531 litri di vino vennero distribuiti oltre che all'Ospizio Lercaro (litri 25) e all'Orfanotrofio Sant'Anna (1.7) anche ai due Battaglioni CC.NN. del V° e 34° Battaglione Va Legione accantonata nel 1942 in Ovada (assieme ai l. 464 di vino vennero distribuiti anche "tabacchi e sigarette") e alla 2a Compagnia del 69° Bis Battaglione Territoriale, anch'esso presente ad Ovada (l.35).

80 *L'uva*, in "Popolo d'Italia", 27 gennaio 1931.

81 S. Cavazza, *Piccole patrie - Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo*, cit. p. IX. Il Mulino, Bologna 2003.

82 Idem. Cit. p. 7.

83 Idem. Cit. p. 123.

84 Partito Nazionale Fascista - Federazione dei fasci di combattimento di Alessandria. *Circolare n° 10*. Agosto 1934.

85 A. Musiani, *La festa dell'uva* in "La Nazione", Cronaca di Siena, 9-10 Ottobre 1932.

86 Maurizio Scaligero, *Spirito rurale*, in "Gioventù fascista". 30 settembre 1931.

87 S. Cavazza, *"Piccole patrie - Feste popolari tra regione e nazione durante il fascismo"*, cit. pp. XV. Il Mulino. Bologna 2003.

88 L. Pestarino, *La Terra promessa*, in *Urbs* anno XIX n°3, settembre 2006.

89 Esiste una documentazione molto copiosa dell'insolvenza del Segretario del Fascio Ighina: fornitori per le feste vendemmiali non pagati, ditte ed aziende che citarono in giudizio Ighina per recuperare i loro crediti. In questo quadro generale di dissesto, il Segretario trascinò il partito (e crediamo sia la causa più probabile del suo fulmineo declino politico...). Il Fascio di combattimento di

Ovada ed il Dopolavoro comparirono nel *Bollettino del Consiglio Provinciale dell'Economia Corporativa di Alessandria* dell'ottobre del 1934 nella voce *Protesti cambiari* e dovevano rispettivamente una somma pari a 1500 lire e 1600 lire.

90 L. Pestarino, *La Terra promessa*, in *Urbs*, anno XIX n°3, settembre 2006.

91 D. Craviglia, *La Festa dell'uva*, in "La Nazione", Cronaca di Arezzo. 27 Settembre 1934.

92 A. Baucua, *Vendemmia in Monferrato* in "Alexandria", Anno secondo n° 9, Settembre 1934.

93 E. Gentile, *Il culto del littorio*, cit. p. 14. Editori Laterza, Roma Bari, 2001.

94 Idem. Cit. p. 14.

\* Secondo l'Annuario Vinicolo (Ed. Unione Italiana Vini, Milano, 1939-1940), in Ovada i Produttori erano: Cav. Uff. Emilio Reborà, Grillo Paolo fu Pietro, Grillo avv. Giuseppe Eredi, Carosio Santino, Cortella dott. Francesco fu Luigi, Forno Lorenzo, Forno Paolo, Forno G.B., F.lli Chiappori fu dott. G.B., Sorelle Chiappori fu Giovanni, Sorelle Chiappori fu Antonio, Grillo Angelo, Bardazza Giulio, Lantero Angelo, Bertolini Gerolamo, Bistagnino Anna ved. Repetto, Sommo Gerolamo, Costa ing. Paolo fu Giacomo, Fratelli Frascara. Tra i commercianti di vino figuravano: Repetto Carlo e Figli, Ravera Giacomo; tra i Commercianti di aceto: Repetto Carlo e Figli. I mediatori e commissionari: Papa Santino, Recagno Ernesto, Recagno Enrico, Alloisio F.lli, Parodi Antonio, Piana Vincenzo Giuseppe, Puppo Paolo Giulio.

# L'associazionismo femminile in provincia di Alessandria (dalla seconda metà dell'800 alle prime lotte operaie del '900)

di Marina Elettra Maranetto

Avendo come riferimento il censimento storico delle Società di Mutuo Soccorso piemontesi, *Cent'anni di solidarietà* (Bianca Gera, Diego Robotti. Regione Piemonte, 1989), il primo dato che emerge è lo squilibrio numerico tra le S.M.S maschili, da un lato, e le S.M.S in cui si riscontra una presenza femminile: infatti in provincia di Alessandria 600 sono le Società maschili, 11 sono promiscue e 13 femminili.

Per comprendere meglio il rapporto esistente tra la partecipazione femminile al movimento mutualistico e associativo e l'espansione dello stesso nel periodo che consideriamo, è necessario rivolgere la nostra attenzione agli elementi caratterizzanti, scorgendone contrasti e analogie.

Una condizione di comune arretratezza e di degrado morale e materiale, dovuta a condizioni estreme d'indigenza e al pessimo trattamento d'impiego e di salario, la mancanza di tutela rispetto alle conseguenze della disoccupazione, delle malattie, degli infortuni, furono certamente la molla che spinse i lavoratori ad aggregarsi in forme associative che li proteggesse dalla carente legislazione sociale.

Storicamente la nascita delle S.M.S. segnò il superamento dei metodi dell'assistenza caritativa e del corporativismo medievale, dovuto soprattutto al mutamento delle forze lavoratrici, che formarono gradualmente una nuova classe sociale, composta da vecchi ceti di lavoratori cittadini integratisi con un proletariato urbano di estrazione contadina e, nelle campagne, da un nuovo bracciantato agricolo di massa.

A questo processo partecipavano le lavoratrici con la loro presenza dove era indispensabile il lavoro femminile: una manovalanza necessaria che non ha quasi voce, non partecipa, non decide, salvo qualche sporadica eccezione: sembra sopportata da chi condivide la sua stessa sorte come una realtà inevitabile di cui ci si deve

in qualche modo occupare e, da parte padronale, da acquisire a metà del salario come un prodotto sociale di scarto, comodamente sottomesso alla disciplina di fabbrica, con cui alimentare l'ingranguaggio della produzione.

Un orario massacrante in un ambiente malsano, per la tipologia di lavoro (condiviso spesso con le ancora più disgraziate lavoratrici bambine), malnutrita, soggetta a malattie, per lo più indebolita dalle gravidanze e dal doppio lavoro che l'attende: tutte ragioni che precludono alla donna lavoratrice l'accesso ad una pur minima istruzione, anche quando ne esisteva la remota possibilità, aggravate dal tradizionalismo più retrivo e dalla disorganizzazione. Se vogliamo dare una coloritura d'ironia alla riflessione, basta citare, tra tanti nella provincia, l'esempio della "Società Progressista di Mutuo Soccorso" di Serravalle Scrivia (fond.1873), che "tende alla libertà e al progresso", come orgogliosamente si afferma, ma

ne esclude totalmente le donne.

Scrivendo Anna Vertua Gentile nel manuale *Come devo comportarmi?* (1905): "Se proprio la previdenza e l'avvenire della fanciulla non lo richiedono, non la si mandi a scuola o si cessi di mandarla quando avrà raggiunto i quattordici anni". Nel 1901 sono ancora analfabeti quasi la metà degli italiani (48,7%), di cui la maggioranza donne.

Contro questo muro sono chiamate a far breccia le maestre: sono 62.643 che anche nei più remoti villaggi diffondono, con l'alfabeto e l'aritmetica, un primo strumento di riscatto. Ancora nel 1926 il regime fascista lancia una pesante offensiva contro l'istruzione delle donne: il personale femminile viene escluso dall'insegnamento di italiano, latino, greco, storia, filosofia nei licei. Tre anni dopo, il governo Mussolini aumenta le tasse scolastiche per le studentesse della scuola media e dell'università. (Elena Doni, Manuela Fulgenzi: *Il secolo delle donne, l'Italia del novecento al femminile*. Laterza, 2001)

In Piemonte l'attività industriale prevalente, intorno alla metà dell'Ottocento era costituita dalle prime fasi della lavorazione della seta: trattura, filatura, torcitura, ed è in questo settore che si riscontra la massima occupazione femminile e minorile, nonché i salari più bassi.

Per fare un esempio remoto, nel 1841 il Conte Carlo Ilarione Petitti di Roero stimò che le filande di seta occupassero 39.535 lavoratori nel Regno di Sardegna, di cui:

maschi 3000, con un salario giornaliero di lire 1,20;

femmine 36.536, con un salario giornaliero di 60 centesimi, di cui 18.200 fanciulle d'età inferiore ai quindici anni, con un salario giornaliero di 25 centesimi.

Questa attività industriale, diffusa in tutta la provincia, era significativamente presente nell'Ovadese e nel Novese.

Anche nella relazione di Stefano Boldrini da Giaveno sulle manifatture di Novi Ligure, docu-



*Alla pag. precedente:  
Edmondo De Pury, La lavandaia.*

*A lato la cernita dei bozzoli da seta in un opificio dell'Ovadese.*

*Si noti, a sinistra, la figura del sorvegliante*

mentata agli atti del VII Congresso Generale delle Associazioni operaie dello Stato, tenutosi proprio in quella città nel 1859, le indicazioni sono chiare:

12 filande

2000 bacinelle

3000 operai (non è indicata nella relazione l'entità della manodopera femminile)

migliaia i chilogrammi di seta apprezzata anche a Londra e Lione con un movimento annuo stimato intorno ai 4.000.000 di lire.

Si precisa successivamente che le donne filatrici erano impegnate tutto l'anno perché, terminato il periodo di lavoro nelle filande, passavano a lavorare sui telai pezzi di cotone, nelle loro case.

Tra le tintorie, i dati dell' *Opificio Ghiara* che impiega 25 operai per tingere circa 6000 pezze di fustagno l'anno.

L' *Opificio per la pettinatura delle canape* occupa 2.000 operai che lavorano a cottimo retribuito "fino a tre franchi al giorno".

Sarebbe logico attendersi, di conseguenza, una più significativa presenza delle lavoratrici nelle associazioni del territorio, ma così non è.

A Ovada e sobborghi, all'attività serica (filanda *Salvi*), si affiancherà la lavorazione del cotone dei cotonifici *Sciaccaluga* e *Oliva*, intorno al 1888, e *Brizzolesi* nel 1903: su tredici S.M.S., una soltanto consente l'accesso alle donne: nella "Società Patriottica di Mutuo Soccorso", promiscua, si contano 15 socie su 146 maschi, secondo una stima del 1878.

Questa Società, di "tendenza liberale con moderazione", si era distaccata nel 1872 dalla "Società di Mutuo Soccorso fra gli operai in Ovada", ispirata "da principi di moralità e religione", ma "troppo dispoticamente retta dal suo Presidente, un noto prete" (il riferimento è indirizzato a don Tito Borgatta). Si ricongiunse ad essa nel 1893, quando insieme diedero luogo all' "Unione Ovadese". (Archivio di Stato di Alessandria, 1877)

A Novi e sobborghi, invece, su diciotto S.M.S., l' "Associazione degli Operai", promiscua, fondata nel 1848,

conta 18 presenze femminili nel 1873, mentre della "Società delle Operaie", l'unica femminile, fondata *ante* 1874, è indicata solo la denominazione. Il 1904 vede la fondazione della "Società Cattolica femminile del Lavoro" con 340 iscritte, il più alto numero riscontrato nelle rilevazioni presentate nei prospetti pubblicati.

Nel Piemonte moderato e sabauda, e dunque anche nell'Alessandrino, le S.M.S. erano nella quasi totalità emanazioni paternalistiche, sorte con l'appoggio delle autorità o di esponenti borghesi estranei al mondo del lavoro e ad ogni rivendicazione politica. I criteri ispiratori delle regole statutarie, di conseguenza, davano un'impronta moralistica, apolitica e ossequiosa delle leggi dello Stato cui difficilmente ci si sottraeva, dipendendo la sopravvivenza dalla generosità dei benefattori.

"I capi, di carattere moderato, son contadini che lavorano le loro terre, non si occupano di politica", si preoccupava di puntualizzare la "Società Unitaria Patriottica di M.S." di Tassarolo. (Archivio Storico di Alessandria, 1877).

La tendenza era più evidente nelle poverissime S.M.S. femminili, soggette alla benevolenza delle consorelle maschili - di cui ricalcavano gli statuti - e alla carità distratta delle benefattrici.

Troppo misero il salario, per consentire alle lavoratrici di versare regolarmente la quota associativa; precario lo stato di salute, che non rispondeva al requisito di sana costituzione richiesto per essere accettate come socie; assai frequenti le malattie cui erano soggette, per i turni massacranti negli stanzoni umidi, bassi e maleodoranti, o assiegate nei laboratori (la tisi o altre affezioni polmonari, deviazione della colonna vertebrale, malattie della pelle e degli occhi, anemia, erano le più comunemente diffuse tra le operaie del settore tessile). E poi le gravidanze, il puerperio, tutte ragioni che limitavano l'accesso alle S.M.S. maschili che preferivano assumere l'iniziativa di fondare una Società femminile consorella, con amministrazione separata, piuttosto che

Società promiscue. Le Società Generali erano le più discriminanti rispetto alle S.M.S. di mestiere e di azienda.

Un esempio è la gloriosa "S.M.S. delle Operaie" di Alessandria, fondata nel 1855, presente ai Congressi Generali delle Società degli Operai dello Stato di Genova (1855); Vigevano (1856); Voghera (1857); Vercelli (1858); Novi (1859); Milano (1860); Firenze (1861); Asti (1861).

Si legge: "Il socio infermo gode, oltre il sussidio in denaro, dell'assistenza medica gratuita. Non v'è diritto a pensione che dopo dieci anni d'iscrizione. Il sodalizio, le cui sorti non furono prospere durante gli ultimi anni, poté restaurare le sue finanze mercé l'assistenza avuta dalla "Società degli Operai", dalla quale riceve ogni anno un sesto del provento di una festa da ballo". (Ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. Statistica del Regno d'Italia S.M.S., 1862).

Tra i tredici sodalizi femminili della provincia, si distingue nel garantire alle associate un accesso all'istruzione, un sussidio continuativo per malattia e vecchiaia, oltre ai sussidi straordinari per puerperio e baliatico, inabilità al lavoro, infortunio o morte sul lavoro, malattia cronica, spese funerarie e sostegno per le famiglie dei soci defunti. In questo caso particolare dobbiamo dire che la "Società degli Operai Uniti" di Alessandria contribuì a trasferire alla consorella una connotazione più distinta ed evoluta rispetto ad altre S.M.S. femminili: non dobbiamo dimenticare che tale Società, fondata nel 1863 dal socio Camillo Pastore, è citata da Giantommaso Beccaria nella *Storia delle Società di Mutuo Soccorso d'Europa* (Torino 1866, Tipogr. Editrice Fratelli Civalieri, c/o Biblioteca Federiciana, Fano), come " (...) una delle più celebri e patriottiche società che possa vantare la nostra Italia, la quale sarebbe ben fortunata se potesse vantare una di simile almeno in ognuna delle sue cento città. Noi la proponiamo a modello di tante altre".

E' una nota dolente l'accesso all'istruzione, come il diritto ai sussidi con-



tinuativi o a forme di pensione. Due esempi: la "Società Cooperativa per la Biblioteca Sociale", fondata nel 1919 ad Alessandria-Orti, non annovera alcuna associata, mentre la "Società delle Operaie" (ante 1880), sita nello stesso quartiere, ha ragione di esistere, in virtù delle erogazioni di sussidi straordinari, che sono la norma.

Tra le S.M.S. promiscue, merita di essere citata l' "Associazione Generale di Mutuo Soccorso fra Artisti e Operai", a Casale M.to (fond.1850; cinque iscritte nel 1862), riaperta nel dopoguerra: una biblioteca sociale dell' "800 di 25.000 volumi; la costruzione della "Casa Popolare Operaia", iniziata nel 1902 ed edificata nel 1904 allo scopo di fornire ai soci alloggi a condizioni agevolate; tutti i sussidi straordinari e continuativi previsti dagli statuti, comprese pensioni, e sussidi straordinari e continuativi per vedove e orfani, e il sussidio ai soci di Società affini di passaggio in paese, una pratica comune ad altri sodalizi che testimonia forme più estese di fratellanza.

Partecipò ai Congressi Generali delle Società Operaie e all'Esposizione Nazionale di Torino del 1898.

*"Gli operai meno facoltosi e appartenenti alle professioni più ordinarie sono i più attivi e fidenti dell'Associazione.*

*E' avversata dai retrivi, non favorita dagli altri cittadini.*

*Questa Società difetta di fondi".* (Ministero d'Agric. Industria e Comm., Statistica del Regno d'Italia, 1862)

Segue: *"Lo stato morale ed economico del sodalizio e assai soddisfacente come lo è pure quello finanziario".* (Revel, Cesare: *Del Mutuo Soccorso in Italia fra le classi lavoratrici.* Torino,

Borganelli, 1875).

Altra società promiscua di interesse storico, è la "S.M.S fra Artisti, Operai, Agricoltori e Giornalieri" (1860) di Fubine, che antepone la moralità, seguita dall'istruzione, ai sussidi o alle pensioni che riguardano gli aspetti materiali dell'esistenza ma, soprattutto cita in modo esplicito la componente femminile, anche se dai dati pervenuti risultano non più di tre o quattro socie:

*"I soci, nell'atto dell'ammissione, promettono di condurre vita operosa da buoni padri di famiglia. (...) Non ponno far parte della Società coloro che fossero condannati per furto, truffa o attentato ai buoni costumi. E' negato il sussidio ai malati per abuso di vino o di liquori.*

*Ai soci chiamati al servizio militare o partiti volontari viene computato il tempo che passano nell'esercito, dopo il quale entrano nella pienezza dei diritti.*

*Forman parte della Società anche le femmine".* (M62, Statistica del Regno d'Italia, anno 1862. Torino. Tipogr., Letteraria, 1864 ).

Menzione onorevole all'ESPO di Torino, 1898, risultava ancora attiva nel 1954.

Analoga dichiarazione compare agli atti della "Società Cattolica fra gli Operai (fond.1878), promiscua: *"Sono aggregate anche le donne"*. Esempiare la scelta del termine *aggregate*, che da solo rivela la natura del ruolo assegnato alla donna nella società del tempo.

*"Ogni anno avvi una funzione per S.Giuseppe. Deve provvedersi una biblioteca di lettura con sala apposita. Obbligo di celebrazione di qualche messa. I partecipanti ricevono soccorsi, gli altri fruiscono di vantaggi spirituali".* (Archivio di Stato di Alessandria,

1878).

Un settore produttivo peculiare nella provincia riguardava i cappellifici, con la *Borsalino* in primo luogo (fond.1857). Ad una prima lettura, desta stupore l'assenza delle tante operaie del settore nelle S.M.S. collegate. L'uscita dalla fabbrica in via Cavour delle *"borsaline"* è ancora un ricordo vivo in molti Alessandrini che regolavano gli orologi al suono inesorabile della sirena all'entrata (7,40-7,55; 14,40-14,55) e all'uscita delle maestranze (12-18), anche se sta sfumando con l'altro ricordo: la ciminiera maldestramente abbattuta nel 1984, simbolo della operosità e dell'identità cittadina che si riconosceva anche nel nome *Borsalino* ben visibile, nero su bianco, sulla balconata circolare.

Per quanto concerne la *Borsalino*, di cui è superfluo ricordare l'importanza nel panorama industriale della città, occorre fare una distinzione, sia rispetto ai piccoli laboratori che impiegavano una ridotta manodopera, sia da altri cappellifici presenti, a partire dal 1870: le ditte *Sebastiano Camagna, Francesco Valizzone, Teresio Germano.*

Qui le ragioni dell'assenza femminile nelle S.M.S. dei cappellai sono sempre le stesse, e ormai le conosciamo. Della *Borsalino*, invece, possiamo parlare di *mutualismo industriale*, con tutte le connotazioni del paternalismo filantropico, ma non dissimile dalle caratteristiche di tanti sodalizi dell'epoca, rispetto alle problematiche del mondo del lavoro femminile.

Da un'inchiesta industriale riferita agli anni 1870-74, la fabbrica risulta occupare 180 operai: 120 maschi; 40 femmine; 20 fanciulle, con un orario di

*Nella pag. a lato, le operaie del Cotonificio Enrico Brizzolesi di Ovada, nel corso di una manifestazione.*

lavoro di dieci-undici ore giornaliera. Giuseppe Borsalino, il fondatore (il cui primo cappello vide la luce nel piccolo laboratorio di via Schiavina nel 1857), guidava personalmente la formazione professionale del personale. La sua intuizione fu quella di industrializzare la cappelleria e di espandersi su scala mondiale: agli inizi del '900, gli addetti erano diventati 1.250. Batteva strade anticipatrici in termini di concessioni aziendali: le iniziative di Giuseppe, proseguite poi dal figlio Teresio, precedettero la legislazione statale in materia assicurativa, a cominciare dall'istituzione di un sistema di previdenza aziendale che finiva di ridistribuire una parte dei profitti d'impresa.

Nel Consiglio di Amministrazione della Cassa Pensioni, composto da sei membri e un segretario con diritto di voto, tre (e il segretario) erano prescelti dalla ditta fra persone di sua fiducia, e tre dagli operai di ambo i sessi, anche se le donne erano prive dell'elettorato passivo. A carico degli operai, il 2% della paga settimanale, esentati i maschi al di sotto delle 1,50 lire giornaliere e le femmine sotto le 0,80 lire, con possibilità per l'operaio dimesso di ritirare le quote versate. La ditta non versava la quota annua di 2.200 lire (salite a 4.000 nel '900), in caso di sciopero o "perturbazione operaia".

Nel 1885 Giuseppe forniva a proprie spese un'assicurazione infortunistica professionale ed extra professionale agli impiegati e agli operai e, ancora nel 1898, una cassa pensioni tra gli impiegati stipendiati mensili.

Alla crescita della fabbrica aveva contribuito notevolmente la progressiva incidenza della manodopera femminile a basso costo ma, rispetto ad altre realtà, era comunque una situazione in cui le operaie godevano di una tutela che inibiva l'esigenza di richiedere altre forme di protezione.

Con l'istituzione della Cassa Nazionale di Previdenza (1899), le operaie si espressero a larghissima maggioranza per il ritiro di una liquidazione dalla cassa interna, anziché usufruire di un trattamento pensionistico aziendale,

o tramite l'iscrizione alla Cassa di Previdenza: troppo instabile il personale femminile, che interrompeva il lavoro con frequenza per motivi di famiglia, per effetto delle ristrutturazioni aziendali, o per virate congiunturali che si abbatterono sulla forza lavoro più marginale.

E' del 1901 l'istituzione di un ambulatorio infermieristico con un medico di fabbrica, e una Cassa di Soccorso interna per le malattie comuni a favore degli impiegati e operai, con funzioni molto simili alle S.M.S., compreso il soccorso ai cappellai di passaggio, senza contare un insieme d'iniziativa filantropiche esterne alla fabbrica di cui l'*Educatario Borsalino* è l'espressione più significativa, insieme alla costruzione di case operaie.

L'*Educatario* accoglieva i figli d'ambo i sessi dei dipendenti, dopo la chiusura delle scuole, fornendo loro un'istruzione sussidiaria, educazione fisica, in un edificio circondato da cortili, giardini e campi da gioco. A ciò si univa un'azione ricreativa turistica, con gite premio al mare e nella collina di Precetto, luogo di nascita del Fondatore. Si contraccambiava con la presenza obbligatoria alla messa domenicale celebrata nella cappella interna: parte integrante dell'istruzione era l'insegnamento della religione cui si attribuiva il merito della formazione morale dei fanciulli, una leva futura di lavoratori plasmati attraverso la trafila della previdenza aziendale, e da coerenti modelli educativi e culturali.

La Fondazione a ricordo di Giuseppe Borsalino, istituita nel 1903, con l'attribuzione di premi agli operai pensionati e il miglioramento dello statuto previdenziale interno, offre ancora un lato oscuro: gli ambiti premi di 100.000 lire, assegnati per sorteggio, sono destinati ai lavoratori di sesso maschile: "*Le donne sono escluse dal beneficio della fondazione, in ogni caso*". (Vera Comoli, *Alessandria e Borsalino: Fondazione Cassa Di Risparmio*, 2000).

Non è lecito provare stupore, se pensiamo che risale allo stesso anno la

prima convocazione del *Consiglio Nazionale delle Donne Italiane*, articolato in vari settori sui diritti sociali, economici, civili e politici, che raccoglieva le istanze di altri movimenti e voci femminili che si erano levate in precedenza a difesa dei diritti delle donne: fra tutte, *Anna Maria Mozzoni*, che nel 1881 tenne un'accorata perorazione del suffragio femminile, sempre bocciato in Parlamento ogni volta che veniva presentato un progetto in merito (Minghetti, 1861; Lanza 1871; Nicotera, 1877-77; Depretis, 1882, e così via fino all'approvazione, su proposta di Togliatti e De Gasperi, in data 1 febbraio 1945):

*"Se temeste che il suffragio alle donne spingesse a corsa vertiginosa il carro del progresso sulla via delle riforme sociali, calmatevi! Vi è chi provvede freni efficaci: vi è il Quirinale, il Vaticano, Montecitorio e Palazzo Madama, vi è il pergamo e il confessionale, il catechismo nelle scuole e... la democrazia opportunistica"*. E, aggiungiamo, altre forze ostili: la maggioranza dei lavoratori maschi che si sentivano minacciati dall'utilizzo di manodopera femminile a salario concorrenziale, e quindi dalla promulgazione di qualsiasi norma a favore delle lavoratrici; il tiepido sostegno del Partito Socialista e delle sue organizzazioni sindacali; la generale arretratezza incolpevole delle donne.

A tal proposito vale ricordare un'infelice enunciazione socialista dell'epoca: "*Le donne che lavorano con voi, sono uomini*", nonché il sospetto che lo stesso Filippo Turati nutriva nei confronti del movimento femminista: "(...) esso non è dunque altro che un fenomeno d'incoscienza sociale": egli scorgeva un pericolo nell'attribuzione di maggiori diritti alle donne all'interno delle forme di proprietà e di famiglia borghese poiché, così facendo, s'interessava un maggior numero di persone alla conservazione.

La lotta di classe era il vero riscatto "*della pigra coscienza politica e di classe delle masse proletarie femminili*" che, anche attraverso il voto, avrebbero finito col rafforzare le forze più retrive.

Una posizione inconciliabile con chi



si trovava a condividere, ancora una volta, la *Mozzoni*: *“L’emancipazione femminile è la suprema, la più vasta e radicale delle questioni sociali, capace di unire le donne di tutti i ceti per la causa della loro libertà e del loro riscatto”*.

#### Partecipazione e visibilità

In senso generale, con l’evoluzione della struttura industriale in Alessandria e in altri centri della provincia, un proletariato di fabbrica ancora in formazione vedeva nuclei d’operai in possesso di una notevole professionalità, accanto ad una massiccia presenza di proletariato dai contorni ancora precari.

Si deve alla diffusione e all’incremento delle S.M.S., che fornivano la possibilità di riunirsi, scambiare informazioni, leggere i giornali, istruirsi, la crescita culturale e politica dei lavoratori. Pur restando moderate ed interclassiste, e giudicate positivamente dalle autorità per i loro intenti filantropici e per l’azione di contenimento dei conflitti di classe, le S.M.S. destavano qualche sospetto quando in esse trovavano spazio d’espressione idee radicali e socialiste.

Ancora una volta sono i numeri a parlare:

nel 1864 ad Alessandria si contavano 18 S.M.S e 16 in provincia, che organizzavano ben 6.572 soci.

Nel 1897 funzionavano nel territorio ben 300 Sodalizi, con circa 32.000 soci, fino a raddoppiare numericamente nei primi anni del Novecento, condividendo e intrecciandosi ad altre forme organizzative originate dalla maturazione della coscienza politica che avevano contri-

buito a formare, come le Leghe di Resistenza (1897) e la Camera del Lavoro ad Alessandria (1901).

In questo contesto, il processo di emancipazione femminile, pur ostacolato e faticoso, vede alcune eccezioni che, in quanto tali, si arricchiscono di significato.

Siamo nel 1859, al VII Congresso Generale delle Società degli Operai dello Stato tenutosi a Novi. La “S.M.S. delle Operaie” di Alessandria è presente con la delegata *Angiola Fantoli*, unica donna tra cinquantanove delegati delle trentatré Società rappresentate: piemontesi, liguri e lombarde.

La particolarità non risiede tanto in quest’ultimo dato, quanto nella qualità del suo intervento in merito ad un quesito posto all’ordine del giorno:

*“Se convenga istituire nel seno delle Società una cassa di risparmio per i socj, o non socj, ed in caso affermativo istituire una Commissione perché nel primo Congresso presenti alla discussione lo Statuto che più crederà conveniente”*. (III Adunanza Generale, VIII quesito, 22 ottobre 1959. Atti del Congresso, pag.16).

Opponendosi al delegato Carlo Scotti (Voghera) che, pur favorevole alla loro istituzione accanto a quella del Mutuo Soccorso, sosteneva la necessità *“di tenere appropriate a se stesse le casse di risparmio per la prontezza di poterle eseguire in proporzioni non troppo estese; onde proporrebbe di sopprimere dal quesito le parole non socj”*, la Fantoli era dell’avviso che *“ben lungi dal tenere un sistema ristrettivo, le Società devono adottare quello di mag-*

*giore espansione possibile, massime se si tratti di favorire un beneficio”*. E’, il suo, un discorso politico di carattere generale, lungimirante, che nulla ha a vedere con istanze legate a tematiche femminili che era prevedibile attendersi.

L’esempio delle casse di risparmio in Lombardia e della Cassa Centrale di Milano, che *“(…) ha molte affligiate nelle Province, quale metodo potrebbesi pure adottare in Torino, colle affligiate nelle Province”* (avv. Giovanni Caprotti, Milano), sembra sostenere la Fantoli che, con Pissavini (Mortara) e Bosio (Nizza M.to) contrastano le posizioni più conservatrici e moralistiche che ne pretendevano addirittura la chiusura, come si evince dalle parole del causidico Stefano Boldrini (Giaveno): *“(…) le istituzioni delle casse di risparmio furono introdotte dalla filantropia come rimedio che era allora necessario, e che ora non avrebbe ragione d’essere, potendo con altri mezzi l’operaio pervenire al suo benessere. (...) L’idea di capitalizzare è piuttosto un abuso dei tempi presenti che una virtù”*. (Boldrini, Giaveno).

Fu approvata la proposta Scotti.

E’ curioso che emerga tra le pieghe del dibattito un eroico gesto di fratellanza al femminile, il cui riconoscimento, ancora disatteso nella sostanza, era già stato deliberato durante il Congresso di Genova (1855): in tutta quella Città non si trova ancora un posto adatto ad accogliere una lapide alla memoria, e Novi si offre di ospitarla.

Vediamone la motivazione: aprile 1855, nel porto di Genova, alla presenza di Cavour e Rattazzi fervono i preparativi per gli imbarchi su bastimenti inglesi dell’esercito piemontese diretto in Crimea.

Il 24 mattina il *Croesus*, grande nave a propulsione mista, carica ufficiali e soldati di sussistenza, medici, infer-

Nella pag. a lato: primi anni del '900, cappellaie al lavoro.

mieri, medicinali, attrezzature varie e un ospedale da campo, muli e cavalli, un milione e quattrocento razioni di viveri, e altro ancora.

Soffia un vento tempestoso, il mare è molto mosso e il *Croesus*, speronando il bastimento a vela carico di munizioni che stava trainando, prosegue il suo cammino imbarcando acqua oltre Camogli, quando si verifica un incendio a bordo, dovuto alla collisione.

Il grosso bastimento, rifugiatosi nella baia di San Fruttuoso, s'incaglia con la prua contro il piccolo promontorio che separa le due calette.

Dalla spiaggia, le sorelle *Caterina* e *Maria Avegno* vedono divampare il fuoco e odono le urla dei soldati terrorizzati, molti dei quali non sapevano nuotare. Dopo essere salite su un gozzo, si dirigono verso il *Croesus* senza esitare, salvando molte vite e perdendone una, proprio quella di Maria, madre di quattro figli, che annega per il rovesciamento dell'imbarcazione che aveva permesso loro di soccorrere i naufraghi.

L'Inghilterra l'insigne della prestigiosa *Victoria Cross*, Cavour con la *Medaglia d'oro alla Memoria*, prima donna italiana a riceverla, i principi Doria la accolsero per la sepoltura nell'abbazia di San Fruttuoso, e a Genova, quattro anni dopo, non si sapeva ancora dove piazzare una lapide per commemorare il gesto eroico e il sacrificio.

La storia ha un altro amaro epilogo: la perdita della nave ospedale, mai rimpiazzata dal governo Cavour, causò indirettamente la morte di 2.000 soldati piemontesi, per mancanza di farmaci e attrezzature, di cui 1.300 di colera.

Delle 24 S.M.S. promiscue e femminili della provincia di Alessandria, altre parteciparono ai Congressi delle Società Operaie o ad altre manifestazioni di rilievo:

L'"Associazione Generale di Mutuo Soccorso fra Artisti e Operai", Casale M.to (promiscua), di cui abbiamo già fornito un profilo, partecipò all'Esposizione Nazionale di Torino (1898), come la "S.M.S. fra Artisti e Operai" di Fubine, promiscua, che ottenne la menzione d'onore.

La "S.M.S. Artigiane e Contadine"

di Valenza (fond.1851; 50-55 associate), il cui scopo primario era il sussidio per puerperio e baliatico, partecipò al Congresso di Asti (1861). Dall'Archivio comunale apprendiamo che nel 1872 il Prefetto sollecitava il Sindaco a concedere un locale del Comune o di qualche Opera Pia in cui la Società potesse riunirsi.

In questa situazione "disarmante", è il caso di riflettere sul caso dell'unica iscritta documentata alla "S.M.S. dei Veterani 1848-49" di Alessandria, probabilmente inconsapevole, come tanti che vi avevano contribuito, di far parte dell'affresco risorgimentale. (La rilevanza si riferisce all'anno 1885)

#### Il contributo femminile alle lotte operaie

A precorrere le agitazioni operaie che seguiranno in provincia nel biennio successivo, è lo sciopero delle *filandiere* del *Setificio Salvi* a Ovada (novembre 1900), da considerarsi un punto di riferimento rilevante nella storia dell'emancipazione femminile del nostro territorio sia per la durata, sia per la determinazione delle operaie nel portare avanti le loro rivendicazioni: "fu anche sulla spinta fornita da questo sciopero che si formarono sia diverse leghe di resistenza - muratori, panettieri, calzolari, fornaci e una lega mista- e si costituì una Camera del Lavoro di Ovada". (Giancarlo Subbrero, *Le "guardie rosse"- economia, politica e lotte sociali nell'Ovadese nel primo dopoguerra (1919-1922)*). Due anni dopo, nel 1903, entreranno in sciopero anche le operaie del cotonificio *Brizzolesi*.

La richiesta di aumentare il salario giornaliero da 0,80 a una lira, di ridurre l'orario di lavoro da dodici a dieci ore, e di ottenere un trattamento meno vessatorio all'interno della struttura di fabbrica, ci sembra oggi modesta: eppure, oltre a toccare gli interessi padronali suscitando la reazione conseguente, ci pare generare un incredulo stupore in chi, dalla parte delle autorità cittadine, offriva una mediazione quasi risentita per tutto questo osare inaspettato.

Lo sciopero coinvolge direttamente il Sindaco (avv. Giuseppe Grillo),

moderato e benpensante che, come altri in quella circostanza, ha la colpa di non comprendere la portata di un evento il cui valore politico finisce col prevalere sulla sostanza dell'accadimento.

Si avvia un acceso confronto sulla stampa locale, il "*Corriere delle Valli Stura e Orba*", ovadese, e "*L'idea Nuova*", giornale socialista alessandrino, con interventi di Francesco Oddone, futuro fondatore della Camera del Lavoro di Ovada, attiva dal 1902 al 1907.

Mentre lo sciopero si protrae, l'inverno aggrava le privazioni delle filatrici, determinate a farsi ascoltare: a loro sostegno si mobilita il *Circolo Democratico* per organizzare una serata danzante, anche se attraverso "*Il Corriere*" non manca di precisare prudentemente "che non intende in nessuna maniera fare apprezzamenti circa le cause e le circostanze che hanno accompagnato lo sciopero delle filatrici, spinto unicamente da un sentimento umanitario". "L'Unione Operaia Ovadese", concede la sala, facendosi carico delle spese.

Diversa l'opinione che si ricava leggendo "*L'idea Nuova*" (IV, 29-12-1900, n.190): la cronaca non dimentica le ragioni drammatiche di quella festa da ballo, non lesina parole salaci, ed evita commenti fuorvianti come "brio e animazione" o "massimo ordine e allegria", intonati dal "Corriere", seguendo passo per passo l'evolversi di una vicenda che si conclude male: le filatrici resistono per tre lunghissimi mesi, fino al febbraio 1901 quando, stremate, sono costrette a ritornare in fabbrica senza avere ottenuto altro che le stesse condizioni di prima: dodici ore di lavoro e 0,80 lire di salario giornaliero. (Paolo Bavazzano, "*D'fome a Uò un'è moi mortu ancioun*". 1900, *le filatrici entrano in sciopero*. URBS, anno XIX, n.2, giugno 2006).

Il biennio 1901-1902 è caratterizzato dall'espansione della conflittualità operaia su scala nazionale.

In Alessandria, dove è consistente il movimento socialista (fu il primo comune d'Italia amministrato dai socialisti), i lavoratori alessandrini diventano parte



Piattelli: *Storia dell'emancipazione femminile in Italia*. La Repubblica, *Storia d'Italia* dal '45 ad oggi).

Quanto di tutto questo ancora sopravvive in molte società, compresa la

attiva di questa mobilitazione generalizzata, a cui si giunge dopo un fase maturata attraverso la fondazione del Partito Operaio Italiano (1882), della Lega di Resistenza tra i lavoratori (affiliata al P.O.I), del Circolo giovanile democratico (1882), divenuto nel 1888 *Circolo di Studi Sociali* e *Circolo Socialista* nel 1896, del settimanale *L'Idea Nuova* (1897), fino ad almeno sei grandi assemblee su temi vari, compresa la condizione della donna, cui partecipò un pubblico mai inferiore alle trecento persone (1898).

Sul fronte della partecipazione femminile, la "Società Mutua e Miglioramento fra le Sorelle del Lavoro", 7 (ante 1880), sezione della Federazione Regionale Alessandrina del Partito Operaio Italiano, con sede in Via Venezia, è un'altra delle coraggiose eccezioni da annotare. La Società sarà estinta nel 1893.

Fondamentale l'azione delle Leghe di Resistenza, che risale intorno al 1897, e culmina con la costituzione della Federazione delle Leghe di Alessandria (1899): fu il primo organismo a porsi al di fuori dell'orizzonte assistenziale e paternalista delle S.M.S., anche se non era raro che singolarmente le Leghe ne condividessero l'ideologia corporativa. (R.Botta: *Alle origini dell'organizzazione operaia in Alessandria: dal mutualismo alla Camera del Lavoro*. Quaderno n.15, I.S.R.A.L., a.VIII, 1985)

Nei primi mesi del 1901, scioperano le *berrettaie* della ditta *Reghezza*, contemporaneamente agli operai della Società metallurgica, ai marmisti, agli scalpellini, ai panettieri; con i fornai, entrano in sciopero le *maglieriste* della ditta Gallo e, in giugno, le *filatrici* della ditta *Ceriana*. Gli apprendisti della *Mino*, i gasisti e ancora i panettieri, concludono

la serie degli scioperi del primo anno.

Molti di questi furono proclamati senza che le Leghe consultassero, come dettava lo Statuto Camerale, la Commissione Esecutiva della Camera del Lavoro: troppo lente le procedure, moderati i suoi interventi, troppo evidente ancora lo spontaneismo della classe operaia, in buona parte legata alla convinzione che fossero le singole Leghe, nella loro autonomia, la vera garanzia della gestione delle lotte.

La svolta avvenne l'anno successivo quando, col perdurare degli scioperi, la Camera del Lavoro decise di abbandonare la funzione di mediazione responsabile e moderatrice tra forze padronali e scioperanti, schierandosi apertamente a favore di quest'ultimi.

Il sostegno, fondato sull'apertura di credito presso alcune cooperative di consumo e sulla raccolta di fondi, cui contribuirono le Leghe e varie S.M.S., diede una dimostrazione di unità e di forza che permise la conclusione favorevole di molte vertenze: non così per le angariatissime *berrettaie* della *Reghezza*, né per le *filatrici* della *Ceriana*, che subirono il licenziamento delle organizzatrici dello sciopero.

Come ultima riflessione, ritorniamo al punto da cui siamo partiti, all'epoca di illustri pensatori del Risorgimento:

"(...) compete al marito, secondo la convenienza della natura, essere capo e signore; compete alla moglie, e sta bene, essere quasi un'accesione, un compimento del marito, tutta consacrata a lui e dal suo nome dominata". Alla donna l'amministrazione della famiglia e della prole, mentre le funzioni civili spettano all'uomo, come affermava Filangieri. Simili teorie, alla base del diritto di famiglia dell'Italia unita, furono riformate soltanto nel 1975. (Valentina

nostra, in forme non codificate ma discriminanti?

Il percorso è ancora lungo.

### Elenco delle Società di Mutuo Soccorso in provincia di Alessandria

#### Alessandria.

#### *Società femminili:*

1) "*S.M.S delle Operaie*" (collegata alla "*Società degli Operai Uniti*") Via Savonarola. Fond. anno 1855.

N. associate: da 130, prima rilevazione (1862), ad un massimo di 205 (1885). Ultima rilev.: 122 (1904). Attività svolte: istruzione, sussidio puerperio e baliatico, pensioni e sussidi straordinari e continuativi inabilità e infortunio sul lavoro, vecchiaia, cronicità.

2) "*Società Mutua e Miglioramento fra le Sorelle del lavoro*". Sez.della Fed. Reg.le Alessandrina del Partito Operaio, Via Venezia,7. Fond. anno 1890.

Tra le fonti, A.M. Mozzoni: *I socialisti e l'emancipazione della donna*, pubblicazione a cura della stessa S.M.S.. Alessandria Tipografia Sociale, 1892 (Fondazione Feltrinelli, Milano).

3) "*Società Naz.le Patronale di M.S. per le Giovani Operaie*". Via Parma, 18. Fond. anno 1909. N. associate: 100, rilev. anno 1926; 900, anno 1927.

L'alto numero di iscrizioni registrate in quegli anni potrebbe essere la conferma della trasformazione in una struttura associativa di diversa connotazione, sotto l'ala del regime fascista: è corretto ricordare in proposito che il decreto di scioglimento delle società operaie risale al 1924 e che, con le *Leggi Speciali del 1926*, tutte le forme di associazionismo vengono assorbite nell'*Opera Nazionale Dopolavoro*.

4) "*S.M.S fra le Filatrici di seta*".

5) "*Società delle Operaie*", Ales-



sandria Orti. Fond. ante 1880.

Attività svolte: sussidio straordinario puerperio, baliatico, vecchiaia, inabilità, per le vedove e gli orfani.

#### **Società promiscue**

1) "Società degli Operai Uniti", Via Alessandro III. Fond. anno 1863; N. associate 50, rilev. anno 1904.

2) "S.M.S. dei Veterani 1848 - 49"; Fond. anno 1875. N. associate: 1, rilev. Anno 1885. Attività svolte: sussidi spese funerarie, sussidi straord. vedove e orfani.

#### **Acqui Terme**

##### **Società femminili**

1) "Società Operaia Femminile con Cassa per le Inabili al Lavoro". Fond. 1875; N. associate 159, rilev. 1904.

Attività svolte: sussidio straord. puerperio, baliatico; sussidi continuativi o pensioni malattia, vecchiaia, inabilità, infortunio permanente sul lavoro.

2) "S.M.S. delle Artigiane Regina Margherita". Fond. 1885. Si costituisce in seguito alla scissione dalla S.O. Femminile (6146).

**Società promiscue:** nessuna

#### **Boscomarengo**

**Società femminili:** nessuna

**Società promiscue:**

1) "S.O.M.S. fra Artisti e Contadini"; N. associate: 3, rilev. anno 1862; 1, rilev. anno 1863. Fond. anno 1851; estinta nel 1940. Attualmente è un circolo ARCI

#### **Casale Monferrato**

##### **Società femminili:**

1) "S.M.S. Artiste ed Operaie" (collegata alla "S.M.S. fra artisti ed Operai"). Fond. ante 1854. Congresso di Alessandria (1854); ESPO Torino, 1898.

**Società promiscue:**

1) "Assoc. Gen. di M.S. fra Artisti e Operai". Fond. 1850, sciolta e ricostituita nel 1865. N. associate: 5, rilevaz. 1862.

2) Casale M.to/ Torcello: "S.M.S. degli Operai". Fond. ante 1880. Attività

svolte: sussidi straordinari per malattia e alle vedove e orfani soci defunti.

#### **Fubine**

**Società femminili:** nessuna

**Società promiscue:**

1) - "S.M.S. fra Artisti, Operai, Agricoltori, Giornalieri".

Fond. 1860. Pensioni o sussidi continuativi vecchiaia, inabilità, malattia cronica. Sussidi straordinari. Menzione onorevole ESPO Torino, 1898.

#### **Molare**

**Società femminili:** nessuna

**Società promiscue:**

1) - Società Cattolica fra gli Operai". Fond. 1878. ESPO Torino 1898

#### **Novi Ligure**

##### **Società femminili:**

1) "Società delle Operaie". Fond. ante 1874. N. associate: 30, rilev. Anno 1873

2) "Società Cattolica Femminile del Lavoro". Fond. anno 1904; N. associate: 340, rilev. anno 1904. Attività svolte: sussidi straord. puerperio e baliatico, malattia vecchiaia, cronicità, vedove e orfani.

**Società promiscue:**

1) "Associazione degli Operai". Fond. 1848. N. associate: 18, rilevaz. 1873.

"Mutuo soccorso nelle infermità dei soci. Sussidio alle vedove e agli orfani, aiuto ai vecchi e agli inabili al lavoro; istruzione ai giovani".

Si tiene in questa sede il VII Congresso delle Società Operaie (1859). Il soccorso ai soci infermi e l'assistenza medica a domicilio, permisero non pochi risparmi all'ospedale.

Erano previsti tutti i sussidi per puerperio e baliatico.

"Tendenza liberal moderata"

(Archivio di Stato Aless., Prefettura, 1877).

Iscriz. Alla Cassa Naz.le di Previdenza

#### **Ovada**

**Società femminili:** nessuna

**Società promiscue:**

1) "Società Patriottica di Mutuo Soccorso ed Istruzione degli Operai". Fond. anno 1872. N. associate: 15, rilevaz. anno 1878.

#### **S.Salvatore Monf.to**

**Società promiscue:** nessuna

**Società femminili:**

1) "Società di M.S. ed Istruzione Margherita di Savoia". Fond. anno 1881 N. associate: 82, rilev. Anno 1885, 105 anno 1904. Sussidi istruzione socie e figli; malattia; cronicità; iscrizione alla Cassa Naz.le di Previdenza

#### **Valenza**

**Società promiscue:**

1) "S.M.S. Unione e Concordia". Fond. anno 1880; N. associate: 92, rilevaz. 1881. Spese funerarie, sussidi straord. malattia e prestiti ai soci, sussidi continuativi per malattia cronicità e vecchiaia. Iscrizione alla Cassa Naz.le di Previdenza.

2) "S.M.S. Calzolari". Fond. anno 1861 N. associate: 45, rilev. Anno 1904. Sussidio spese funerarie, sussidi continuativi e pensioni malattia e cronicità. Iscrizione alla Cassa Naz.le di Previdenza.

**Società femminili:**

1) "S.M.S. Artigiane e Contadine". Fond. 1851. N. associate : 52, rilev. anno 1873; 57, 1878; 54, 1885. Sussidio puerperio e baliatico. Nel 1914 si fuse con altre Società per fondare la Società Generale di M.S. Congresso di Asti (1871).

2) "Società Femminile Risparmio e Soccorso Regina Margherita". Fond. anno 1898. N. associate: 50, rilev. anno 1904. Sussidio malattia, sussidio straord. per baliatico e cronicità.

# Incontri a... Montaldeo

di Luigi Cattanei

Quando cinquantadue anni or sono Giovanni Arpino vergava il breve racconto autobiografico *Giorni al castello di Montaldeo* (ora in *Opere per Rusconi*, vol.III, 2001, pp.2225, il 'maniero dei Doria aveva conosciuto il soggiorno, fra amici, dello scrittore ospite di Giorgio, il figlio del marchese Andrea Doria; ma prima ancora dei 1952 ospiti goliardici e allegri compagni solevano fermarsi al castello: Nini Castellaneta, l'elegantissimo futuro primario genovese ed Enzo Tortora, oscillanti fra gli studi di medicina psichiatrica e quelli di Giurisprudenza, ancora ignaro; del suo venturo protagonismo televisivo e politico.

Erano dunque nelle tradizioni o nelle consuetudini dei Doria, e in quelle di Giorgio Doria in particolare, le radunate festose in un buen retiro cui non facevano difetto liquori, buoni libri, discorsi audaci, buoni dischi e libri offerti con totale liberalità e confidenza di tratto signorile. Allora studente in lettere come il Doria non faceva parte della comitiva, legata da uno strano sodalizio al "marchese giovane", capace allora di frequentare i liberali come Tortora e di aprirsi contemporaneamente la via fra i comunisti, per i quali corse il rischio d'esser scomunicato dalla famiglia e s'aprì una carriera politica genovese che l'avrebbe condotto a lottare a Palazzo Tursi, vicesindaco della giunta del socialista Cerofolini e indiscusso notevole cittadino, ormai, negli anni ottanta.

Per questa mia mancata presenza a Montaldeo ho sempre rimpianto e pensato poi a quei giorni come a una vigilia aristocratica ed insonne di misteriosi festini: il silenzio dei partecipanti pareva

reticente ammissione di presenze femminili (che Arpino ripensa, fra i décoltés e le ore del pingpong); ma Tortora, bella penna e bello stile, di libri s'occupava certamente, se è vero che ancora liceale citava i classici golosamente e che lo scrivere l'avrebbe condotto a due volumetti spiritosi e graffianti (*Le forche caudine* e *Oh TV dal cuore acceso*, editi per Bietti) e a quelle eleganti e prestigiose performances televisive e radiofoniche che eran destinate a sottrarlo agli studi ed a chiuderne in modo drammatico ma non oscuro la vicenda terrena.

Ma Arpino? Si conobbero, si frequentarono? Le fonti sono avare di notizie i tempi dei suoi soggiorni a Montaldeo non possono che essere quelli che datano il suo racconto (1951-1952), quelli d'una gioiosa e soddisfatta permanenza di scapoli fra dischi, libri, sigarette nel tepore di stanze antiche, fra

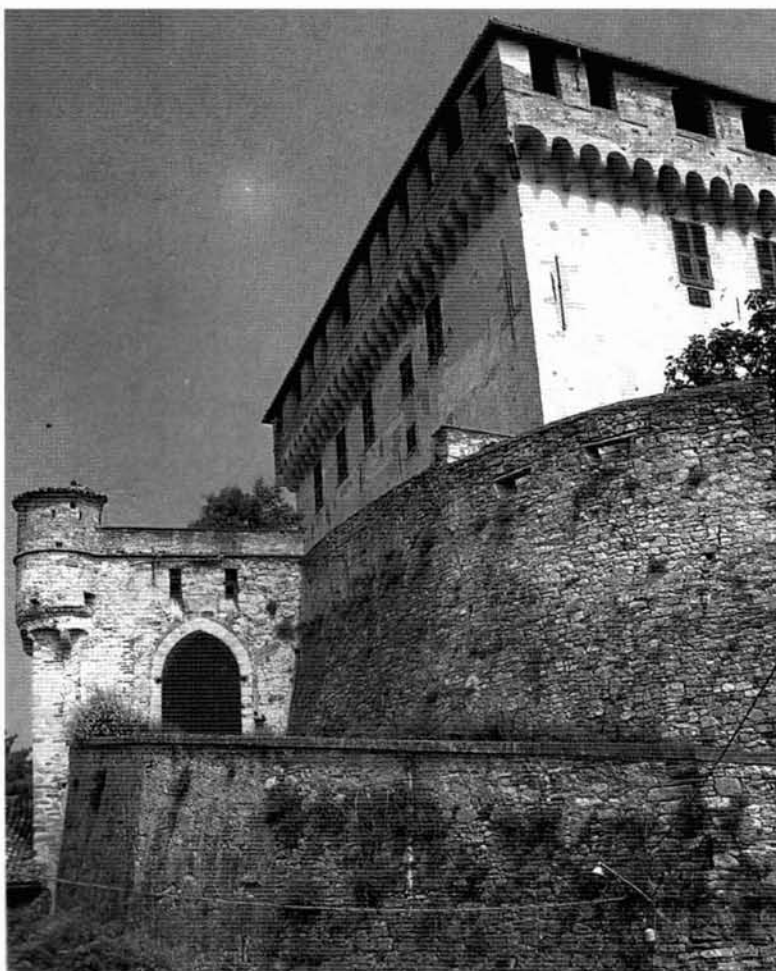
conversari non imbelli (penso a Croce e a Gramsci "sistemati" e frammisti a Brecht, a Mann, a Melville), col sottofondo non qualunquistico dei concerti brandeburgheschi e del Bue sul letto di Milhaud, in un'aura di giovanili esperienze culturali piuttosto soft che baraondesche.

La domanda cui oggi né Giorgio Doria, né Tortora, né Castellaneta, né Arpino possono dar risposta resta questa: si conobbero? Che cosa passò, se passò, fra Arpino che si dipinse con amici e la goliardica brigata genovese solita raccogliersi a Montaldeo nei primi anni cinquanta? E' difficile dirlo, forse non ci fu osmosi, a badare almeno al percorso del braidese Arpino

"eravamo venuti al castello tra colline e polvere e freddo di cattive strade... sballottati nella giardinetta... Alessandria l'avevamo abbandonata, con un coro d'insulti e parolacce. Niente era stato così cattivo come Alessandria quel pomeriggio".

Via Alessandria. Dunque, da Bra o da Torino, non da Genova; inutile interpellare un altro goliardo d'allora e giornalista, Giorgio Calcagno della "Stampa", che manca oggi alle nostre letture. Ma quel personaggio cela o contrabbanda quel Felice ("già stato castello") e promessa di gioie e sorprese per tutti?

E' verosimile si sia trattato di soggiorni di due combriccole, ma molte paiono le tessere combacianti per far pensare a una coincidenza. Fatto si è che l'amicizia Doria Arpino portò il primo a presenziare qual testimone alle nozze dello scrittore con Caterina Brero il 25 aprile 1953, in un evidente saldo sodalizio fra il nobile e il giovane letterato



Alla pag. precedente una suggestiva veduta del castello di Montaldeo.

A lato, Enzo Tortora il popolare conduttore del programma televisivo Portobello.

Sotto, lo scrittore Giovanni Arpino.

(Doria, si badi, s'era laureato in lettere all'Università di Genova e m'onorava d'ostentata amicizia tra signorili reticenze!...). Certo possiamo dire che Arpino idealizzò, rivivendole sulla pagina, le ore monferrine. Se "dischi e whisky, questa era la formula", la stada ancor tiepida e il grammofono facevano il dover loro: c'era chi disegnava a caricaturava (mai me ne parlarono Tortora o Castellaneta), i sigari punteggiavano di rosso acceso l'aria fumosa, ognuno aveva modo d'attendere alle cure predilette, i discorsi dovevano aver seppellito i temi di giovanili dibattiti e di polemica, lasciando forse spazio a evocazione di donne e al pensiero del fantasma.... Ne ho sentito parlare, ma Arpino vi si sofferma a lungo, se lo aspettava, ne udiva vive le storie, c'era spazio per un'attesa non senza timori ("mai un minuto di pausa"). C'è, nel racconto, la storia d'un morto del passato all'apparire d'un guerriero con dama bianca e cane al guinzaglio: già il portone del castello aperto quando "il buio era come un muro da tagliare, una stoffa pesante e infinita" pareva dar preannunzi di fantasmi, coll'immane "latrato del cane"...

Il gin diveniva elemento, esorcizzante le paure, conforto notturno, fino all'ora... del bitter, la mattina; dissipati i rumori ci si poteva dedicare a spunti pornografici nel chiasso giovanile e nel silenzio che sopravveniva quando ognuno tornava a cure predilette (ma vezzeggiava nella mente altri fantasmi, le figure delle dame nelle grandi feste passate, quasi un sogno per provinciali troppo giovani per averle conosciute e frequentate.). E si pensava a Mozart suonato (da chi?) al pianoforte, godendolo nel silenzio delle stanze, misteriosamente dotate del potere d'immerger ciascuno in un

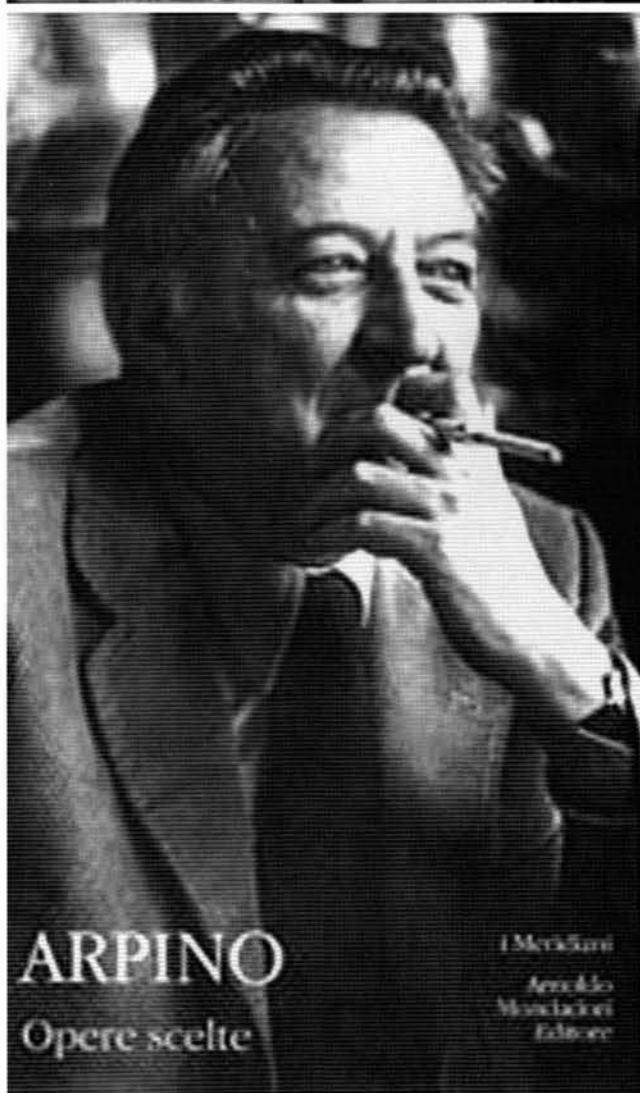


Alla pag. seguente, Franco Resecco, Autoritratto, carboncino lumeggiato, 1969.

A pag. 82, Franco Resecco, ritratto della Signora Luciana Borrione Costa, olio su tela, 1966.

uso habitat culturale, unica "via di comunione col mondo", fra tappeti, libri, dischi. Finché il grigiore della sera ....

Ecco, il grigio della sera e le date di oggi e del 1977 (quanti echi, Arpino è del '27) mi riportano ad altro luogo e ad altro tempo, ad altre amicizie. Arpino77 osserva "nella luce viperina delle chiome degli alberi ritagliati contro il tramonto" la mestizia di Enzo Bearzot (un altro Enzo!..) e la sagoma longilinea di Giacinto Facchetti (un altro scomparso, dell'anno scorso) che "in tuta al fondo del prato si staccava da terra arcuandosi in volo come per colpire con la fronte un invisibile pallone". E' incredibile come il dolce tepore delle amicizie che furono popoli la fantasia e vi faccia convivere persone di tempi, luoghi, circostanze e fortune diverse. Se a Bearzot sarebbe toccato il trionfo calcistico mondiale di Madrid, è pur vero che nel finale di Azzurro tenebra (1977) è proprio officiato da Facchetti e da Arpino, dialoganti, il suo futuro di Commissario Tecnico azzurro: ("devi diventare il nostro capo, sorrideva Facchetti") .... Merito tatto di Arpino la cronaca e i retroscena della débacle italiana ai campionati mondiali di calcio del '74 in Germania, con lo, sfogo dei mortificati emigranti sotto l'albergo degli sconfitti. Certo sua e inarrivabile la capacità di rappresentare atmosfere, di popolarle di personaggi e presenze varie, colte a dialogare fra affini e sodali, fra il reportage giornalistico, la fiabesca invenzione, il calore umano, la dialettica viva delle intelligenze e degli ammicchi. Anche se Giorgio Doria, lo rammento, non giocava al calcio.



ARPINO  
Opere scelte

I Meridiani  
Arnaldo Mondadori  
Editore

# Ricordo di Franco Resecco

di Remo Alloisio

La telefonata inattesa di don Rinaldo Resecco che mi comunicava la scomparsa del padre Franco mi ha sprofondato nel dolore acuto per il caro vecchio amico perduto.

Ci eravamo sentiti per gli auguri di Natale e avevo percepito le gravi difficoltà che lo opprimevano. Ma non mi aspettavo che quella conversazione fosse l'ultima per noi.

Ora la mia mente si rifugia nella memoria.

Di Franco Resecco voglio ricordare un incontro in uno spazio e in un tempo ben definiti. Lo spazio è quello dello studio situato all'ultimo piano della sua casa in corso Torino 113. Il tempo è quello di un fresco pomeriggio ovadese di Settembre del 1990.

Dovevamo vederci per concretizzare l'idea, poi realizzata nella primavera dell'anno seguente, di una mostra di suoi disegni (circa 50), inserita nel programma delle manifestazioni celebrative del millenario di fondazione della città.

Puntuale, salii lentamente le scale dell'edificio. La porta dell'atelier era socchiusa. Franco, che aveva rinunciato al sonnellino pomeridiano, mi aspettava seduto al lungo tavolo di lavoro. Mi accolse il suo sorriso amico, in quel viso espressivo incorniciato dall'inseparabile basco. La stanza, accogliente e silenziosa, era rischiarata dalla luce proveniente da una finestra dove lo sguardo poteva spaziare sui tetti e sui comignoli di Ovada.

Nostro compito era di scegliere le opere da esporre, catalogarle, possibilmente in ordine cronologico, intitolarle e precisarne le misure. Nella nostra intenzione, l'antologica doveva esprimere il percorso artistico di Franco.

Circa un terzo dei disegni, già incorniciati, erano allineati lungo una parete dello studio, mentre la maggior parte era contenuta in alcune cartelle di differenti misure, predisposte da Franco sul vasto bancone.

Presi dall'intenso desiderio

della passione contemplativa che è tipica dell'attività estetica, esaminammo più di cento disegni eseguiti a matita, inchiostro, carboncino e pastello, dal 1946 al 1988. Alcuni fogli erano sciupati, altri protetti dalla carta velina. Figure, paesaggi, scorci di Ovada, volti. Furono momenti di buonumore e di allegria, sostenuti dalla felice verve di Franco che di ogni ritratto sapeva cogliere la tipizzazione del singolo personaggio. In lui era naturale il piacere del raccontare, il gusto dell'aneddoto ravvivato dall'umorismo. Allegro e cordiale, anche se soggetto a sporadici sbalzi di umore, prediligeva l'ironia ed era incline a vedere, in chi incontrava, il lato comico e a scherzare.

Il disegno, che è l'essenza naturale di ogni autentica espressione artistica, è stato l'elemento portante, caratteristico e distintivo della poetica di Franco Resecco.

Nei disegni egli ha meglio espresso la sua vocazione che era di rappresentare la vita, spinto dalla zingaresca e totale libertà dell'arte, dall'abbandono, dal gioco della fantasia. Sono le verità colte al volo e a caso nella mutevole espres-

sione di un volto, un gesto o un'ombra su un viso che svelano una dimensione sconosciuta dell'esistenza.

Mi viene in mente Cesare Zavattini con la sua "teoria del pedinamento" di un passante qualsiasi perché ogni uomo è una storia degna di essere raccontata.

I personaggi ritratti da Resecco sono li che parlano. Sono evidenti per se stessi, con le angosce segrete della quotidianità e le inquietudini che si nascondono nella routine di ogni giorno.

In Franco c'è sempre stata l'esigenza di rivolgersi a chi sembrava votato a un destino di umiliazione, al vagabondo, al singolo, all'emarginato, come la simpatica figura di "Fasciò" che, tra tanti fogli, mi apparve, inconfondibile nella sua totalità. La berretta sdrucita, le spalle leggermente ricurve, l'abito dimesso. Ma soprattutto lo sguardo pieno di sapida ironia con una punta di dolce malinconia. Niente è più umano di quel volto, niente più naturale. In quel disegno Franco ci invita a non smarrire la carica umana che è in ciascuno di noi. Perdere questa carica può essere la prima, occulta, strisciante malattia dell'uomo. Uno dei modi per penetrare le cose è descriverle, disegnarle. Anche i suoi dipinti, saturi di colore, sono sempre controllati dal tratto del disegno.

Franco Resecco è stato un uomo e un artista oltre che ironico e arguto, anche straordinariamente capace di immergersi, col suo stile personale, nel delirio dell'epoca che ha vissuto.

La sua opera resta una testimonianza significativa, una importante memoria di Ovada, di questa nostra terra che è stata l'humus della sua vita e della sua arte.

Il lavoro che ci eravamo prefissi era terminato. Le ore erano trascorse veloci ed era ormai sera.

In quel proficuo e stimolante pomeriggio mi balenò il titolo del saggio che fu, poi, pubblicato in catalogo: "Il segno del tempo".



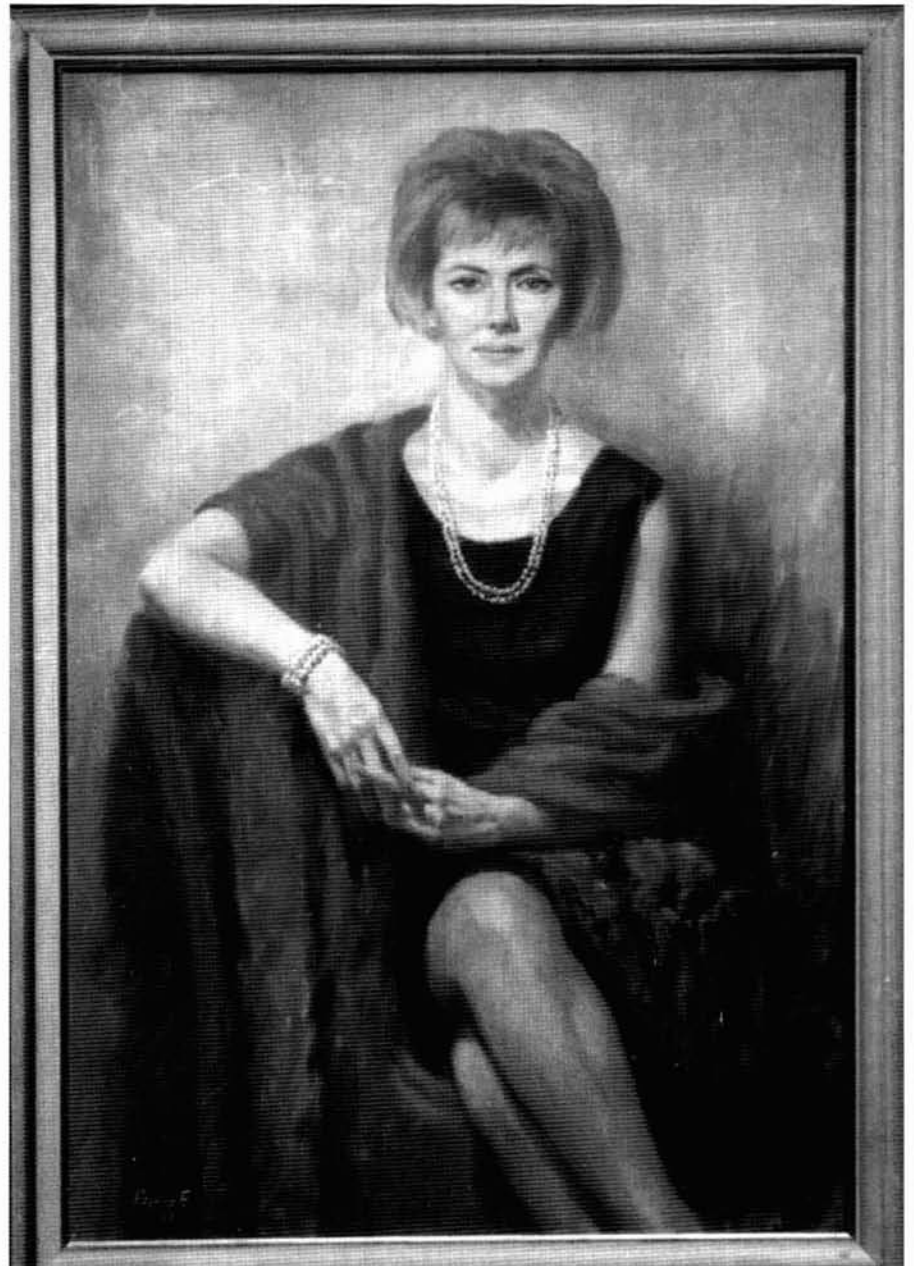
## Ricordu d'Franco Resecu.

di Giancarlo Costa

Dopu tantu avai sufertu  
 Ei Paradisu di Artisti u s'e duertu  
 A l'ingresu di n'Artista  
 Che a Uò a n'avruma ciù ra vista.  
 A son stò anc'oi anfuimò  
 Che anche Franco us ne n'do.  
 Da diversci ogni dan cò un sciurtiva  
 E de stè am cò tantu u pativa.  
 D'ogni u n'avaiva 86  
 Che i mensipiu a ese di bei  
 E lè lò tantu pati  
 Che a painsu che vurentera  
 Anche prima u saraiva parti.  
 An tei ôrti l'era espertu  
 E d'tutu us né saimpre interesò  
 Mò u lòpi e ei penelu  
 I son quei chi lan qualificò.  
 Schisi, ritroti a cheibuncein  
 L'era u so hobby suprafein  
 Mò u ecelaiva anche an tl'ôri  
 Cun ritròti e paesogi  
 Cu ià poca giainte a Uò  
 Che an cò a n'ògia d'sògi.  
 Saia lè che mì a iermu cunveinti  
 Che ei meiu dra so prudusion  
 I fisu i ritroti dei noster done  
 E che dra so ôrte i fisu ei culône.  
 Ra maia u rò dipeinta n'tu 66  
 E so muiè e u sò fiò an ti ògni andrè.  
 Mi dis quodru a n'ò fòciu in vantu  
 E an cò a l'ò espostu ntu ciù bal recantu.  
 Mò anche n'tra pueseia dialetole  
 Al reputu sgondù sulamainte  
 A quel tôle che Culumbu Gaion us  
 Ciamova e che lè tuci u diletova.  
 E u disciaiva cun u so stentoreu vuscion:  
 Aura av resitu na pueseia d'Gaion!  
 Per mì ra freve du cemaintu  
 Rà quella che an pueseia ai dò ciù vantu.  
 Stevinulu, Tochi a spilu e Fuscù an

tasta

A lesie, là na bala fasta  
 E sa parluma dra gita  
 A Firainse cun Migon  
 Bsògna di cu nò fòciu  
 Na bala interpretasioun!  
 Tante ôter pueseie lo dedicò  
 A diversci usci e taimpi  
 Dra nostra Uò,  
 e Natole di na vota  
 Là in cumpunimaintu degnu d'nota.



L'eclètismu che l'avaviva  
 A tuci simpateia u fasciaiva  
 E ra so grande ilaritò  
 Tanta giainte rò ralegrò.  
 An ricordo a esempiu quande  
 Tantu per pasè u taimpu ei  
 Padurofono lo and ventò  
 Maintre Pinu an tei Piösu u smaniova  
 E ra piosa tuta as ralegrova  
 Aura anche un suvè  
 Quande in so amigu  
 U se n'do a n'amurè  
 Di na dona dei mestè  
 E an peina nòce Franco  
 Lè andò a svegè  
 Peicà u vuraiva redimra  
 E un savaiva me fè

Franco tutu ansurnarò,  
 La cursu feina an tra strò  
 E cun vusce da risenti  
 U ie sbrògia: Redimte ti!  
 E a mì l'asme andè a duimì.  
 Cun na vusce muduloia  
 Taimpu fò u mrò cuntoia  
 Quande, i na vota al son ndò a truè  
 E ded reie u mò fòciu schiupè.  
 Tanci aneduti un cuntova  
 Dei so cose che u fòva  
 Cun na nota d'alegreia  
 Che sulu da lè a rò senteia.  
 Aura che anche lè us ne n'do  
 Sostituile difisile u sarò  
 Speruma sulu n'ti na bonna stela  
 Con manda, d'Resecu i n'anima gemela!

# Accademia Urbense: 2006, un anno di attività

di Giacomo Gastaldo

Si compie quest'anno il 50° anniversario di Fondazione dell'Accademia Urbense nata nell'ormai lontano 1957 e che si ispira a quella fondata nel 1783 da Ignazio Benedetto Buffa. Un 2007 che segna quindi un'importante traguardo raggiunto talvolta con fatiche ma anche con tante soddisfazioni che preludono, mi auguro, un lungo futuro nell'interesse della cultura, della comunità e di tutti coloro che ci seguono nel nostro lavoro.

Ma non possiamo dimenticare l'anno che si è chiuso da poco e mi sembra opportuno rubare qualche minuto di attenzione ai Lettori di "URBS" per tratteggiare un breve riepilogo dell'attività svolta dal Sodalizio nel 2006.

## Donazioni

Avrei voluto trattare il capitolo "Donazioni" per ultimo quasi come un "dulcis in fundo" ma nel corso del 2006 ha rappresentato qualcosa di talmente importante per l'Archivio Storico dell'Accademia che mi è sembrato opportuno dare tutta la rilevanza possibile. Elencherò quindi, in ordine temporale, le pregevoli donazioni ricevute:

in Aprile il Prof. Emilio Costa ha donato una rarissima stampa riprodotte una "Topografia della Città di Milano assediata dall'Imperatore Federico I° nell'anno MCLVIII" in scala di mille braccia milanesi mentre il Comm. Gian Carlo Costa ha donato due pregevolissimi "album" di fotografie militari del primo novecento di cui uno appartenuto al Capitano del Genio G.B. Costa zio del Donatore.

Nei primi giorni di Maggio 2006 la Professoressa Paola Novelli del Liceo Scientifico "Pascal" di Ovada ha generosamente donato diversi preziosi documenti raccolti e conservati dal proprio padre dott. Vincenzo Novelli; in particolare tra questi ne figura uno di rilevante importanza con firma autentica del Ministro Camillo Benso conte di Cavour; pertanto nell'ambito nell'Archivio Storico dell'Accademia è stato istituito il **Fondo Vincenzo Novelli**,

a fine Maggio il Centro Etnologico Canavesano di Bajo Dora ha donato una

ricca raccolta di "Canti popolari piemontesi" contenuti in 15 CD;

nel mese di Giugno 2006 il giornalista Lorenzo Bottero, già Sindaco di Ovada, con un atto che certamente gli fa onore ha voluto donare il suo archivio nel quale ha raccolto sessant'anni di cronaca dell'Ovadese e più in generale all'Alessandrino; il materiale, ora in corso di rilegatura per annate, onde facilitare la consultazione da parte di studiosi e ricercatori, ha dato origine al "**Fondo Lorenzo Bottero**";

ad Agosto il Dott. Lorenzo Bruzzone di Montaldo Bormida ha donato una preziosissima copia manoscritta cinquecentesca degli "Statuti di Ovada". All'interno della copertina sarà inserito il nome del Donatore affinché l'atto di liberalità possa essere conosciuto dai ricercatori; l'opera sarà custodita nel **Fondo manoscritti** e sarà esposto nella mostra programmata.

In Ottobre la Signora Vanda Baroni di Milano ha donato diverse interessanti fotografie di militari impegnati in Libia nei primi anni del Novecento assegnate all'Archivio Storico ed una pregevole "Guida ai Soggiorni Italiani" edita dal Touring nel 1933 assegnata alla Biblioteca Sociale;

in Novembre la Signora Carla Garbarino di Ovada ha donato una documentazione riguardante il Sergente Carlo Garbarino del 278° Rgt: Fanteria, caduto in Russia durante la campagna 1941/1943.

## Mostre

Il pittore Giuliano Alloisio, nostro socio e apprezzato grafico ha esposto la sua produzione artistica a Roccagrimalda in occasione della festa patronale di S.Giacomo (dal 24 al 30 Luglio) nel quadro delle iniziative volte ad edulcorare il soggiorno dei numerosi villeggianti che in estate frequentano la ridente località ricevendo numerosi consensi.

## Convegni – Conferenze -Presentazioni:

L'anno è stato inaugurato con una conferenza tenutosi a Gennaio presso il Salone COOP nel corso della quale il Presidente A. Laguzzi ha presentato alcu-

ni volumi della collana "Guide" di Ovada e dei Comuni limitrofi. Conferenza ripetuta in Aprile nello stesso sito.

Il 13 Maggio l'Ing. Laguzzi, ha tenuto un'applauditissima conferenza itinerante dedicata al "GIRO dei CASTELLI" mentre il 18 Maggio il Paolo Bavazzano ha fatto da guida a un nutrito gruppo di turisti a Lerma sul "Ricetto" di quella località.

Il 27 Maggio sotto l'egida del Comune di Carpeneto, della Regione Piemonte, della Provincia di Alessandria e con l'attiva partecipazione dell'Accademia Urbense si è tenuta un'importante "Giornata di Studi" dedicata alla figura del carpenetese Giuseppe Ferraro. Il convegno che ha avuto nella professoressa Lucia Barba l'anima dell'iniziativa ha voluto essere un'affettuoso ricordo del l'uomo carpenetese così importante nella della Storia del Folclore del Monferrato. Sono intervenute diverse Autorità come Alessandro Repetto, Presidente della Provincia di Genova, Maria Rita Rossa, Assessore alla Cultura della Provincia di Alessandria e Massimiliano Olivieri, Sindaco di Carpeneto. Fra i partecipanti va registrata la presenza del Prof. Silvio Spanò, dell'Università di Genova, e dei relatori Alessandro Laguzzi, Paolo Bavazzano, Giancarlo Subbrero, Mauro Mariotti, Edilio Riccardini, Gian Battista Garbarino, Carlo Prospero, Antonella Rathschuler ed Enzo Conti. Il tutto allietato nella parte finale da musiche e canti di Amerigo Vigliermo ed i suoi collaboratori del Centro Etnologico Canavesano.

Il 22 Settembre il Comune di Belforte ha presentato la "Guida di Belforte" curata da Alessandro Laguzzi è inserita nella collana di guide realizzate dall'Accademia Urbense per promuovere la conoscenza e la valorizzazione dell'Ovadese. In tale occasione il Dott. Edilio Riccardini nell'esaminare la storia del paese ha reso conto del passaggio fra l'antica "Uxecium" e Belforte, mentre la Professoressa Paola Piana Toniolo ha illustrato la situazione ecclesiastica del territorio belfortese, tra medioevo ed età

A lato; il Presidente Laguzzi illustra il programma del cinquantesimo dell'Accademia durante il pranzo sociale tenutosi presso il Ristorante Italia, domenica 11 marzo 2007.

moderna, soffermandosi in particolare sul monastero fondato, secondo la tradizione, da S. Colombano nel VII° secolo. Questa antica origine sembra trovare conferma nel reperimento di alcuni resti archeologici rinvenuti da Don Wandro Pollarolo, individuati durante la redazione della Guida ed esaminati dal Prof. Enrico Giannichedda che ha esposto i risultati delle sue indagini che confermerebbero la tesi succitata.

Il 27 ottobre, a Capriata, in un affollato salone messo cortesemente a disposizione dalla Civica Amministrazione, Alessandro Laguzzi ha presentato la "Guida di Capriata" di Mario Tambussa, un'opera che da una parte fa il punto sul patrimonio storico e artistico del paese mentre dall'altra illustra i grandi cambiamenti che stanno intervenendo in campo turistico.

Il 4 Novembre Alessandro Laguzzi ha presentato il volume di Don Giovanni Ferrando, già Parroco di Lerma, autore di un volume riguardante aneddoti e personaggi vissuti a Rossiglione.

Il 1° Dicembre presso le Cantine di Palazzo Borgatta a Roccagrimalda, contestualmente alla presentazione della Società ASD Zena ProBike, Walter Secondino, autore dell'apprezzato volume "Ovadesi in Bicicletta", ha presentato il frutto delle sue pazienti ricerche ad un folto pubblico di appassionati ricevendone meriti applausi.

Sempre il 1° Dicembre presso la Sala Consigliere del Municipio di Castelletto d'Orba il Dott. Edilio Riccardini, Consigliere dell'Accademia, unitamente al Dott. Simone Lerma dell'Istituto di Storia della Cultura Materiale di Genova, ha tenuto un'applaudita conferenza dal titolo "L'incastellamento medioevale - Dinamiche insediative e geografia del potere tra l'Alto e Basso Medioevo". Lodevole trattazione inserita nel quadro di approfondimenti sulla storia locale nell'età medioevale.

#### **Pubblicazioni.**

Anche nel corso del 2006 l'Accademia Urbense ha pubblicato diverse



monografie:

MARIO CANEPA, *Ritratti*, (n.66): esemplare esposizione di immagini scelte tra il vasto materiale lasciato da Leo Pola che da "tecnico di fotografia" assurge ad artista.

*Pagine di storia dell'Archivio della Magnifica Comunità di Trisobbio*, a cura di EDILIO RICCARDINI (n. 68): raccolta del materiale prodotto dai relatori in occasione del convegno tenutosi nell'omonimo centro nel corso dell'anno 2005.

WALTER SECONDINO, *Ovadesi in bicicletta*, (n. 67): piacevole ed interessantissimo volume assai apprezzato da sportivi e appassionati. Una vera "enciclopedia del ciclismo locale" che spazia dalle origini del velocipede ai giorni nostri.

MARIO TAMBUSSA, *Guida di Capriata*, (n. 70): ennesimo esemplare della collana "Guide", diretta da Alessandro Laguzzi, arricchita da bellissime immagini del centro e del territorio circostante.

SERGIO BASSO, *Dove l'Orba si beve il Piota. Viaggio storico tra le chiese ed i castelli di Silvano d'Orba*, (n. 69): Opera postuma dell'indimenticabile Sergio Basso, profondo studioso di storia locale.

MAVI PENDIBENE, *Un po' di sale nell'acqua tiepida*, (n. 72): opera prima di un'amante della natura e di antiche tradizioni che ha riscosso un caloroso successo degno di un "bestseller" (due edizioni in poche settimane).

#### **Ringraziamenti**

In particolare desidero ricordare: Il Sindaco e l'Amministrazione del Comune di Ovada;

Il Presidente e l'Amministrazione della Provincia di Alessandria; La Società

"ORMIG" di Ovada; La società Plastipol s.r.l.; La società Saamo; La società Unipol, La Società "C.E.S.A." di Ovada; La soc. cooperativa Policoop, La Cassa di Risparmio di Alessandria, La Cassa di Risparmio di Genova e Imperia.

Un grato ringraziamento va attribuito alle Signore Sostenitrici: Caterina Gaggero, Carmida Delfino, Lina Sultana Alloisio, Grazia De Primi; ed ai Signori Sostenitori: Giorgio Malaspina, Alberto Malaspina, Alessandro Laguzzi, Matteo Barba, Bruno Tassistro, Benito Raffaghello, Angelo Grocco, Edilio Riccardini, Carlo Cairello, Paolo Cattoni, Mario Ferrando, Giorgio Massone, Giuseppe Maggio, Giacomo Barbarino, Claudio Passeri, Ennio Rapetti, Giovanni Rapetti e Mario Arata.

Sentiti ringraziamenti vanno ai tanti autori che con i loro contributi rendono sempre più interessante la Rivista "URBS", ormai uscita dall'ambito locale e accolta anche negli ambienti universitari e delle Soprintendenze, che grazie ai soci raggiunge moltissime località italiane ed estere (Belgio - Canada - Cile - Svizzera). e a tutti coloro che direttamente o indirettamente collaborano alla buona riuscita della pubblicazione.

Un grande "Grazie di cuore" va ai Soci e agli Enti locali, sponsor e a tutti coloro che con il loro volontariato contribuiscono in modo determinante al buon andamento dell'Accademia Urbense.

# Programma celebrativo del 50° Anniversario di Fondazione dell'Accademia Urbense 1957/2007

di Alessandro Laguzzi e Paolo Bavazzano

(prosegue da pagina 3)

sorto una sala di proprietà della scuola stessa da adibirsi a direzione e biblioteca.

Il 30 Aprile 1958., sull'Ovadese giornale locale del P.C.I. esce un articolo di Emilio Costa che chiarisce gli scopi dell'associazione. Scriverà fra l'altro:

«Essa intende rivolgere la propria opera all'educazione popolare, intesa come sintesi delle componenti culturali odierne, in un clima di comprensione e di affiatamento mentale, nella modestia delle sue possibilità, si ispira ai valori perenni della nostra tradizione pedagogica dall'Umanesimo al Risorgimento, quella cioè che considera l'uomo nel suo rapporto pensiero-azione, che lo intende nella sua sintesi di realtà e di idealità, legato al concetto di progresso che già fu di Dante espresso nel viaggio di Ulisse con alto monito; «per seguir virtude e conoscenza».

Aggiungerà nel 1988 in un articolo apparso sulla nostra rivista:

«Quando nel 1957 in Ovada si volle fondare un centro di cultura o comunque un circolo artistico-culturale, come in un primo tempo si diceva, si pensò di denominarlo Accademia Urbense. Trent'anni fa però il nostro sodalizio puntava su ben altri obiettivi che quelli dell'esercizio letterario o meramente poetico. Bandite però le pastorellerie arcadiche il gruppo ovadese che costituiva l'Accademia si sarebbe impegnato in utili ricerche storiche, raccolta di documenti, pubblicazione di memorie su uomini e cose del passato ovadese.

Si presero le mosse dalla commemorazione del cinquantenario della morte di Giosuè Carducci; apparve qualche opuscolo. Si tentò poi la pubblicazione di un periodico storico dedicato al Monferrato. Si mirava a cose concrete, a recuperare i valori del nostro passato. Con il sostanziale contributo del Comune si celebrarono, nel 1958, i centenari della morte degli illustri ovadesi Domenico Buffa e Giambattista Cereseto. Si allestì nella ricorrenza una mostra storica nella sala consiliare, si scoprirono epigrafi. Il nostro Comune

riconobbe sempre l'importanza delle iniziative dell'Urbense ed è stato uno dei motivi di fondo della nostra vitalità. Non sono mancati momenti di penombra ma superati in virtù anche dall'ottimismo e dalla costante dedizione di Natale Proto.

Erano allora, attorno e dopo il 1957, tempi difficili: le conseguenze della seconda guerra mondiale erano ancora sensibili. Ovada doveva necessariamente uscire dal torpore culturale (situazione comune a tante altre cittadine) era un paese che avvertiva in sé una non ancora ben definita aspirazione alla cultura viva, quella che caratterizza una società che vuole elevarsi. L'Accademia Urbense fu un approdo: essa fiorì dall'articolazione di esperienze maturate dall'immediato dopoguerra (le mostre di pittura e altre manifestazioni di varia umanità).

Il 1957 segnò il fulcro di convergenza per l'avvio di concrete realizzazioni. In Ovada apparvero chiare le tendenze alla promozione culturale. L'Accademia compendì nel suo programma iniziative e aspirazioni. Era un paese di provincia ancora senza biblioteca pubblica e scuole medie superiori che, per mezzo di un gruppo di cittadini amici della cultura e dell'arte, cercava con tutta dignità di guardare oltre la dimensione delle cose quotidiane, allo scopo di mettersi al passo con le esigenze della vita intellettuale che i nuovi tempi richiedevano.

Il bilancio dei trascorsi trent'anni di vita può contare in proprio attivo una sequenza notevole di realizzazioni. L'Accademia ha saputo gradatamente farsi strada nell'ambito della vita ovadese, rendersi utile, corrispondere a giuste esigenze culturali. Essa continua costantemente ad operare nella prospettiva dei suoi obiettivi fondamentali che sono quelli di saper armonizzare il rigore scientifico con la divulgazione.

Quali obiettivi sono stati raggiunti? Potrebbero chiedersi non pochi. E facile rispondere che nel corso di trent'anni si possono soltanto porre delle premesse e non sollecitare delle conclusioni. Il raggiungimento degli obiettivi nel campo della cultura e della ricerca storica può

essere soltanto graduale. Tuttavia la sede di piazza Cereseto racchiude, nelle sue stanze, le prove di una solerte attività. Documenti e immagini del passato ovadese si sono raccolti e ordinati e sono fonti indispensabili per un lavoro già avviato con spirito scientifico e per quello che è il momento storiografico felicemente iniziato dalla rivista «Urbs».

Sono trascorsi altri vent'anni dallo scritto di Emilio Costa, primo presidente del nostro sodalizio e cinquanta dalla fondazione. Chi allora avrebbe potuto prevedere un cammino così lungo? Ovada oggi va fiera della sua biblioteca civica e un ambizioso progetto, già in avanzato stadio di realizzazione, prevede la costituzione di un vero e proprio *Campus* per la scuola superiore ovadese. Il fatto che oggi in Ovada, viva una rivista impegnata nella storia locale, che ha raggiunto il ventesimo anno di pubblicazione e che si è fatta conoscere non solo in ambito provinciale, dimostra che nella nostra città molto è cambiato.

Sebbene la pubblicazione stessa di questo organo di stampa dell'Accademia basti a dare un senso ai cinquant'anni trascorsi tuttavia il sodalizio ha avviato un programma celebrativo di grande impegno.

1) L'Accademia Urbense, nella convinzione di portare un ulteriore contributo alla conoscenza della storia e alla valorizzazione del nostro territorio, pubblica una nutrita documentazione fotografica sulle Feste Vendemmiali che si svolsero ad Ovada durante il ventennio fascista. Esse richiamarono nella nostra cittadina folle di gitanti, mobilitate e organizzate, come volevano i costumi del tempo dall'Opera Nazionale Dopolavoro, che riversò nelle nostre stazioni diversi treni speciali stipati di migliaia di persone provenienti da Genova, Torino, Alessandria. Le manifestazioni ovadesi, va ricordato, si inserivano in quello straordinario sforzo propagandistico che il partito fascista operò nei primi anni Trenta per attirare al regime il consenso degli italiani, nato come: la battaglia del grano.

Per favorire una maggiore compren-

## Recensioni

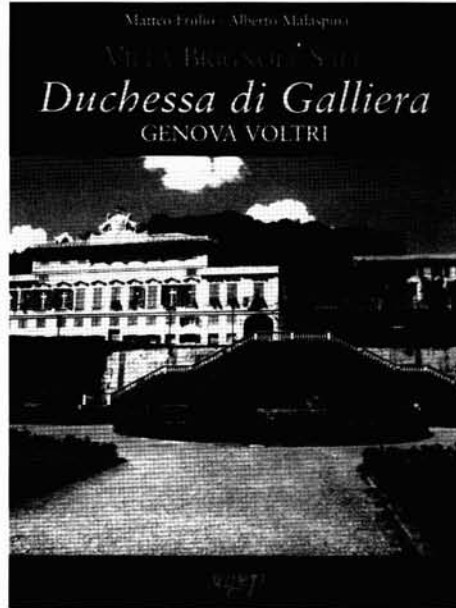
sione abbiamo ritenuto di accompagnare le immagini con brevi scritti che ci auguriamo possano restituire sia la tempe del momento sia i necessari elementi critici e di approfondimento sui temi trattati.

2 - Pubblicazione del volume: *Storia d'Ovada e della Valle dell'Orba*. Vol. I° - *Dalle origini all'inizio del Quattrocento* -, un'opera di grande impegno, scritta dopo lunghe e laboriose ricerche dal Prof. Romeo Pavoni, docente di Storia delle Liguria Antica e Medioevale presso l'Università di Genova. L'opera progettata diversi anni fa, comprende anche una parte, *L'Ovadese nel Trecento*, dovuta al compianto Emilio Podestà.

L'accuratezza della ricerca documentaria che sta alla base del lavoro ci fa pensare che l'opera rimarrà a lungo punto di riferimento per gli studiosi.

3 - **MOSTRA DOCUMENTARIA**, in collaborazione con il Comune di Ovada: sarà allestita presso la Loggia San Sebastiano e ricorderà i Cinquant'anni di storia dell'Accademia Urbense. Verranno esposti i pezzi più significativi del nostro patrimonio archivistico e sociale: antichi statuti, libri di pregio, carte topografiche dal 1500 al 1800 (documentazione raccolta in collaborazione con il Rotary Club nel 1991). Inoltre le uniformi di due Garibadini ovadesi, opere d'arte (1600 - 1900) riguardanti personaggi illustri, paesaggi e soggetti a carattere religioso, ecc. La mostra prevede anche l'esposizione delle opere edite dall'Accademia Urbense (oltre 70) unitamente a tutti i numeri della rivista trimestrale culturale "URBS - Silva et flumen", fiore all'occhiello di questa Istituzione, giunta al 21° anno di pubblicazione.

Nel corso di questa iniziativa è previsto un momento culturale, ancora da definire, nel corso del quale si farà il punto sui programmi futuri dell'Associazione: ad esempio la prosecuzione della stesura della Storia di Ovada, dal 1300 al 1600, ora completata sino al 1200 grazie alla splendida opera del Prof. Romeo Pavoni dell'Ateneo Genovese.



MATTEO FRULIO ALBERTO MALASPINA,  
*Villa Brignole Sale Duchessa di Galliera*,  
Genova Voltri - Sagep Srl - 2006 -

Interessante volume che gli Autori hanno dedicato al prestigioso parco urbano cittadino circostante lo splendido complesso edilizio costituente la "Villa Brignole Sale", comunemente conosciuta anche come "Duchessa di Galliera", che si estende sulle alture di Genova Voltri.

Alla prima occhiata il volume ricorda la collana "Guide", costituita da raffinate monografie di località ovadesi e novesi adeguatamente corredate da eccezionali fotografie che illustrano le pregevoli opere architettoniche e le bellezze naturali dei luoghi.

Ed effettivamente l'opera dei due illustri studiosi voltresi Alberto Malaspina e Matteo Frulio, cultori di storia locale, non solo non ha nulla da invidiare alle "Guide" ma anzi sotto taluni aspetti si colloca su un piano culturalmente impeccabile. Non per nulla il testo racchiude il frutto di lunghe e appassionate ricerche di Alberto Malaspina, conosciuto come esperto collezionista e profondo amatore d'arte, pur senza togliere alcun merito a Matteo Frulio laureato in Tecniche per l'Architettura del Paesaggio.

Il volume è sapientemente suddiviso in diverse sezioni che oltre a fornire larghe informazioni ne consentono una rapida consultazione e piacevole lettura: Le

origini; Le Famiglie proprietarie; L'Itinerario storico artistico; il Parco - Itinerario storico; Il Santuario di Nostra Signora delle Grazie; Il Convento di San Francesco.

Ampia la documentazione fotografica riprodotte interni, preziosi ritratti, arredi, particolari architettonici, decorazioni con particolari araldici, vedute esterne degli edifici, archi e grotte. Senza peraltro dimenticare i capitoli dedicati al Santuario di Nostra Signora delle Grazie ed al Convento di San Francesco che mettono in giusta evidenza i due complessi.

Assai pregevoli le riproduzioni di ritratti arricchite da note biografiche dei vari personaggi delle Famiglie Brignole Sale e De Ferrari e la documentazione fotografica dedicata al giardino all'italiana ed ai valori naturalistici e paesistici del vasto parco.

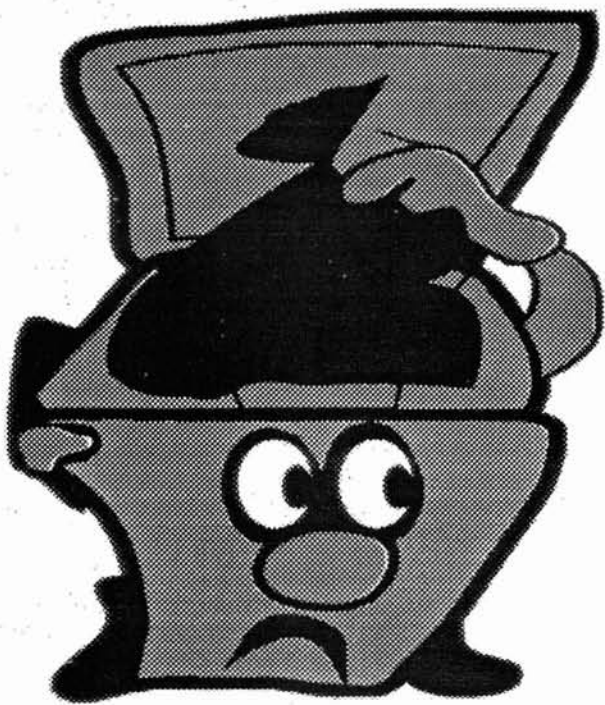
Vanno sottolineate, nell'ambito dell' "Itinerario Storico Artistico", le citazioni delle parti più interessanti del palazzo residenziale come il "Salotto delle Sfingi", il "Salotto Pompeiano", la "Sala degli Specchi", la "Sala delle Conchiglie" ed il "Salone dei Serpenti". In particolare si evidenziano il "Salone degli Specchi" per via di tre eleganti specchiere donate nel 1826 dallo Zar Nicola I ad Antonio Brignole Sale, ambasciatore del Regno di Sardegna, e la "Sala delle Conchiglie" decorata con conchiglie in maiolica e scaglie di vetro di Murano per creare suggestive atmosfere da Giuseppe Canepa.

Viene anche evidenziata l'inconsueta presenza di un teatro privato. Costruzione iniziata nel 1786 per volere di Anna Pieri moglie di Anton Giulio III ed ispirato ad un modello in scala acquistato da Tommasina Balbi Cambiaso.

Assai esaurienti le note e per chi volesse approfondire le proprie conoscenze è riportato un abbondante elenco bibliografico.

La presenza nel Genovese di numerose Istituzioni ed Enti Culturali e Turistici, a cui non sfuggiranno certamente i poliedrici aspetti del volume, sono una sicura garanzia per la diffusione dell'opera.

Pier Giorgio Fassino



**I RIFIUTI INGOMBRANTI  
DEVONO ESSERE CONFERITI ALLA  
SAAMO SpA Via Rebba, 2 OVADA**

**Lunedì - Mercoledì - Venerdì 8.30 - 12.00 14.00 - 17.00**

**Martedì - Giovedì 8.30 - 12.00**

**Sabato 8.30 - 12.00**

**Domenica 10.00 - 12.00**

**SERVIZIO GRATUITO**

**Per servizi a domicilio, con rimborso dei costi sostenuti  
telefonare al 0143 80428**

**INSIEME PER UN UNICO OBIETTIVO:**



**ASSICURARE LA QUALITÀ.**

**RISTORAZIONE COLLETTIVA • IGIENE AMBIENTALE  
SERVIZI SOCIO SANITARI • LOGISTICA**

**SINCERT**



Reg. n°2241  
Norma ISO UNI 10854:1999  
Norma ISO 9001:2000  
Norma ISO 14001:2004



Reg. n°ALI 2005-06  
Norma ISO UNI 11020:2002



**POLICOOP**

**Conferme di Qualità.**

**Regione Carlovini 12 B • OVADA (AL) Tel. 0143.80132  
[www.policoop.it](http://www.policoop.it)**